

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

4957

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1565

BRAIDENSE

MILANO

IL FAVSTO,  
 OVERO IL SOGNO  
 DID. PASQVALE  
 TRAGICOMEDIA  
 DEL SIGNOR  
 FRANCESCO M.<sup>A</sup>

*De Luco Screni Romano.*

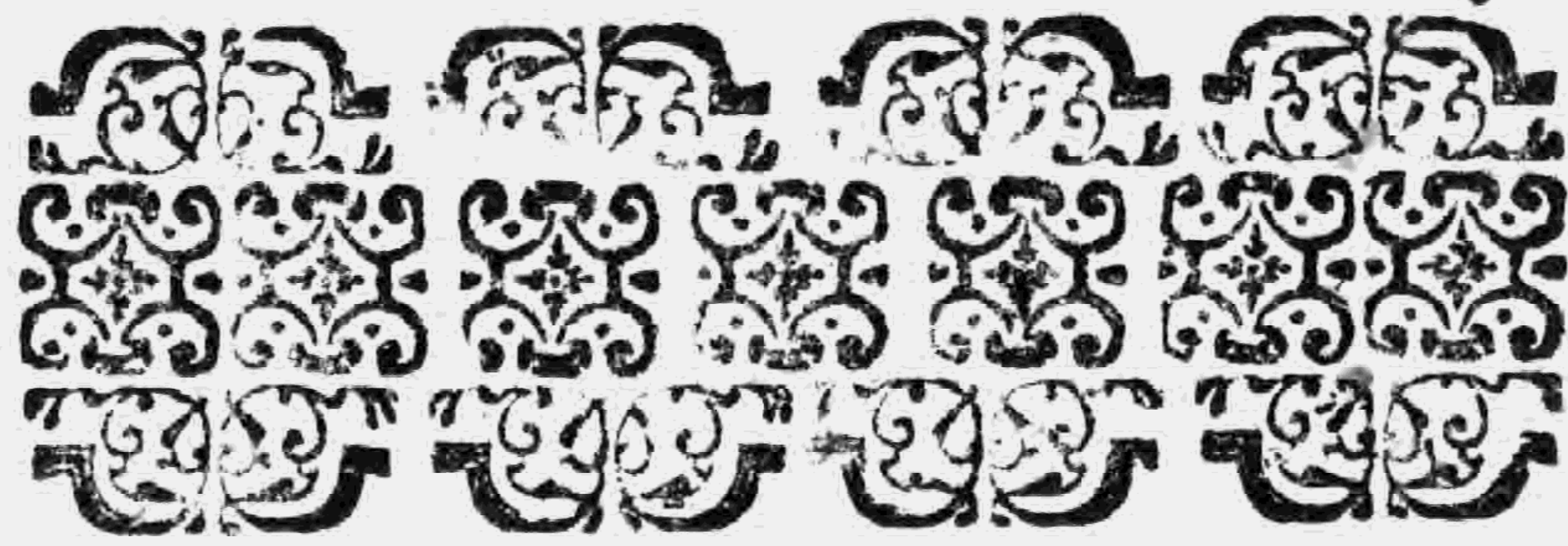
*Accademico Humorista.*



IN BOLOGNA, MDCLXXIX.

Per Gioseffo Longhi.

*Con lic. de' Sap*



# L'AVTORE

A chi legge .



*Ecconi (ò cortesi Lettori) alla luce delle Stampe quel Fausto , che per l' appunto dourà crederfi tale quando da' Vostri benigni plausi sarà protetto . Se con occhio fauoreuole vi compiacerete dargli vna Lettura non temo , che con lingua erudita non saprete anche difenderlo da moderni Aristarchi , e per tale effetto vi priego ad ascoltare alcuni miei sentimenti , benchè giudichi esser da voi penetrati più saggiamente di quello , che possono esprimersi dalle debolezze della mia pena .*

*Primo . Non per altro hò procurato nel Componimento di quest'opera d'accoppiare à gli scherzi del Soccola seuerità del Coturno , che per apportarui in vn punto e' l diletto , e la merauiglia*

dandou i a diuedere quanto all' insidie dell' empio soggiaccia vn saggio, e quanto vaglia vn cielo per la difesa d' vn innocente. Come anche quanto sia deplorabile l' infelice conditione de grandi, s' anche frà di loro si deride la stolidità di vn Prencipe tutto sciocchezze.

Secondo. Per essere l' Opera in parte Tragica, ed in parte Comica, hò collocato per quanto hò potuto in alcuni personaggi graui (conforme si deue) la perfetta locutione, familiare del nostro Idioma, ne gl' altri giocosi la barbara, ed incolta vsata dal Cola Napolitano, dal Momo, e Cataluccia Romaneschi, dal Pasquale, che per l' inhabilità dell' ingegno, e per l' assiduo commercio, che tiene con Cataluccia sua balia si suppone, ch' habbia appreso vn linguaggio vile regolandomi in ciò da Horatio nella sua poetica che dice. Inter erit multum Dauis ne loquatur an Heros.

Terzo. Il Personaggio del Pasquale, per esser nuouo alle stampe, è necessario per rappresentarsi in Scena di descriuerlo nel miglior modo, che sia possibile. Sarà egli dunque come figliuolo d' vn Prencipe vestito con abiti nobili, per propria trascuraggine in parte antichi, e scomposti nel portamento; andrà senza chioma, formando gesti assai tardi,

e na.

e naturalmente sciocchi: la voce sarà pigra, e nel proferir le parole qualche poco interrotta: haurrà imperfetto il discorso, conforme all' uso de' stolidi rimettendomi poscia in ogn' altra cosa alla prudenza del rappresentante: e con tal occasione stimarei anche bene, che ad ogni parte ò ridicola, ò graue, che fosse, si douesse togliere l' uso della maschera; come inuerissimile considerabile, e detestato da molti moderni virtuosi nella Tragicomica, permettendosi solo l' alteratione de gli abiti, e del volto con barba finta, & ombreggiamenti al naturale.

Quarto. Non hò tralasciato in due personaggi, cioè nel Guantaro, e nel Maestro di Musica d' imitare alcuni Poeti Greci, che introduceuano la Satira ne' loro Poemi drammatici per via de' Satiri totalmente disciolti dall' opera formandone gli atti contro scena, & episodij concisi, & amouibili, senza disconuolgere il groppo alla Fauola, conforme accena Aristotile nella sua poetica al Cap. 15. In drammatibus igitur Episodica concisa. E benchè il sopracitato Horatio parlando a tale effetto dica. Ne quid medios intercinat actus.

Quod non proposito conducat, & hereat aptè, tanto i due personaggi su-

A 3

desti

6  
detti possono benissimo adattarsi alla favola per l'osservanza del Costume essendo verissimile, e conueneuole che vn Maestro di Musica, & vn Guantaro ciascheduno con la sua professione serui ad vn figliuolo di Prencipe all'occorrenza.

Quinto. Circa dell' altre parti non hauerei giustamente che dire: e benché vi fosse (nel Carneuale dell' Anno 1659. che fu l'opera rappresentata nella mia casa in Roma) chi asseri falsamente esserne molte Episodiche, ed infruttuose, come il Pasquale, Cataluccia, Laninia, Momo, e Narciso, con tutto ciò apertamente si scorge esserne ciascheduna essenziale, ed ordinata all'intreccio del Poema, poichè il Pasquale enigmaticamente predice con vn sogno faceto i serij auuenimenti della favola: e fa note le trame di Cola, al secretario, che è il Protagonista dell' opera. Cataluccia anch' ella riferisce ad Erminia gli affetti del Conte, dal ragguaglio della quale sortisce la cognitione in Erminia, dell'innocenza del Conte, e de i tradimenti di Cola, che seruono in lei per tentatiui d' uccidersi. Laninia oltre l'esser fida consigliera d' Erminia duplicatamente gli persuade, che si palesi per Amante al Conte, il che in buona parte è causa dell'orditura della Catastrofe. Momo in oltre, e

Nar.

7  
Narciso danno l'agnitione a gl' ascoltanti della scambievol corrispondenza, che passa fra l'Imperatore di Mosconia, ed il Prencipe Ottauio d' Alessandria, e della cagione de' fauori, che il Prencipe comparte al Conte. Necessarissime condizioni per disculpare Ottauio d'imprudente, e per far intendere chiaramente lo sviluppo dell'intreccio di quest'opra, in cui finalmente tutti li Personaggi sono ragioneuolmente essenziali, si perche mantengano il costume, e conseruano il douuto per Aristotele, e per altri Classici Autori nella Tragicomica, come anche per douer nel fine accorrere in soccorso del Prencipe Ottauio, da lui richiesti nell'improuiso cimento, che si ritroua col Conte, e con D. Erminia sua figlia.

Sesto. Le Voci Fato, Nume, Adorare, ed altre simili, che nell'opera si contengono sono da me costumate solo per semplici Amplificationi poetiche, detestando per sinistra, empia, e per sacrilega ciaschedun' altra interpretatione, che potesse già mai adattarsegli cōtraria a i dogmi della Santa Fede Cattolica. Gradite in tanto (o cari Lettori) l'espressioni de i miei sentimenti, valetevene all'occorenze in mio prò, e viucte voi ne gl'effetti, come viue questo mio libro nel nome di Fausto. Iddio vi felicitì.

A 4

SO.

8  
SONETTO,  
NEL SOGNO  
DID. PASQUALE

**B**Enche nel Sogno tuo finger sognasti,  
Veggio, che più del ver bell'è il tuo sogno,  
Che per sognar così pregiato sogno  
Vigil tu fosti più quando il sognasti.

Hor se in così ben, quando sognasti  
I tuoi nobili fogli empì di sogno,  
Benche più ch'il piè di focco il cor di sogno  
Empie chi vuo emular, ciò che sognasti.

Mà se delirio de' fantasmi è il sogno,  
Deh dimmi, come così ben sognasti,  
Che più saggio ti rendi hor con un sogno?

Ahi che sogno non fù, che tù sognasti  
Di far'onta al lior col tuo bel sogno,  
Onde quel, che fù ver quinci sognasti,

*Gio: Simon Ruggeri.*



IN.

INTERLOCVTORI.

Prologo vn Falegname.  
Ottauio Principe d'Alessandria.  
Don Pasquale )  
Prencipe stolido) Figliuoli di  
Donna Erminia ) Ottauio.  
Prencipessa.  
Conte Celandrio Secretario di Stato, di-  
scoperto D. Fausto Principe di Mosco-  
uia.  
Marchese Tramerico Maestro di Camera.  
Cola Napolitano Aio di Don Pasquale.  
Narciso Aiutante di Camera Corteg-  
giano Affettato: Zerbino.  
Lauinia Dammigella di D. Erminia.  
Cataluccia Romanesca Balia di Don  
Pasquale.  
Momo Romanesco Staffiero con habito  
di liurea.  
Capitano della Guardia  
Ippolito Guantaro.  
Horatio Maestro di Musica.

L A S C E N A.

In Alessandria, e sia Anticamera con  
quattro Porte.  
Prima Porta delle Stanze del Prencipe  
Ottauio.  
Seconda di Donna Erminia.  
Terza di Don Pasquale, e di Sala.  
Quarta di Sala.

A 5

Vidit D. Ioannes Chryso-  
stomus Vicecomes Pœniten-  
tarius pro Eminentiss. ac  
Reuerendiss. D. D. Hiero-  
nymo Card. Boncompa-  
gno Bonon. Archiepisc.  
& Principe .

---

*Reimprimatur .*

Frater Sixtus Cerchius Ord.  
Prædic. Sac. Theol. Mag.  
& Inquisitor Generalis  
Bononiæ .

PRO.

II

# PROLOGO.

*Vn Falegname, & i Recitanti di den-  
tro la Scena che lo respin-  
ghino fuora .*

*Fal.* **E** Vn corno, che voglia di aprire  
le scene auanti, che sia agiu-  
stato il palco ; serrate. Serrate, eh  
Signori mi lascino entrare ; in che dia-  
mo ? eh via la finiscino, è scortesia  
certo. Son aperte le scene in verità  
da Pouero Artegiano .

*Den.* Fa il Prologo.

*Fal.* Eh voglio fare l'innamorato, che sa-  
rà meglio, mi lascino entrare per gra-  
tia ; il Popolo mi fa le fischiate .

*Den.* Fa il Prologo, che noi non l'hab-  
biamo, finiscila .

*Fal.* Oh l'è curiosa alla fè ; Com'è pos-  
sibile, che questi Signori non habbino  
prologo, e quello, ch'è peggio, voglia-  
no, che lo faccia io, che sono vn po-  
uero Falegname . Considerate di gra-  
tia se lo vuole il douere ; ma patien-  
za mi bisogna farlo, ò per forza, ò per  
amore ; già che così comandano tut-  
ti questi Signori, che recitano ; io pe-  
rò per me tanto, non sò di qual ma-  
teria si debbia trattare : ma piano ; vi  
trouarò ben il rimedio, e mi fonderò  
in quel prouerbio, ch'ogn'vno discor-

A 6

re del.

re della sua professione; io che sono  
 Falegname parlerò dell'arte mia, e  
 così farò il prologo. Dirò dunque Si-  
 gnori che l'arte del falegname è me-  
 riteuole d'ogni gran lode, come quel-  
 la, che nel mondo vien immitata  
 quasi da tutti; e perche vuol il doue-  
 re, ch'i maggiori ottenghino il pri-  
 mo loco incomincerò da i Principi, i  
 quali molte volte si diletmano di fare i  
 falegnami, seruendosi anche loro dei  
 ciocchi, come facciamo noi altri; ma  
 con questa differenza, che noi ne for-  
 miamo Tauolini, Scabelli, Lettiere, e  
 somiglianti mobili, ed à loro i cioc-  
 chi non seruono ad altro che per far  
 delle statue; Vi sono anche certi, che  
 vogliono immitarci al possibile, e  
 procurano con l'ascia de i studij ripu-  
 lire la grossezza del loro ceruello; ma  
 che, s'auuedono poi, che le lor fati-  
 che non han seruito ad altro, che per  
 farli diuentar vna quantità di zoccoli.  
 Certi altri poi nati sotto destino in-  
 felice, benchè siano virtuosi, accorti,  
 prudenti, pur tanto alla fine tutte  
 l'opere loro gli vanno in tacchie. Vn  
 tempo fà i mercanti ancora non la ce-  
 deuano a noi altri nel far credenze;  
 ma hora molti pochi ve ne sono, e di  
 questi pochi la maggior parte il loro  
 far credenza, è sol buono a fargli  
 mancare il credito affatto. Per con-

trario

trario è tanto in vso il far hoggidi le  
 cornici ch'i poueri falegnami si può  
 dire, che quasi vi stiano per vno di più:  
 fino le donne si diletmano di formarne  
 per eccellenza, à segno, che molte di  
 queste a i proprij mariti ne prouedo-  
 no in tanta abondanza che chi vā nel-  
 le loro Case vi trouerà maggior quan-  
 tità di Cornici, che di quadri. Di  
 modo tale, che nell'arte nostra per es-  
 ser imitata quasi da tutti non fareb-  
 be vn guadagno al mondo, se le gelo-  
 sie che s'vsano fuor di modo a i tempi  
 d'hoggi non ci dasseto tanto di aiuto,  
 che solo con queste possiamo procac-  
 ciarci il pane; e se bene siamo imitati  
 da gl'innamorati non per tanto disca-  
 pitiamo punto nel guadagno perche  
 a dirla non v'è pouera Tarantoletta,  
 che non ne voglia alla sua Casa. Sen-  
 tite, se volete ridere. Hieri l'altro  
 vendei a due di queste vna Gelosia  
 per ciascheduna; la prima, perche ha-  
 ueua la stanza a terra piana, e non vi  
 era altra fenestra che vn buco sù l'ar-  
 chitraue della porta, volle che a quel  
 bucoio mettesse la gelosia; e poi mon-  
 tando sopra d'vna scala a pioli ve  
 s'affacciaua per rendere il saluto a gl'  
 Amanti: la seconda, ben che staua pur  
 essa a pian terreno haueua però nel  
 camino della stanza vn fenestrino fat-  
 to per dar'esito al fumo, con tutto ciò

vol-



volle, che sopra di quel fenestrino per non hauerne altro maggiore l'alzasse la gelosia, e da poi affacciandouisi, ancor che appena vi potesse ficcar la testa in vo punto medesimo sciumaua la pila, si scaldaua, e faceua l'amor col bertone; Ma mi pare di hauer detto a bastanza dell'atte mia, se tanto haueffi discorso dell'opera, che si ha da recitare non haurei detto poco, son degno però di scusa, come quelle, che sono nuouo in questo loco, non informato, che di fare il palco, e di metter le Scene. Chi siano poi li recitanti io non lo sò; che si contenga l'opera da recitarsi manco lo sò: come si sia intitolata non me ne ricordo; ma piano hor mi souuene; l'opera è intitolata il Fausto, ouero il Sogno di Don Pasquale: che si contenga non posso altro dire, se non, che loro Signori se si compiacciono di stare con attentione lo sentiranno. A Dio.

Fine del Prologo.

ATTO

# ATTO PRIMO.

## SCENA PRIMA.

*Narciso di dentro, e Momo.*

*Nar.* Chi è di guardia; chi è di guardia?

*Mo.* Il Malanno, che Dio ve dia à quanti sete adesso, adesso.

*Nar.* (*Narciso fuori*) chi è di guardia non v'dite?

*Mo.* Adesso, è tre, (ò me marauigliano che stasse tanto à non se fa senti stò Pulimante affettato.)

*Nar.* Accelerate di gratia, già l'hora è tarda.

*Mo.* E le minute stelle, seguitate signor Narciso, che mò vi è'l bono.

*Nar.* Eh, maggior sollecitudine Momo. L'acqua in ordine per le mani.

*Mo.* E perche non ce v'è care vn'altro a pigliarla, ch'io hò da fa altro io.

*Nar.* Eh, che hora non è l'hora di ricercar gli impieghi altrui; S. A. e quasi fuori di letto; gli ordini suoi ci spronano, la necessità ci stimola, caro il mio Momo portami tù l'acqua, se brami, ch'io continui à portarti affetto.

*Mo.* Obene, come dice bene'l Signor quello; ce vuol'altro, che parole, denari

nari ci vole; li mi quattro scudi, che v'hò imprestati quando se pisciaranno; non sò mò io, la discretione è matre dell'asini.

*Nar.* Deh raffrenasi intempestiua richiesta fin tanto, che ò il Prencipe mi somministrò il salario; ò vero che io riscuota vn credito, che serbo con vn Cavaliero di dieci scudi da lui promessomi per equivalente numero di sonetti fatti in applauso della sua Dama, che se vuoi hora vdirli, credo haerne gli originali in faccoccia, se pur non fallo.

*Mo.* E ch'io non voglio sentì Sonetti, non voglio; addonca me ce bisogna hauè pacenza tutto sto mese con vostro riscio e? inzomma tanto è di Cortigiano à vno, quanto è digle spiantato.

### SCENA SECONDA.

*Prencipe Ottauio di dentro, Narciso,  
e Momo.*

*Prenc.* Chi è lì.

*Nar.* Serenissimo, te li farò palese a nuoua occorrenza, scusami in cortesia Momo gentile, e compatiscimi in vn punto; chi viue soggetto a voleri altrui non può disponer de proprij ne pure vn momento; di pure il vero Momo si poteva dir più in vn per-  
rio.

riodetto alla sfugita. *parte.*

*Mo.* Ah, ah, ah, ò che se ne pozza perde la stampa, come ce fà'l dottorino, se be io non hò studiato de lettera, tanto de certe quelle me ne rentenno più de lui, me ne rentenno. *parte.*

*Narciso torna.*

*Nar.* O dio ou'è costui vogliano anche i Seruitori hoggi giorno spacciar del Prencipe, à che siamo ridotti: andrò io medesimo à prender l'acqua, e sarà terminata ogni lite.

*Mo.* O via mò, non tanto rumore via; ecco l'acqua, pu attura di serenella.

*Nar.* Ma può fare il Cielo: di già lo sdegno principiaua ad accendersi in me:  
*parte con l'acqua.*

*Mo.* O che frempe sto logra Mattoni te viè a mette ste pacchete accosinto, Mà hò da fà 'n zò che, e me s'è scordato, me s'è

### SCENA TERZA.

*Cola, e Momo.*

*Co.* A Dio Momo, e che pienzi de buonossa mattina così pe tempo.

*Mo.* Stò penzanno a certa quella, che m'ha ditto'l Maestro de Casa che non me ne pozzo arrecordà.

*Co.* O commo è accossi, sarà carche buscia pecierito.

*Mo.*

*Mo.* O adesso mè n'arrecordo, volesse 'l Celo, che fosse na buscia, basta non pò esse mai, che sto Mastro de casa pozza fà bona fine.

*Co.* Haue lo tuorto Momo mio, ca lo Mastro de Casa è no galant'hommo.

*Mo.* Si eh; sò cose da galant'hommo queste de volè da me tre pauoli 'l mese, pe recognitione d'hauemme fatto reentra pe palafreniero de S. Altezza. Eh Signo Cola, se be sò vn pouero baron becco, sòonorato ve, e sò quello che dico.

*Co.* E sò regaglie chesse, che vanno in forma secondo l'vsanza, che corre hoggi iorno.

*Mo.* Oh sentite che bel ripiego Cortigianesco.

*parte.*

### S C E N A Q V A R T A.

*Principe, Narciso, e Cola.*

*Prin.* **O** Ben venuto Signor Cola, se te de più sol eciti voi?

*Co.* Serenissimo abbesuogna be, ch'io come a chiù Vecchio seruitore di V. A. sia lo primmo d'ogn'altro à benire à seruitela.

*Prin.* E ben, che noue ci date del nostro Don Pasquale è egli leuato? l'hauete ancora vedute?

*Co.* Serenissimo nò, non l'haggio ancora vedute.

beduto, ca mò proprio longo arriuato.

*Prin.* Misero Ottauio, vn sol figliuolo maschio mi destina il Cielo, e questo inhabile ad ogni impiego. O quanto è deplorabile la mia sorte, è possibile, che non vi sia modo a renderlo almeno più pronto nel discorrere, se non più saggio nell'operare? Oh Dio, quel suo proferir le parole sì tarde, mendicate, ed interrotte, quel non capire il senso de i discorsi, e finalmente quel darsi a conoscer'a bella prima sì ne gli habitimal composti, come ne i costumi poco nobili, per pouero affatto di spirito, m'affigge in guisa, che mi fa essere il più sventurato Principe, che viua; conosco che l'hauerlo applicato alle virtù è vanità, mà l'esser egli Principe lo richiede, benche senza frutto.

*Col.* E V. A. non faccia querere contro lo cielo, ca lo ce'auriello, ch'haue abbesuogno d'accattare lo suo D. Pascale lo pò venere la sua D. Erminia la so-ra, ca veramente pare proprio na fata margana.

*Prin.* Ciò tolo mi consola, che per altro farei quasi disperato. In tanto non credo che possa tardare il segretario, che prima di applicarmi ad'altro è necessario, che io seco conferisca alcuni particolari.

*Col.* Oh cà me cadeua l'Asceno.

*Prin.*

*Prez.* Veramente egli è ministro fedele, io al certo inclino alle sue soddisfattioni, nè mi contengo dirlo in vostra presenza, che sò quanto sete suo confidente, bramando, che alle sue orecchie giunghino tali miei sentimenti d'affetto.

*Col.* Eh, eh, eh, V. A. dice de truono.

*Prez.* O eccolo appunto.

### S C E N A Q V I N T A.

*Prencipe, Conte Celandro, Cola,  
e Narciso.*

*Prez.* **C**onte Celandro stauo con desiderio attendendoui, stimando, che non potesse più a lungo tardare la vostra vigilanza, circa i nostri affari di Stato, ogni giorno più accertandoci della vostra affettuosa premura.

*Con.* Vost. Altezza mi comparte quegli honori (mercè la singolar sua benignità) che alla pouertà de'miei meriti non s'adattano.

*Prez.* La fedeltà, ch'in voi scorgo ha saputo arricchirui di meriti senza numero.

*Con.* Meriti di poco preggio può dispensarmi ciò, ch'è debito di vera seruitù.

*Prez.* Ma vn debito valeuole ad obli gare.

*Con.* L'Animo però di chi serue al'Altezza Vostra.

*Prez.*

*Prez.* L'Arbitrio ben sì di chi vi comanda.

*Con.* Serenissimo, ella opera da Grande troppo cortese.

*Prez.* Il vostro affetto a me ben noto mi costringe ad operare in tal guisa, ritiriamoci per tanto, acciò che prendiate gli ordini opportuni per lo Stato. E voi Signor Cola fermateui quì in Anticamera fin tanto, che vi fò chiamar dentro.

*partono tutti, e resta Cola.*

*Col.* Serenissimo sine. Mardetta la fortuna mia cecata cana; chesso lo premio della seruitù mia de tant'anne; 'n zomma dice buono lo prouerbio a vuoue vecchio schiaffale no mazzuocolo a lo caruso.

### S C E N A S E S T A.

*Marchese Tramerico, e Cola.*

*Mar.* **S**eruitore Signor Cola, io vi vedo molto turbato, che vi è di nuouo?

*Col.* E che buoi, che n'ce sia Sio Marchese Tramerico mio, n'c'è la mala sciorte mia, ca pe sto caca saponette dello Secretario serue n'questa Corte d'Alessandria pe n'anzegna de tauerna, na vota era lo primmo, che trasiua'n Consiglio secreto, se mò da n'anno'n

ca,

ca, dopò, che trafeie chesso'n chesta Corte, songo peo dell'vitemo; tutto lo iurno, e tutta la notte non se sente autro'n bocca allo Prencipe ca addoue eie lo Conte Celandro, addoue cie lo Secretario, cacate propio, che l'haggia cacato l'oro'n te le mano.

*Mar.* Certamente, che in questo hauete ragione da vendere, ne douete però solo dolerue ne perche il male è comune. Io parimente, conforme vi diffi hieri, mi conosco di gran lunga meno favorito dal Prencipe, e da D. Erminia, che per quello ch'io ritraggo da vna sua strana melanconia argomento, che ella sia presa del Conte, e che vadi per modestia occultando l'affetto; poiche quei suoi sguardi fissi verso di lui, quelle cortesie non usate per l'addietro ad altri mi danno a dubitar non poco.

*Col.* Hora mò ca dicite chesso della sia D. Erminia, io pure n'c'haggio fatto riflessione e pe diceretella ne vao dubitano essae. Ma lassa fare a sto fusticello, cate voglio fa spantecare co le mercangegne. Non ped'auto vi come v'haggio ditto chiu vote me songo stritto colo Conte n'ammicitia che pe scoprite l'annamente soie, e bedere se pozzo cò quarche embent one farelo deropare dalla gratia dello Prencipe, de Donna Erminia.

SCE.

## S C E N A S E T T I M A.

*Narciso, Prencipe di dentro, Marchese, e Cola.*

*Nar.* **V**I sono entrambi Serenissimo.  
*Prenc.* Ditegli che li attendo.

*Nar.* Signor Maestro di Cammera, e Signor Cola s'inoltrino, che S. A. ambisce ambedue loro Signori.

*Col.* Passa V. S. fio Marchese. *Cola, e Marchese partono.*

## S C E N A O T T A V A.

*Cataluccia, e Narciso.*

*Cat.* **O** Pouerina me, cosa voglio fare, sò disperata io.

*Nar.* Madonna Cataluccia così di mattino vi datte in preda alla disperatione.

*Cat.* Eh Dio Sig. Narciso, beato voi, che non hauete come a combatte con vn ciaruello pazzo come quello del Signor Don Pasquale.

*Nar.* Che vuol dire, forsi vi tormentano al solito le sue stolidetze?

*Cat.* E sicuro, se non fa altro che mali, ùh quanno ce penzo chi vorrà senti S. A.

*Nar.* Com'a dire.

*Cat.* E annato lo sciorgnio a sbuscia l'occhi a tutte le figure de quelli quadri belli,

belli, che sono nella sua stanza, e dice, che l'ha fatto, perche non vole, che gli vedino più li fatti suoi.

*Nar.* Ah, ah, ah, è veramente ridicolosa.

*Cat.* Se tratta, che non parla mai, che non dica spropositi. Hier sera poi s'era incociato de vole annare a dormire senza leuar se le calzette, e le scarpe, non per altro (me disse) perche haueua paura, che non se dicesse per la Corte, che lui annaua scalzo a letto. E adesso mò mentre lo stauo vestenno gl'è venuto vna fernesia de volesse vestire qu' n anticamera doue c'è gente, perche dice, ch'in Cammera sua non c'è nisciuno, e che'l vestirse sempre ha inteso dire che bisogna farlo a modo d'altri, e io a dirlo, per questo sò venuta qua per vedere, che non ce siano genti, che lo burlino, e darglie questa sodisfattione.

*Nar.* Ah, ah, ah, quanto è galante il mio Signor Don Pasquale.

*Cat.* Horsù, è meglio, ch'intanto lo vada a pigliare V. S. me date licèza. *parte.*

*Nar.* Eh andate pure, ch'è superflua richiesta la vostra, poiche da me con le donne non mai si costumano quei termini, che mi potrebbeo costituir senza termine di cortesia o concetto, ardisco dire, se polto frà le tenebre dell'oblio, sono pure suenturato, sono pure infelice; hora, che vi voleuano a  
fron.

fron. fronte gl'orecchi d'vna erudita donzella, me vi si presentano quegli d'vna idiota, nutrice di D. Pasquale, sono pure suenturato, sono pure infelice. *parte*

## S C E N A I X.

*D. Pasquale, e Cataluccia.*

*Pas.* O E' giorno ve Cataluccia.

*Cat.* O Sicuro ch'è giorno, adesso ve n'accorgete Sig. D. Pasquale, che sete mezzo vestito, giusto, giusto è l'Alba delle mosche: horsù già che vi sete incociato de volè veni quà in Anticamera, se volete, che ve finisca de vestì metteteue a sedè.

*Pas.* E tanto stò in piedi, che non hò mica prescia, che voi, che io me metta a sedere.

*Cat.* Ohimè cominciamo presto a fà delle vostre, a fè, che ve lasso anna mezzo spogliato.

*Pas.* O via Cataluccia non t'arrabbiare via sù ecco, che me metto a sedere.

*Cat.* Ma me ce viè a me quando non state sauo, perche noi altre, che semo nate a Roma non volemo esser strappazzate vè. Orsù alzate quà la gamba, se volete, che ve tiri sù questa calzetta.

*Pas.* No, no; così stà bene, che non voglio, che se dica D. Pasquale adesso, che è granne se fa tirar la calzetta.

B

Cat.

*Cat.* O bono, bono, hauete vn gran giu-  
ditio voi, lassateme allacciaue il gip-  
pone, ò come è stretto, bisogna, che  
ve facci male.

*Pas.* O Cataluccia, adesso che dichì così  
m'accorgio che'l Signor Cola dice  
delle bugie qualche volta.

*Cat.* È vna brutta cosa; Alzate le braccia.

*Pas.* Perche spesso, spesso, mi dice, che  
sempre preme più la camiscia del gip-  
pone, e non è vero, che adesso me pre-  
me più il gippone della camiscia, ne  
vero Cataluccia?

## S C E N A X.

*Cola, Pasquale, e Cataluccia.*

*Col.* O Schiauu de chessa bella faccia  
de lo fio D. Pascale; lo cielo  
ve benedicha.

*Pas.* Toccateue il naso signor Cola, che  
non me fate il mal'occhio. Eh via  
Cata'uccia, tu non la finisci mai, non  
me sai proprio serui, ma però ce re-  
mediarò io.

*Cat.* S'io non ve so serui ce vò poco, che  
non ve dichì, trouatene vn'altra, che  
ve serua meglio de mè, o guarda mò.

*Pas.* O che subito te pigli colera, te dico  
che ce rimediareò io, non ce senti. O  
piglia tò.

*Cat.* E che volete, che ne faccia de sto  
bot-

bottone, ò che gusto, non ce l'attaccate  
te voi ne vero alla casacca.

*Pas.* Voglio, che tu me serui bene.

*Cat.* Ma come c'entra vn bottone col fer-  
ui bene, hi, poueretta me, ce ho dato  
io questa mattina.

*Pas.* C'entra, c'entra, perche m'hà detto  
il Sig. Cola, che la seruitù quanno non  
sà seruire se gli dà qualche bottone,  
perche impari a seruir bene vn'altra  
volta, l'hai inte so mò.

*Col.* Ah, ah, ah, brauo, brauo pe vita mia.

## S C E N A X I.

*D. Erminia, D. Pasquale, Cola,  
e Cataluccia.*

*D. Erm.* S Erua sua Sig. D. Pasquale.

*D. Pas.* S O sete voi Signora D. Ermi-  
nia, e che ve sete leuata?

*Col.* Crederaggio de sine io, e nollo be-  
dete?

*Erm.* E ben, come ella hà dormito que-  
sta notte?

*Pas.* Com'hò dormito? Me pare d'hauer  
dormito sempre coll'occhi serrati.

*Col.* E ca no bo dicere che sto mò, ca bo  
dicere s'hauite dormuto bene, senza  
fastidio, senza scetareue, no ll'entenne-  
te ch'è bregogna propio.

*Pas.* Non sapete niente voi altri? me so  
sognato, me so.

19 A T T O

*Erm.* Si è, vi sete sognato? e vi ricordate per ventura del sogno, che'l Signor Cola sò che si diletta d'interpretarli.

*Col.* Et io haggio poca habeleate Serenissima.

*Pas.* Lasciate mece pensare vn poco. O state zitti, e metteteue a sedere.

*Erm.* Hora eccoci a sedere.

*Pas.* O sentite, c'era vna volta; no, no, non dico bene, me pareua de raccontarue vna fauola, recominciamo da capo. Sta notte quando me infognauo dormiuo, ch'annauo per la mezza notte, e me pareua.

*Col.* E che borbissimo sonnareue scetato; e ca non se dice accossi.

*Pas.* State vn po zitto voi Signor Cola, che non ve dirò niente io.

*Erm.* Lasciatelo dire a sua posta, ogn'vno già sà, ch'gli non è Demostene.

*Pas.* O hauete fatto affai, me so scordato d'ogni cosa.

*Erm.* Eh pensateui qualche poco, che vi tornerà a memoria.

*Pas.* Me pareua; me pareua, che fusse la befanìa.

*Col.* Quando parlano le vestie.

*Pas.* E me pareua, che fuffimo a Tauola io, il Prencipe, e D. Erminia, e me pareua, che il Secretario, il Marchese, e voi Signor Cola seruiuiuo a Tauola, e me pareua, che in quella tauola ce fosse

PRIMO.

29

fosse vna pizza co la faua da fare il Rè, e me pareua.

*Cola.* Ohimene co tanto me pareua, e me pareua n' c'hauite fatto tanta de capo.

*Erm.* O Dio, tacete Signor Cola, seguitate Signor D. Pasquale, che non si può dir meglio.

*Pas.* E me pareua --- E non me pareua sù, ve voglio dà gusto Signor Cola; ma però me pareua lui, ch'vn moscone girasse rintorno a quella pizza, e tutti quanti glie dauamo a quel pouero moscone, e quel moscone zu, zu, zu, incocciaua a girà, e incocciaua. Quando po inzecco inzecco quel moscone leuaua la faua dalla pizza, e ritto, ritto, la metteua nel piatto a D. Erminia.

*Col.* N' c'è altro.

*Pas.* Piano. Come sete prescioloso, e così tutti gridauamo: e viua la Regina, e viua la Regina, e così il Secretario pigliaua la Corona, che staua sù quella pizza, e così la metteua in testa a D. Erminia, e così stretta la foglia, e larga la via, dite la vostra, ch'ho detto la mia.

*Col.* Che non è chiu lungo lo suono.

*Pas.* Otropo credo, che fusse più lungo io, ma non me ricordo del resto, perche a dilla me svegliai subito io.

*Erm.* Non posso negare in vero l'affetto del Sig. D. Pasquale verso di me, mentre anche sognando m'augura felicità.



*Col.* Pe cierto, che in chisso suonno pare che n' ce sia de lo fortunato, ma però le suonno so suonno.

## S C E N A X I I.

*Erminia, Conte con un piego di lettere, Pasquale, Cola, e Cataluccia.*

*Erm.* **C**onte vi scorgo molto impiegato con tante lettere alla mano, che nauue ci date della Corte.

*Con.* Al certo lo spaccio di quest'ordinario è copioso di lettere, ma di poco rilieuo a gli affari dello Stato, solo la morte del Duca d'Albania ne sprona di subita lettera di condoglienza a quella Duchessa regnante.

## S C E N A X I I I.

*Marchese, Conte, Erminia, Pasquale, Cola, e Cataluccia.*

*Mar.* **R**iuerisco humilmente V.A.

*Erm.* **R**addio Marchese. Al certo Conte ve si presenta occasione conforme al vostro genio, se hauete a scrivere a Dame di quel pregio, qual' è la Duchessa d'Albania.

*Con.* Eh Signora, l'occasioni conformi al mio genio sono quelle, che readono al seruigio di V. A. e del mio Prencipe, che

che per altro Dame di qualunque pregio io non curo, tanto più da me non conosciate, ne conformi al mio grado.

*Erm.* L'eminenza però de' vostri meriti a bastanza può supplire al mancamento del vostro grado: che ne dite voi Sig. Cola.

*Col.* Io dico ca chello, che dice V. A. è chiu, che berissimo. Eh Serenissima, de li meriti dello sio Conte abbessogna lassà dicere a mene la beretate, cape gratia soia me confida onne cosa.

*Con.* Signora si compiaccia darmi licenza, già che la scarfezza del tempo, per lo dispaccio d'Albania, mi toglie il godere l'abbondanza de' suoi fauori.

*Erm.* Così sollecito Conte alla partenza?

*Con.* La necessità mi stimola.

*Erm.* Necessità, che dipende dal vostro arbitrio.

*Con.* Sì quando lo scriuere alla Duchessa d'Albania ammettessè dimora.

*Erm.* Gran premura vi cagiona il complice con le Dame.

*Con.* E V. A. sà molto bene quali siano gl'oblighi di chi serue, per obedire a chi comanda.

*Erm.* Se con tanta vrgenza il Principe mio Padre v'impose lo scriuerle, non voglio maggiormente impedirui: andate Conte, & io in tanto mi portarò ne' Giardini a far due passi: vuol'esser meco Sig. D. Pasquale. *il Conte parte.*

*Pasq.* Ce verrò io, se se contenta Cataluccia.

*Cat.* O bone, dimannate licenza a me-  
ne per andare co la Signora D. Erminia vostra sorella, ah ah ah.

*Pasq.* O via ce verrò sù: Ma con patto che tu Cataluccia mandi a chiamare il Guantaro, che me voglio comprare vn paro de guanti d'andare a caccia.

*Cat.* Sì Signore, adesso vado a dirlo a Momo, e ve fernò. *parte.*

*Erm.* Andiamo dunque. *parte con Pasquale.*

*Mar.* Hor Signor Cola hauete voi notato il discorso di D. Erminia col Conte?

*Col.* Pe cierto, che l' haggio notato, e se bede propio ca abbesuogna ca 'a ce sia qualche embruoglio ammoruso tra ihi.

*Mar.* E chi ne ha dubbio; non si vede chiaramente D. Erminia tutta intenta a fauorire il Secretario, e quello che più mi spiace è, ch' ogni giorno va rallentandosi nel corrispondere al mio affetto, e benchè conosca, che il suo verso di me sia più termine di gratitudine, che forza di genio, con tutto ciò per fondar le macchine de' miei pensieri è più che valeuole, poiche non niego, che la singular sua bellezza mi violenti ad amarla, ma più mi sprona l'acquisto della sua Dote, che per l'inalabilità del fratello sarà il dominio *come*

me voi sapete) di questo Stato d' Alessandria maggior d'vn Regno.

*Cola.* Cappeta, è no iuoco chesso, che abbesuogna aprirence tante d'vocchie.

*Mar.* Ma ciò a dirla a me preme, ne vorrei che coll'internarsi il Secretario nella gratia di D. Erminia s' intorbidafero le mie fortune, col render l'animo di quella contrario al riceuermi, se mai seguisse, per suo Consorte.

*Col.* O chesso saria peccierito; e chello ch'è peo, iaria a riseco, che nolla pretennesse pe moglie pecca quando in c'ie chella corresponenza d' Ammure se fanno gran cose.

*Mar.* O di questo sì, ch'io mi rido in riguardo all' essere il Conte non conosciuto in questa Corte, che da vn'anno in qua, senza merito di seruitù, di patria straniero, di nascita caualliero priuato, e se pure si troua hoggi nella carica di Secretario di Stato, voi ben sapete, ch'è stato più balzo di fortuna, che forza del suo valore, hauendogli fatto gioco quella poca infarinatura di maneggio di Stato, e di scienze, ch'egli possiede.

*Col.* Io perzi songo de lo parere vostro; peche, se lo Prencipe vo accasare D. Erminia cò qualche Signore de lo Stato, non pò trouare meglio de V. S. sio Marchese; voi ve site scresciuto da piccirillo 'n chista Corte, voi site de

streppegna granne, che leuato lo Prencipe, si te lo schiore de la nobilitate, e lo chiù ricco de chisso Stato, de tale maniera, che quando non risoruesse de daretela a quarche signore frostiero, non ve|porria scappà sto muorzo da la vocca.

*Mar.* Io lo tengo per infallibile, perche il Prencipe come più volte mi hà detto, non vuole, che i suoi sudditi prouino commando straniero, e se pure v'inclinasse, solo con cadetti di Rè applicarebbe l'animo, de' quali hoggi non vi è che l'vnico fratello del Rè di Armenia, la cui Corona conserua, come voi ben sapete, nemistà implacabile per molti secoli a i nostri Prencipi, ed a questo Stato d'Alessandria. Dunque ragioneuolmente concludo, che le mie pretensioni sarebbero quasi giunte a fine, se non l'impedissero i presenti intoppi, che quanto deboli, tanto più facili faranno a superarsi dal valore del Sig. Cola.

*Col.* Hora mo si ca dicite buono sio Marchese mio, lo neotio po venir a liuello, ma chello, che mporta eie la prestezza, la petra de lo scannalo è lo Secretario, quando chesso è caduto da la gratia de lo Prencipe scomperanno subbeto l'ammure soie, Vuie sarrite a Cavallo; e io torneraggio ad esser stimato commo prima. Pe fa chesso mo,

abbe.

abbesuogna infamare lo Conte con vna delle due cose ò con tramma de rebellione, o co sospetto de nore. Quando a lo primo non ce veio taglio, pocca lo Secretario serue co gran fedelitate. Quando a lo seconno si ch'eie chiù facile, pecchè gia n'hauimmo anafato quarcosa, e buoglio in confidenza attaccareme a chesso, pecchè ca so che isso fosse namorato de D. Erminia, sarria pensiero de sto fusto de fare, che lo Prencipe n'ce dasse subbeto, subbeto l'erua Cassia, e farence bon mercato.

*Mar.* Si voi non la discorrete male per parte del Conte, ma dato che D. Erminia corrispondesse ad amarlo, come ne siamo in dubbio, in qual modo vorrete voi far penetrare alle orecchie del Prencipe sospetti d'honore contro della figliuola, senza prouar di questa vn'ira implacabile.

*Col.* Donca io faraggio accosi: procure raggio primo scoprite dall'vna, e dall' otra parte commo passa la cola, e secõno vederaggio l'annamiente ierraggio operãno, hora via non chiu chiacchiere, volimmo fare na cammenatina d'vn horetta, sino che benga pe buie l'ora d'assistere a l'audienza de lo Prencipe, e pe me ne de ire a dare principio a sta faccena, ca pe cierto non buoglio tirarela chiu a lungo. Oh pocca iamo

B 6

pe

pe strada ve buoglio descurrete de no  
cierto suonno, che haue fatto D. Pa-  
scale de D. Erminia, che n' c' eie nri-  
cato lo Conte perzi, e se be dice lo  
prouerbio ca non abbesuogna tene-  
mente a suonno, con tutto chesto a le  
bote riescano. *partono.*

## S C E N A X I V.

Narciso, e Pasquale.

*Narciso faccia azzì di numerar le sillabe  
di alcuni versi con le dita.*

*Pas.* **D** iteme vn poco Narciso, che v'  
imparate a giocare a morra da  
voi è?

*Nar.* Noa mio Signore offeruante, ma a  
dita, stauo ben si rammentandomi il  
metro de' Versi d'alcuni poetici com-  
ponimenti.

*Pas.* E che auete boetato qualche cosa è?

*Nar.* Sì Signore, due sonetti assai curiosi,  
col mio solito stile amoroso, in cu so-  
no varij bisticci, e diuersi versi Lepore  
amb con altri entusiasmi poetici.

*Pas.* Che sete innamorato voi, che facete  
li sonetti d'amore.

*Nar.* Se sono innamorato, se io sono inna-  
morato? Amo Dama di tal preggio, che  
posso ben dire, che il suo volto habbia  
impouerito di luce il Sole, il suo crine  
d'O.

d'Oro il Pattolo; la sua bocca di perle  
l'Oriente, e finalmente chi ha sorte di  
vagheggiar quel sembiante, può darfi  
vanto d'hauere scorto l'astratto della  
bellezza in concreto. Che le ne pare  
Signor D. Pasquale di questo periodo-  
ne all'improuiso?

*Pas.* Oh io sò vn bel secreto a conoscere  
se se vol bene all'innamorato io.

*Nar.* L'hò a grato certo; si compiaccia  
effettuarlo nella persona mia.

*Pasquale tocca ne' fianchi Narciso, che  
non si muoue.*

*Pas.* Si che ce voglio prouà, alzate le  
braccia: si pensate, non gle volete be-  
ne securo voi.

*Nar.* Come io non gli voglio bene! Se la  
mia Dama è l'vnico centro, oue tendo  
no tutte le linee del mio incomparabi-  
le affetto, ò al certo ella s'inganna.

*Pas.* Non m'inganno nò; perche sempre  
hò inteso dire, che chi ama teme; e io  
vi hò tenticato ben bene, e non teme-  
te niente.

*Nar.* Sia pur com' ella dice .... Vuol fa-  
uorir intanto di dar l'orecchia a miei  
sonetti?

*Pas.* Signor nò, che l'orecchia le voglio  
per me, o questa è bella.

*Nar.* Eh voglio dire, se si contenta vditli,  
(ò che bestia.)

*Pasq.*

*Pas.* O com'è così diteli sù, che poi ne voglio dire propio vno ancor'io.

*Narc.* Due (come poco anzi io dissi) sono i Sonetti da recitarsi. Il primo allude ad vn Amante, che ottiene dalla sua Dama dolcemente vn bacio, da cui parte semiestatico in amore, che per breuità si tralascia. Il secondo Amate, che per hauer ottenute da la sua Dama vn bacio, diuiene geloso.

**Breue Sonetto Poetico.**

*Narciso reciti il Sonetto con azzì affettati, e Pasquale non vi applichi.*

Dalle Valli del duolo, all'alte Cime  
De i Monti del gioir formonta vn labro;  
Oue vn strale vital d'human cinabro (me,  
Più fiamme, a dramme entro'l suo centro impri.  
Quindi nettar d'amore, il core opprime,  
E in van ragion s'oppon, qual candelabro,  
La cui luce conduce incauto Fabro  
A gir di notte in grotte oscure, & ime.  
Anzi, che'l crudo, e nudo Arcier per gioco  
Nel seno il gel di gelosia destina,  
Che lo fugge, e distrugge a poco a poco.  
Nè fatio (cioè Amore) Nè fatio dello stratio ei vā  
in cocina.  
Si cangia in Caco, e nel suo proprio foco,  
Fà del cor con quel gel la gelatina.

**Che ne dice Signor D. Pasquale.**

*Pas.* L'hauete finito ancora.

*Nar.* Sì mio dolce Signore, è bizzarro il sonetto.

*Pas.*

*Pas.* E' stato bello lui, però saria meglio, se fusse vn poco più curto.

*Nar.* Oh, i sonetti non possono esser minori di quattordici versi, hora a lei tocca di far noto il suo.

*Pas.* E' vn sonetto co la coda vè?

*Nar.* O questo talvolta peccarà di longo, essendo con la coda.

*Pas.* Pésatelo voi, è più curto del vostro.

*Pasquale pensi.*

*Nar.* Non sarà forsi sonetto.

*Pas.* Eh Narciso?

*Nar.* Signore.

*Pas.* Non m'arrecordo se non de la coda vè.

*Nar.* O al certo, che sarà più breue del mio, ma nulla fà, dica pure.

*Pasquale canti stonato.*

*Pas.* O sentite.

La mi Signora m'ha mannato a dire  
Che gli trouasse na coda d'Agnello,  
Na coda d'Agnello.

*Nar.* Ah, ah, ah, seguiti Signor D. Pasquale, seguiti sù, che va bene per diuinità.

*Pas.* Che volete, che seguiti, non v' hō detto, che non me recordauo se non della coda.

**SCE.**

*Cataluccia, Narciso, Pasquale,  
e poi il Principe di dentro.*

*Cat.* **O** H poueretta me spasmo de dolore, imparerò a cogliere le rose vn'altra volta.

*Pas.* Cataluccia, Cataluccia, e che te sei fatto qualche male?

*Cat.* Ah siate benedetto Sig. Don Pasquale voi che hauete l'vigna lunghe leuate me vna volta sta spina dal dito grosso, che me fa vedè le ste lle.

*Pas.* E come hai fatto, sciaruellata? O via mostra quà, dou'è.

*Cat.* Quà proprio dentro l'vigna, hau.

*Pas.* O s'è lì non ne voglio sapè niente.

*Cat.* E perche?

*Pas.* Perche io non voglio reentra trà carne, e vna; Vattela a far cauà da Narciso, v.

*Cat.* Voi sentite Signor Narciso, fatemelo voi'l seruitio.

*Nar.* Più che volentieri, porgeremi la mano v'ha ben punto gagliardamente.

*Cat.* Hau hau Mamma mia.

*Nar.* Può fare il Mondo, sembra al naturale vna spina di Giunco marino si è longa, e pungente.

*Cat.* O lodato il Cielo, v'ingratio,

*Prin.* Chi è lì?

*Nar.*

*Nar.* Serenissimo. *parte.*

*Cat.* Hor via proprio non ve la vorria dà vè: volete venì, che v'hò ammanita la colatione?

*Pas.* E non me fà annà de là, portemola qui?

*Cat.* Ohibò è vergogna qui, via annamo de là, sù, che ve voglio da certe cose dolci, che dicono magna, magna.

*Cataluccia tira per le braccia*

*Pasquale, e partono.*

*Pas.* E non me tirar per le braccia, se me voi da le cose dolce tirame per la gola.

*D. Erminia, e Lauinia.*

*Erm.* **D**I gratia Lauinia non mi distogliete da' miei torbidi pensieri; vi uete pur voi felice; e credete ch'Erminia, benche Principessa, volentieri cangierebbe il suo proprio stato nel vostro.

*Lau.* Mentre è questo ò Signora, per qual cagione con la sua solita prudenza non sà reprimere sì fiera melanconia.

*Erm.* Perche con mia sventura mi violenta il destino a bramar ciò ch'io non deuo per esser nata Principessa, ciò che non voglio per esser io ragioneuole

ciò

ciò che non posso per esser troppo infelice.

*Lau.* Signora, conosco che sono ardita, ma più mi cale d'ogni suo bene, che non mi tormenta ogni mio mancamento, prouvi vna sol volta a svelare questa sua occulta passione, ch'altresi prouerà qual sollieuo rechi il conferir le sue pene a chi non solo può compassionarle, ma talvolta porui il rimedio.

*Erm.* Voi mi constringete col rammentarle a soffrir nuoue pene, vò compiacervi, ma però impegnate la vostra fede di non palesar a veruno senza mio consenso quel tanto, che hora vi suelo.

*Lau.* Hor si che V. A. mi offende, non è d' hora, che mi conosce,

*Erm.* Sono Amante.

*Lau.* Dunque l'esser Amante stima mal da morte.

*Erm.* Più che di morte, se maggiore di quello può darli, sono Amante di Cavalier straniero di conditione priuata, incerta nell'esser io corrisposta, e per scifraruela del Conte Celandro Secretario in questa corte; hor vedete oue s'inchina il mio affetto altrettanto vile, quanto collocato in seno di Principessa.

*Lau.* Veda Signora, non ascriua ad infelicità l'esser ella Amante del Conte Celandro, s'egli è straniero di Patria, e più d'ogn'altro affettionato a questa Corte;

s'è

s'è Cavalier priuato, di nascita hà però meriti di Principe, l'incertezza nell'esser corrisposta non sarà tale qual ella si crede, non essendo Vostra Altezza soggetto, che da esser adorato per Nume, ne stimi indegno l'amor suo per non esser conforme al proprio grado, poiche gl'impulsi dell'affetto sono effetti del Cielo inuitabili, da cui il sottrarsi non è da pazzo ò da Sacrilego. Ami pur lieta ò Signora, e creda che il suo male, e facile a curarsi.

*Erm.* Non poco sollieuo in vero mi recano le vostre ragioni, ò Lauinia, già che l'amare lecitamente il Conte è per me forza di Cielo, giustamente siegua purché si tolga l'incertezza nell'esser io corrisposta cagione d'ogni mio disturbo.

*Lau.* Vostra Altezza mi ponga in chiaro donde ciò prouenga, e vedrà s'io saprò somministrarle il rimedio.

*Erm.* Prouiene dall'hauer io sempre occultate le mie fiamme, dal non essermi accertata se egli è per ventura, Amante d'altrui, e se il suo genio ( conforme io dissi ) inclina a corrispondermi.

*Lau.* Hor l'hò capita a bastanza Signora: io medesima, se mi fosse lecito seruirla, sarei certa d'ogni successo fauoreuole. Qui non altro vi vuole, che messo altrettanto acconto quanto secreto, di cui possa V. A. fidarsi, ed a cui possa  
sue.

suelar con bel modo i suoi pensieri, mostrandogli non hauerne fatto confapeuole altrui, ma principalmente procuri d'abboccarfi col Conte, confendogli senza altri mezzi, se sia possibile, il suo affetto; e vedrà poi s'io sò mentire.

*Erm.* Al certo, che i vostri consigli m'apagano, e credo nell' electione del soggetto non potersi migliorare, che nella persona di Cola, egli è antico in questa corte, confidente del Secretario mio familiare intrinseco, e sono certa, che di lui potrei disporre a mia posta: ma.

*Lau.* Ma che Signora se Vostra Altezza giudica Cola per soggetto proportionato a suoi fini, che tanto temere? Ella sà pure che vn timore eccessiuo negli Amanti cagiona ben spesso alle loro speranze amoroze ruine.

*Erm.* Ma però non è vero Amante, chi non accoppia le sue speranze il timore.

*Lau.* Vn'Amante ardito ottien ciò che brama.

*Erm.* Talhora l'ardire è temerità negli Amanti.

*Lau.* Ogn'ardire amoroso è degno di qualche scusa.

*Erm.* Il lasciuo è merit euole di pena.

*Lau.* Verso vna pari di Vostra Altezza vn tal ardire non s'ammette:

*Erm.*

*Erm.* Amore non è soggetto a legge.

*Lau.* Non a quelle d'altrui, ma bensì alle proprie è soggetto.

*Erm.* E qual legge può darsi in amore, che tolga l'ardire ad vn Amante?

*Lau.* Il timore.

*Erm.* Dunque può soggettarsi in vn cuor amante è l'ardire, e il timore in vn punto?

*Lau.* Anzi deue vn cuore amante esser ardito nel palesar le sue brame, timido nel compiacerle.

*Erm.* Troppo mi persuadete ò Lauinia a grand'opera hoggi m'accingo, mercè i vostri impulsi: andiamo. *partono.*

## S C E N A X V I I.

*Narciso solo.*

*Narciso venghi leggendo prestamente con voce alle volte sommesso il madrigale, e poi si sedita col tocca lapis in mano scrina, e componga.*

**L**uci, che quanto oscure  
Più lucide splendete:  
Voi luci ombre gradite.  
Che il mio seno ferite;  
Che'l mio core uccidete,  
Che'l mio core uccidete.  
Occhi belli, occhi cari, sete d'vn Ciel fereno  
(ohimè non mi piace) ch'il mio  
core



core uccidete, ch' il mio seno ferite, ite  
ete, ate; ete uccidete; voi sete; voi sete  
(allegro) voi sete occhi miei belli, oc-  
chi miei belli, ombre mie care, o bene,  
più serene del Ciel, ò buono, del Sol  
più chiare, ò garbato .

*Narciso sotto voce dica questi duoi versi  
in fretta.*

Voi sete occhi miei belli, ombre mie  
care

Più serene del Ciel del Sol più chiare  
O che pensierino da Maestrono . Dicia-  
molo dunque tutto .

Sopra begl'occhi negri .

Picciolo, ma gratiofo Madrigaletto .

Luci che quanto oscure

Più lucide splendete ;

Voi luci ombre gradite ,

Che'l mio seno ferite ,

Che'l mio core uccidete,

Voi sete occhi miei belli , ombre  
mie care

Più serene del Ciel , del Sol più  
chiare .

### S C E N A X V I I I .

*Momo, Narciso, e poi Ipolito,  
e Cataluccia di dentro .*

*Mo.* **E** Signo Narciso, non è hora anco-  
ra de tirà de salamelecehe ne

uicio?

*Nar.*

*Nar.* Che richieste importune , è per lo  
certo l'hora anche sollecita .

*Mo.* Me saprestiuo addì doue sia rannato  
il Sig. D. Pasquale?

*Nar.* Da vn quarto d' hora in quà non l'  
hò più veduto: perche , brami cosa  
veruna ?

*Mo.* Gle vorria di che c'è venuto Misse-  
re Ipolito, il quantaro .

*Nar.* Essendo il quantaro, fatelo entrare .

*Mo.* E Misser Ipolito restrate, restrate .

*Ip.* Seruitor di V. S. Signor Narciso .

*Nar.* Mi dichiaro vn frutto dell' arbore  
della vostra gràtia galant'huomo .

*Mo.* E meglio in tanto per sbriga più pre-  
sto Missere Ipolito , che vegga se fusse  
nelle sue stanze il Sig. D. Pasquale, Ca-  
taluccia, e Cataluccia .

*Cat.* Chi è?

*Mo.* C'è'l Signor D. Pasquale lì ?

*Cat.* Sì che c'è, cosa vuoi, fa colatione .

*Mo.* Digle'n pò c'è'l Guantaro, che lo stà  
aspettanno qu' n Anticamera .

*Cat.* Fallo trattenere, che quando hauerà  
finito verrà .

*Mo.* O bono . Voi sentite Misser Ipolito  
ce vò'n pò de pacenza ce vò .

*Ip.* Mi marauiglio di lei , mi tratterò  
quanto Sua Eccellenza comanda .

*Nar.* O, hor mi souuierè, sai Momo chi  
fù quì hieri in quest'hora per l'appun-  
to .

*Mo.* Chi ?

*Nar.*

*Nar.* Musù Polo il Baron Franzese.

*Mo.* A si, si, ve piglio, ve piglio.

*Nar.* Ridicolosa figura, vi è noto Misser Ipolito.

*Ip.* Sì Signore, lo conosco, e mi hà dato de belli guadagni.

*Nar.* O egli è liberalissimo, ed è Cavaliere di gran merito.

*Mo.* Sì, Cavaliere vn corno, ò che certi de sti ferlingozzi sò cosinto, subito che vengano, qua vi se fanno parenti del Gran Turco.

*Nar.* E sono scherzi loro, vedo che il Principe molto l'honora, e lo stima.

*Mo.* E mica è venuto la fine del Monno, ma se dice, che ce ne sono più d'vno, ce ne sono, che quì si fanno Signori granni, e al paese so vna mano de guidoni.

*Ip.* O vna volta questo Sig. mi fece fare vn paro di guati per vna persona, che sicuro gli costarono vna dozzina di doble.

*Nar.* E chi era la persona s'è lecito, che forsi secondo il solito sarà stata preda de'miei diletta.

*Ip.* Il nome non mi souuienne; era vna certa giouanotta, che non haueua, per modo di dire, letto in camera, & all' hora staua molto bene adobbata in casa.

*Mo.* E che le puttane alli tempi di hoggi non fanno bene, se no con questi tra-

mon,

montani, che con noi altri raffinati ponno tirà cospetti a iosa, che non gli riesco nò, e se c'è qualche marruso, che caschi, sò giusto come le mosche bianche vè; adesso pe diuuesa, tutti li gentilhomini tirano al barone, perche non vonno piscià non vonno.

*Nar.* Veramente se io hò a dire il vero, è più che vero quello, che attesta Mo-

*Ip.* Ma mi pare bene, che questi tali habbino ceruello, che buttar il suo con questa canaglia, io gli sono schiauo.

*Mo.* In somma hoggidi la carnaccia de vacca se venne a bon mercato se vende.

*Nar.* Pù, si getta formatamente, e pure si vedono delle robbe galantissime, frà le altre hieri per l'appunto passò innanzi al Palazzo vna Zitellotta di diciotto, ò venti anni in circa, che rassèbraua per l'appunto vn Sole humanato, ò galante Epitetto, vn Sole humanato.

*Mo.* O questi sono bocconi da certi, basta non se pozzono di tutte le quelle, come rannaua vestita.

*Nar.* Portaua vn habito di color pauenaggio.

*Mo.* O non ve l'hò rindouinata io; come rannaua vestita de pauenazzo; dite pure che qualche me'otennete, e stato' l primo a taffassela, e sapete poi sti

C

tali

tali; come le pagano, con fagle vn habito s'è d'iuerno de rouerzo de fosàbruno, e s'è d'estate de saia franzese, e passa cantanno.

*Nar.* Ma pure non me tengono particolar protectione, acciòche non s'elpongano a i publici Lupanari.

*Mo.* Sì, ne tengono protectione 'l malanno, che di gle dia; quando ne hanno cauato 'l zugo te gle fanno vn pianto ne, e quelle poueraccie, bisogna che se mettiano nel bordello per forza a chi ne vò ne venga, e de lì vn par d'anni al più dal bordelaccio al boccalaccio.

*Ip.* Può fare il Cielo, non c'è, che dire il mondo v'è tuttauia peggiorando.

*Nar.* Momo sollecita intanto con ardente premura il Sig. D. Pasquale, ch'è longa la dimora che fà qui Misser Ipolito.

*Mo.* Adesso ve seruo n contanti. Sig. D. Pasquale, e Sig. D. Pasquale?

## S C E N A X I X.

*D. Pasquale, e sudetti.*

*Pas.* CHI è? chi è? hac, hac, hac, m'hai voluto a fa strangolà per responderte me s'era intorzato nella gola vn boccone de vino: Cosa vuoi che me chiami?

*Mo.* E venuto Misser Ipolito 'l Guantaro, Celentissimo.

*Pas.*

*Pas.* O te, te, te, che volete Misser Ipolito?

*Ip.* Son venuto quì per seruir V. E.

*Pas.* E che vuol di, che me volete venire a seruire? che non volete fa più 'l Guantaro è?

*Narciso pensi, che si caui il Capello, e si gratti in testa con azzo chiaro, e lo rimia ri attentamente Pasquale.*

*Ip.* E non Signore, dico che son venuto conforme V. E. mi hà ordinato per calzarle vn paro de guanti.

*Pas.* A sì, è vero, me n'ero scordato io; hò tanto da fare, hò tanti negotij: me s'è guasto 'l girarello, e non trouo ni. sciuna castagna bona. Cercate, cercate, aiutate a cercà tutti, cercate.

*Tutti cerchino.*

*Mo.* O cattera è, che diantene mò se farà perzo?

*Ip.* E che si è perso, V. E.

*Pas.* Io non hò perso niente io; Narciso hà perso non sò che?

*Nar.* E che cosa hò perduto già mai? forsi mi vede mancar qualche cosa da dosso.

*Pas.* Nò io, ma sapete: Catalucclan' hà detto, che chi perde se gratta, & io adesso che vi hò visto grattate, me credeno, che ve fustiuo perso qualche cosa.

*C*

*Nar.*

**Nar.** O può fare il mondo, può esser più grossa?

**Ip.** Comanda V.E. che le capi vn paio de guanti?

**Pas.** Sì, via, lasciateli veder prima a me, che guanti sò questi?

**Ip.** Questi proprio fanno a proposito per lei sono di concia di frangipana, hanno hauuto'l fiore fino adesso, senta allo odore, che sono freschissimi.

**Pas.** Che vol dire, l'hauete tenuti nella neue, che so così freschi?

**Ip.** E dico freschi, cioè di concia nuoua di quest'anno.

**Pas.** E questi?

**Ip.** E questi sono guanti ordinarij non fanno per lei. E prendi questi altri che sono da suoi pari, e stia vn poco sopra di me.

**Pas.** Via eccome sopra de voi, ma ve pensarò troppo vè, ve lo dico.

**Ip.** E che fa Vostra Eccellenza: Ah, ah, ah, voglio dire, che faccia a modo mio che prenda questi, che sono da suoi pari.

**Pas.** Pigliamoli pure, ma ve basterà l'animo de mettemeli.

**Ip.** E perche non vuole, che mi basti l'animo hor si compiaccia di mettersi a sedere, e posare il gomito sù'l regolo della Sedia. E che vuol, che ne faccia della gamba.

**Pasquale si sedita, & alza una Gamba.**

**Pas.**

**Pas.** I me pareua, che mi volessiuo calzare vn par di scarpe; e sapete fa gente 'l Calzolaro voi?

**Ip.** O Signore, l'arte mia è di Guantaro, non di questa robba vile.

**Pas.** Com' è di, non sapete far altro, che 'l Guantaro.

**Ip.** Mi diletto vn tantino di disegnare.

**Pas.** E sapete conosce li disegni?

**Ip.** Qualche poco.

**Pas.** Conoscete voi adesso che disegni hò in testa io?

**Ip.** E non mi hò saputo esplicare non dico i disegni, cioè i pensieri, ma le figure, che si fanno col lapis, che sò io, chiamamolo, com'intesi dire vna volta, il principio del dipingere.

**Pas.** Che sapete dipigne è?

**Ip.** Signor nò, volesse il Cielo, ch' io haueffi vna tal virtù.

**Pas.** Non v'è para mica gran cosa vè. Io conosco vn Pittore, che sapena disegnare, ancora per questo ve l'hò detto, sapete; O via mettete me'l guanto: è Narciso?

**Nar.** Signor mio saporitissimo.

**Pas.** Pigliateme'n poco lo specchio, che voglio vedere, se sti guanti me stanno bene al viso. *Narciso parte.*

**Ip.** Mi dia l'altra mano per l'altro guanto.

*Torna Narciso.*

**Nar.** Ecco pronto lo specchio Signor D. **Pasquale.**

*Paſ.* Moſtrate qui, me fanno'n poco brutto ne vero, ſe bene dice'l prouerbio, che'l bruno è bello, ma è più bello quelche piace; guardatece de gratia, voi altri, che a me non me lo faceſſe l'occhio.

*Nar.* E per l'appunto com'egli aſſerisce; non v'è mai dubbio, che la verità non ſi ſueli.

*Mo.* Non c'è che di, e giuſto come dice Voſtra Eccellenza.

*Paſ.* Sì è manco male, che c'hò zeccato tiè lo ſpeccchio Momo, ò quanto ne volete Miſer Ipolito.

*Riporta Momo lo ſpeccchio dentro, e poi ritorna.*

*Ip.* Certo è, che vagliono vna dobla, ma perche è Voſtra Eccellenza mi contento ſolo di ſei teſtoni.

*Paſ.* O non ve li voglio pagar ſicuro ſei teſtoni.

*Ip.* Mi dia ſe nò quello, che vuole.

*Paſ.* Ve voglio dar, tenete, ecco vna dobla.

*Ip.* Signore io la riceuerò in dono, che per altro non mi vien tanto.

*Paſ.* Ve viene, ve viene, che non voglio mica buttare'l mio vè; ve li pago di più perche ſempre hò inreſo dire, che chi più ſpende, manco ſpende; orſù annateuene, non occorre altro.

*Ip.* Riueriſco Voſtra Eccellenza Signor Narcifo, Seruitore di V. S.

*Nar.*

*Nar.* Tutto voſtro al ſolito M. Ipolito.

*Mo.* O Miſer Ipolito voglio ancor'io cōprà vn paio de guanti, per la mi ragazza annamo fora'n zala.

*Paſ.* Horsù, adello che hò li guanti voglio proprio annare per le ſtanze de tutti ſti Cortigiani a caccia ſcimmie, che non può eſſere, che non ce ne troui qualcheduna.

*Nar.* E che vuol trouare nelle Camere cortigianeſche, ſe per ordinario ve ſi giuoca di Spadone?

*Paſ.* O troppo ce ne trouarò io, perche dice'l Signor Cola, che li Cortigiani ſon quelli, che fanno le ſcimmie. A Dio Narcifo.

*Nar.* Seruo ſuo riuerentiſſimo il più viuo, che viuà.

*Paſ.* Che viuà? Viua Francia, e Spugna inſieme.

*Nar.* E viuà in eterno. *partono.*

## S C E N A X X.

*Conte Celandro, e Cola.*

*Col.* **N** Zomma Sid Conte mio, pare, proprio che m' haggiare fatto quarche magari, pocca non pozzo ſtare a hora ſenza de vuie, e fù mia bona ſciorre' ncontrareue; ca ſe nò, ero forzato benire alle camere voſtre.

*Co.* Veramente Signor Cola, mi credz

C 4

certo,

certo, che le corrispondo, poiche mi dichiaro non hauere in questa Corte maggior amico di lei.

*Col.* Pe gratia foia Sio Conte mio bello, embe hauite firmato lo spaccio.

*Con.* Hò dato fine allo spaccio, & ad ogn' altra cosa, non mi manca, che raggiugliarne Sua Altezza, e poi sono per hoggi in mia libertà.

*Col.* Hoie sì che lo Sio Conte hà tempo d'ire a bedere no poco l'annamora tiella foia ed itence a fare quattro carezzelle, n'è lo vero? Eh, eh, eh.

*Con.* Volesse il Cielo, che io fosse sì felice negl'amori.

*Col.* E che buo dicere chesso?

*Con.* Vuol dire, che l'amor mio non è già mai giunto alla luce.

*Col.* Com'a dicere V.S. non è niente' innamorato; hora chesso sì cha no lo poz. zo credere.

*Con.* E Dio, benche io fossi sarebbe per l'appunto il medesimo.

*Col.* Commo lo medesimo?

*Con.* Si cangi di gratia discorso.

*Col.* E che non me lo bolete dicere?

*Con.* Quando mi fossi lecito il dirlo, ve ne farei consapeuole senza riguardo alcuno.

*Col.* E quar cosa mai ve sforza a tacerelo.

*Con.* La mia strana sventura.

*Col.* Questa è vna solita dicerria dell' innamorati.

*Con.*

*Con.* E per me vn' effetto di destino crudele.

*Col.* E no capriccio, che hauete'n chiosca.

*Con.* E vnanecessità di Cielo.

*Col.* E na diffidenza co lo vostro Cola.

*Con.* Io non diffido d'vn vostro pari.

*Col.* Ma mperò muto poco ve ce confidate.

*Con.* E Dio, gl'accidenti me'l vietano.

*Col.* E che dia scaccie d'azzidente ponn' essere maie, spaporare, decitelo Sio Conte mio caro allo Cola vostro, ca potria essere, che non fosse tanto quanto ve credete, ò ve songo amico ò scorza de chiuppo.

*Con.* Conosco Signor Cola, che voi mi prendete al punto, e per compiacerui non curate colramentate de miei strani accidenti lo stato, di prouare in questo punto non ordinario tormento; Vi prego bensì ad occultare quanto ch' hera vi suelo, essendomi al pari della propria vita di ciò cara la segretezza.

*Col.* Non serue ca me dicite ste cose, ca chiù priesto creparaggio nante, cha me ne esca da vocca na minima cosella senza la vostra licienza.

*Con.* Hor sappiate, che'l mio cuore fù sempre incapace d'amorosi affetti, solo vn raggio della beltà di D. Erminia hebbe forza d'introdurui vn' incendio, le cui fiamme frà le ceneri d'vn volone

tario rigore tengo sepolte per riconoscerle immeriteuoli di luce.

**Col.** O Sio Conte mio accosi trattate lo vostro Cola; a me che ve songo tanto amico, non confidate no neotiello ammoroso, se non v'era zecca fresca, tanto chiù poi, che non c'è auto, che io, che ve pozza fare felice.

**Con.** O se ciò fosse, fortunate pur troppo mi farebbero le vostre violenti richieste.

**Col.** E che n'ce facite dubbio: ca non ce buò autro, che fare entennere a D. Erminia, ca spanticate pe le bellezze soie ca io tiengo pe cierto, ch'essa gradirà d'affetto vostro, e ch'esto lo poterraggio fa io pe l'antica seruitù, e familiarità che haggio con essa, ca me la songo cresciuta co ste mano; e lo boglio fare senz'auto mezzo per esserue Amico vero, e pe vostra confusione.

**Con.** E Dio, l'esser'ella contraria agl'amori (conforme hò per inteso) presagisce alle machine delle mie speranze la caduta.

**Col.** O de ch'esto rideteuene, lassate no poco fare a Cola vostro, e po'n ce reparlarimmo. Vidimo se lo nentio n'ce riesce buono, se no hauerimmo fatta na prouatura, n'c'è autro? Hora sienteme frate, mettimo mano a li fierre, facite na lettera ammorusa a D. Erminia, dicitece lo fatto vostro, e datemella

la

ca bederete se faccio dà la pasta alla Principessa, e fare che ve vienghe appriesso commo na cacciurta.

**Con.** Già che si cortese vi scorgo verso me Signor Cola, accertateui, che non a vuoto andranno i vostri impieghi. La lettera per D. Erminia la stenderò conforme dettaranno le mie brame, e subitamente a voi consegnatolla; intanto è bene com'hò già detto, ch'io vada prima da Sua Altezza.

**Col.** Brauo, brauo, non perdate chiù tempo, iateuene da lo Principe, e scompiete priesto la lettera, e datemella.

**Con.** Io vado, Seruitore.

## S C E N A X X I:

*Marchese, e Cola.*

**Col.** O Sio Marchese, schiauo, sapite ca mò mò iusto haggio dato principio a lo neotio pe lo Secretario.

**Mar.** Buono, ne hò piacere; hauete forsi penetrato cosa alcuna intorno alli pretefi amori verso di D. Erminia?

**Col.** Lo Conte spanteca pe d'essa, ma essa però non ne sape niente.

**Mar.** O questo fa per noi.

**Col.** De chiù io me le songo offerto de farece lo seruitio co D. Erminia, e isso m'ha promesso na lettera ammorusa de mano soia azzò' ce la puorte.

C 6

Mar.

*Mar.* Questo è migliore, hauuta la lettera si può dire, che siate quasi giunto al termine delle vostre trame, solo vi manca l'intendere i sentimenti della Principessa, a proseguir poseia nella conformità del cōcertato frà di noi, hora non bisogna perderui tempo, quando il ferro è caldo si batta.

*Col.* I, core mio, chiù de chello, che faccio non le pozzo fare, mò, mò, vao a chello de D. Erminia, eh appilammo no poco vecco lo Prencipe co lo Secretario vortammo discorso. Me scuse se Sio Marchese mio, ca non me pozzo trattenere ca vao da lo Sio Don Pascale.

*parte.*

## S C E N A X X I I.

*Prencipe, Conte, Narciso, Marchese,  
poi Momo.*

*Prenc.* **M** Archese Tramerino, vi vedo in tempo per esser meco, fate ordinar la muta a sei.

*Mar.* Serenissimo sì. Narciso voi sentite.

*Nar.* Sì mio Signore, chi è di guardia?

*Mo.* Eccome.

*Nar.* In ordine la muta a sei per Sua Altezza.

*Mo.* E già in ordine.

*parte.*

*Prenc.* Stimare bene Conte di rinfrescare il Presidio al Forte di Damiana, stante i

fos-

sospetti di guerra da quella parte, che ne soustano.

*Con.* Anch' io concorrerei col parer di V. Altezza, anzi procurarei rinforzarlo di vantaggio, che non può se non giouare alle frontiere dello Stato.

*Prenc.* Ramentatemelo nel Consiglio secreto; Andate in tanto Conte doue vi aggrada, ed al mio ritorno lasciatevi riuedere, è in ordine la muta?

*Conte parte.*

*Nar.* Serenissimo sì, di già staua pronta.

*Prenc.* Andiamo.

*partono tutti.*

## S C E N A X X I I I.

*Momo, Pasquale con una Lancia  
in mano, e Cola.*

*Pas.* **N** On fuggire, senti, senti.

*Col.* **C**he timore n' c'èie Sio Don Pascale. E che bo dicere sto correre co sta Lanza'n mano, e sto fuire tuio Momo.

*Mo.* Vò di che quanno me so visto venì'l Sig. D. Pasquale con quella lancia in mano me so creduto che volesse far qualche rumore con nostr' ordine.

*Pas.* O non c' è pericolo nò, che io facci rumore, non dubitate, vedete come vado piano, piano, che manco le sente se camino.

*Col.* Commo eie accosì non facite remore



62 A T T O

more sicuro, ah, ah, ah.

*Pas.* Non sapete, che cosa voleua che facesse 'l Mastro, che me insegna de lancia.

*Col.* Io nò, io.

*Pas.* Ha messa la lancia 'n terra, e pò me dicena, pigliate la lancia per la punta, e alzate la sù in aria, e io non l'hò voluto fa io.

*Col.* E perche chesto mò.

*Pas.* Perche m'arecordai, che vna volta me dicestiuo, che non bisogna mai pigliar le cose per la punta.

*Col.* Ve l'haueraggio ditto, ma non chesto proposito; nzomma sempre si moda ca pò co ce vostre castronarie.

*Pas.* E sapete che voglio fa, voglio andare vn poco a caccia a Lodole, e voglio vedere se sta lancia me pò seruire per lanciatora.

*Col.* Ma è possibile Sio Don Pa scale, ca fate tanto maiate co, ca pare propio, che hauite pigliato a pesone tutti li spropositi de lo munno, e co la lanza bollite ire a caccia Lodole, Pouero Cola, ente bello allieuo che haggio fatto.

*Mo.* Ah, ah, ah, ah.

*Pas.* Pò, nzomma non c'è, che di, la lancia è la più bella de tutte l'arme, che se trouano.

*Mo.* Atturate, eh non lo dite ste quelle; perche la più bell'arme, che se troui al monno è 'l Cannone de batteria.

*Pas.*

P R I M O.

63

*Pas.* Non è vero, perche la lancia è bona quando, ch'è sana, è meglio quando ch'è rotta.

*Col.* E che ne bollite fare quando ch'è rotta lo fuoco.

*Pas.* Me ne voglio seruir come fa lo Principe mi Patre; che dice, che ne tiè tante de ste lancia spezzate.

*Mo.* Aspettauo la manchionaria, ma non tanto grossa.

*Col.* Hora via ca iammo buono, se cotiammo, ca farimmo assaie, e via finimola dare sta lancia a Momo, ca la puorte dinto, e la mecca a lo loco suo, e tramimmo sù.

*Pas.* O come sete Signor Cola.

*Col.* Via, via, non chiù papocchie, dinto dinto pezzo d'anchione.

*Il fine dell' Atto Primo.*

ATTO

64  
**A T T O I I.**

**SCENA PRIMA.**

*Momo, e Cataluccia.*

**Mo.** **O** Che frempe facemo accosinto, le portiere raperte, e le sedie n'quà, e n'là, e a me m'abbisogna arisettà l'Anticammera, che toccaria a Narciso, o guarda mo, me ce bisognarà tienè vn seruitore a posta per su odene da mo nnanzi se.

**Cat.** Che c'è Momo, che c'è, che sempre rognichi.

**Mo.** Che volete che ce sia. Non vedete, che quando l'altri vanno a spasso, a me m'abbisogna fa'l boia m'abbisogna.

**Cat.** **O** veramente gran cosa, portateglie de gratia lo sciugatore, pouerino va tutto in acqua per la gran fatica.

**Mo.** E tanto, che me fà maledì li Principi, e chi me imparò de seruilli.

**Cat.** Si, non dichi così tu quando tiri le bone mancie da questo, e da quello, e poueraccio te, se tu sapessi che cos'è'l serui S. A. non diresti accosì.

**Mo.** Haueresti ragione, che se farria qualche quella, se non bisognasse spartì le mancie a mezzo col Mastro de casa.

**Cat.** **O** questo poi vostro danno, se la mettete voi altri sta mal v'anza, che

VO.

**SECONDO.** 65

volete, che ce faccia'l patrone.

**Mo.** Che volete che ce faccia? E se lui le dà al Mastro de Casa a conto del salario, me farristiuo di balle, e balle a me, che dell'altro resto, se'l Prencipe non ordinasse così, mica farrestimo tanto impertinenti a dimannà le mancie ve? Che pare, che ce sia 'l fide commisto de dacele; ò io non sò tante quelle, se trouasse qualche occasione bona alla fe de dina, che vorria fa'n piantone a sta maladetta Corte.

**Cat.** **O** tu vorresti trouà meglio pan, che de grano tu.

**Mo.** Io non vorria altro, che serui a qualche duna de ste Gentildonne Vedoue, che hauesse na figliola, o due, ma che fussero zitellotte me n'enni da marito.

**Cat.** E che ne vorrissi pretenne quache duna per moglie, sciocco.

**Mo.** Non dico sta robba io, ma sapete pe l'ordinario se n'namorano sempre de qualche seruitore de casa glie n' imbiancano auffo li collari, li manichetti, glie danano le fettuccie pel fongo, a le volte glie danno qualche pauo'etto, accioche vaghino a beue, quelle sò cuccagne ve, ma qua da la mattina a bon hora 'nzinenta a la mezza notte te bisogna sciattà, e non te n'hanno tanto de obrigo eattera.

**Cat.** Sai ch'è vero Momo quello, che dici alla fe deste zitelle Signore. Io ne conosco

nosceuo vna, che con vn seruitore fino  
ce fece. . . . Vh ecco 'l Signor Cola,  
e la Principessa, non voglio che me  
vedino senza 'l Signor Don Pasquale,  
Addio Momo. *partono.*

## SCENA SECONDA.

*D. Erminia, e Cola.*

*Col.* **H**O: a conosco ca lo vecchjo sia  
D. Erminia, l'altro iuorno eri-  
uo na picirella, che ve teneua 'n brac-  
cio, e mo ve beo na giouenotta bella  
granne, e gruossa, lo cielo ve benedica.

*Erm.* Mài il tempo vola Signor Cola.

*Col.* M'arrecuordo, che vna vota ve tro-  
uai a manciare lo caucennaccio, ed  
eriuo bella grannecilla, e io ve deze na  
mancata de colacchiate, e vuie m' al-  
lordasteno no faraiulo nuouo, cò pi-  
sciareye pe sotto pe la paura.

*Erm.* E che bagatelle andate rammen-  
tando.

*Col.* E buoglio dicere ca sò vecchjo, e ca  
rocca a bui altri giouani de godere lo  
mano.

*Erm.* A me pare, che nel mondo sempre  
si viuia fra i trauagli, poiche noi vediam-  
mo, che nella fanciullezza si proua il  
rigore de i maggiori, nella giouentù le  
passioni d'Amore, e nella vecchiaia le  
miserie del tempo.

*Col.*

*Col.* Ma pe'ò è na bella cosa l'essere gio-  
uane, pechè poi finalmente le passio-  
ne d'Amore so spassi, e le tormiente  
soie danno piacere; che ne dicite vuie  
sia D. Erminia, ca non pò essere che  
V.A non ne proua quarcheduna, ca se  
nò, farebbe tuorto a la schiorita gio-  
uentù soia.

*Erm.* E qual sia colui, che viuia, e non ne  
soffra in parte?

*Col.* Veramente hauite rascione; 'n che sto  
munno non c'è hommo, che non bag-  
gia pietto, non c'è pietto, che non  
haggia core, e non c'è core, che non  
senta ammure. Io pe cierto compati-  
sco la giouentù noamorata, e credite-  
me ca no borria autto, che hauere pe  
confidente quarcuno, che patisse de fo-  
male d'ammure, pe pigliareme spasso  
a sentire le tormiente soie, e pe gioua-  
rele a lo besuogno ancora.

*Erm.* Se ciò bramate Signor Cola, bella  
occasione, e nell'vno, e nell'altro mi si  
presentarebbe per compiacerui.

*Col.* Comm'è accossi, lo sentiraggio vo-  
lentieri, e ve n' haueraggio perpetua  
obbricatione.

*Erm.* Ed io volentieri vel conferirei, se  
degni rispetti non me'l vietassero.

*Col.* E ca, non ce vò respier e commene,  
già me vao mmaginanno doue vò a  
battere lo neotio, 'n crusione sarrite  
poi vuie la 'onmurata, che serue tante  
arzegogole.

*Erm.*

*Erm.* Adagio, adagio, non vi fondate sì forte ne i vostri argomenti, che possono essere fallaci.

*Col.* Si buono, nõ me lo dicite ca so qualche frosterò, ca nõ so vostro seruetore vecchio, e non sapite se me metteria a lo fuoco per seruireue, e che è breogna cammenare co chesse sospiette co lo vostro Cola.

*Erm.* Troppo mi violentano le vostre efficacissime istanze, vuò proprio palesarui quel tanto, che serbo nel cuore, ma voglio altresì, che voi mi diate fede d'occultare ciò ch'io vi suelo, ed effettuare quanto io v'impongo.

*Col.* O de chesto potete dormire coll'vuocchie chiuse.

*Erm.* Questo solo non m'appaga, voglio che me ne accertiate con parola, e con giuramento insieme.

*Col.* Ve ne do parola, e ve iuro da Cauzaliera de sieggio (che poche vote lo faccio) d'offeruare ogni vostro minimo commannamento.

*Erm.* Hor sì ch'io sono sodisfatta, sappiate dunque, che il mio genio inclina ad amare stranamente il Conte Celandro Secretario in questa Corte, e già sapendo quanto voi siate suo confidente, vuò pregarui a suelargli il mio affetto, ed a procurar cõ bel modo, ch'io possa con reputatione seco abboccarmi, per hauer campo d'intender i suoi sentimenti da lui medesimo.

*Col.*

*Col.* En quanto a lo primo 'n ce prouaria de fareue lo seruitio co lo Secretario, ma 'n riguardo alla vostra reputatione, non è bene, che io mostri de sapere cosa de chesto; 'n quanto a lo secundo me pare difficile assaie, anzi lo stimmo impossibile che lo benire lo Conte a le cammere vuoste de iuorno darria sospietto troppo chiantuto a li cortisciane, e de notte iaria a riseco, che non se scoprisse da le vaiasse, o da le damigelle; E non poteressimo fare accossi, che è meglio assaie, scriuerence na lettera ammorusa, e mannarèncella, che m' obrigo de portarela io proprio per zì?

*Erm.* Galante il Signor Cola, i miei sentimenti amorosi in carta? E se io esponesse la mia reputatione ad vna penna, al certo di questa per più leggiera non farei tacciata?

*Col.* Ma n'aura maniera Serenissima Signorella mia è impossibile farence noto lo vno sto affetto.

*Erm.* Sere molto facile ad ammettere gl'impossibili per me, tolgansi pure, che non mi mancan modi d'abboccarmi col Conte aache senza de vostri impieghi, saprò ben io altroue riuolgermi.

*Col.* Chiano, chiano, non siate subbeto così collereca, ch'ad ogni cosa n'c'è lo remedio suo.

*Erm.* Ma parmi con questi mezzi, che vogliate

gliate

gliate sciorui dalla parola datami.

**Col.** O de chesso non dubbetate, lassate me non poco penzare lo modo, senza che se ne insospetti la Corte, ca che sto è lo quatano. Illo è Secretario ne? Diciteme no poco hauite nisciuna Dama frostera v'stra Ammica.

**Erm.** Si che io l'hò, ed è mia confidente; l'Infanta di Candia.

**Col.** La 'nfanta de Candia ne, hora buono, facimmo accossi, ch'è lo meglio senz'altro, io diraggio a lo Secretario, che vuc vorresteuo nanti pranzo scriuere na lettera de complimenti a na Principessa v'ostra ammica, e che borrestiuo, che illo ve la facisse; quando illo berrà a seruireue, e vui parlatene, e dicitece chello, che ve piace; va buono accossi?

**Erm.** Ottimamente.

**Col.** Hora donca aspettate me ca a l' hora de manciare ca non c'è l'Antecamme-  
ra, e non ce s'ongo gente, ca me ne vengo de cierto co lo Conte, voi resterite seco a descurrere, e io annaraggio da lo sio Don Pascale; ma malannaggia lo Diauolo, e se ve vede pe disgratia quarcuno trattare co illo a sulo, 'n che pericolo starrà la v'ostra reputatione. Horsù ca 'n ce boglio rimedià io sù, 'n cagno de ire da lo sio D. Pascale, me porteraggio de ccà de fora, e facenno la vardia, e vuc ancora starrite muto  
bene

bene all'erta per ogni buono rispietto, me entennete?

**Erm.** Così farò per l'appunto, al certo Signor Cola, che mi obligate non poco; e scorgete in auenire chi farà D. Erminia per Voi. Addio. *parte.*

**Col.** Criato de V.A. humilissimo.

### S C E N A T E R Z A.

*Momo, e Cola.*

**Mo.** **O** Signor Cola ve ne state così solo lo è? se be dice 'l poruerbio, ch'è meglio stà solo, che male accom-  
pagnato. Volete che ve porti quà sto focone?

**Col.** Portancello pure, se be non fa gran friddo nò, ma varda, che hora de portà lo fuoco a l'Antecammera, chesso se fa la mattina pe tempo Momo mio.

**Mo.** O state fresco voi s' aspettate 'l foco la mattina a bon hora, danno la colpa a l' Dispensiero, che dice, che se leua tardi, ma so scuse, l'ordine vien dal capo, che vò sparagnà 'l carbone.

### S C E N A Q V A R T A.

*Pasquale con un carr zino di cartone,*

*Momo, e Cola.*

**Pas.** **T** Ur, tur, tur, a la, non pò più caminà stà mi carrozza, che  
stracca, i, pare che vada zoppa; biso-  
gna

gna che glie se sia inchiodata qualche  
rota, tur, tur.

**Col.** Addoue, addoue sio D. Pascale?

**Pas.** Vo a piglia 'npò d' aria col carroz-  
zino, come dice, che fa l' Prencipe mi  
Padre.

**Col.** Si brano, e li caualli addoue songo.

**Mo.** O adesso che dite de li caualli, sape-  
te, che quel bel cavallo curziero della  
carozza de S. A. hier sera non poteua  
magnà, e io così a fortuna glie guardai  
'n bocca, e c' haueua na postema c' ha-  
ueua, e adesso sta molto male.

**Col.** Quale e chillo morello, che le donae  
ie lo Duca de Calauria?

**Mo.** Gnorzi, quello.

**Pas.** O se hai fatto accosi stara male sicu-  
ro.

**Mo.** O sentite questa, e perche?

**Pas.** Perche a Caval donato non ce se  
guarda 'n bocca, per questo. Tur, tur,  
tur.

**Col.** E mittite dinto ssa bagattella, e be-  
niteue a scaudare.

**Pas.** Adesso, adesso gle voglio fa dar del-  
la biada, che ha camminato vn bon  
pezzo, tur, tur. *parte.*

**Col.** Ohio mmè, che sempre haggia da  
bedere spropositi 'n chest' hommo.

*Pasquale ritorna con una cacciamosca.*

**Pasq.** O via eccome qua sù. Voglio fa  
pro-

prio vna sperienza, e Momo.  
**Mo.** Cellentissimo.

*Pasquale, che si sedi, si scaldi i piedi, e si  
faccia vento con la cacciamosca.*

**Pas.** Tireme vna sedia vicino al focone.

**Mo.** Gnorzi adesso.

**Pas.** O metteteme mo 'l focone sotto a li  
piedi.

**Col.** Ma cosa bolite fare della cacciamo-  
sca se ve volete scaudare, addoue te-  
nite lo celeuriello.

**Pas.** A diuuela voglio prouà 'n poco s'è  
vero, che chi sta co li piedi caldi se  
pòssa cauare le mosche da l' naso.

**Col.** A propofeto iusto ah ah ah date cca  
sta cosa, che non è lo tiempo mo de  
fare ssa robba, vha ca non ne possa fa-  
chiar la mamma.

**Pas.** Ma che voi dire, bisogna che facci  
freddo, ne vero Signor Cola, che vo-  
lete, che me scaldi?

**Col.** E vuie non sentite se fa freddo, che  
me lo dicite a me poter de crai, com-  
mo le potete nfuzare tanto chiantute.

**Mo.** Eh, chi vò senti 'l freddo bisogna an-  
nà la in Polonia, che dice che fina ce  
s'agiacciano li Fiumi.

**Pasq.** Ce sei stato tu Momo nella Polo-  
naria?

**Mo.** Signor nò; non so ruscito mai dal mio  
paese se no quando venni quaut con-

Cataluccia, che ero ragazzotto.

*Pas.* E de che paese sei tu.

*Mo.* Io so dell'Alma città, che vo di Romano vo di.

*Pas.* Sei Romano tu eh?

*Mo.* Sicuro, e me ne grolio ancora.

*Pas.* E che si che te voglio fa vedere, che tu non sei Romano.

*Mo.* Eh V.A. state zitto.

*Pas.* O guarda s'è vero: viè qua, fa vn pugno così con questa mano.

*Mo.* Ecco il pugno.

*Pas.* O roprì mo la bocca, più; o tiella aperta così, hora di che paese sei mo, di vn poco.

*Col.* E come bolite, che parla, s'haue la vocca aperta.

*Pas.* E se non parla adesso, che ha la bocca aperta quando volete che parli, quando l'ha ferrata: come le dite grosse Signor Cola.

*Mo.* Ma patron mio, quant'ho da star così.

*Pas.* E' vero, hai ragione, se so questi che me danno ciarle, o adesso di sù, di che paese sei Momo.

*Mo.* Eh finimola, ve dico che so Romano se c'intagliate di cordouano.

*Pas.* Non è vero, tu sei Napolitano adesso, che sei largo de bocca, e stretto de mano.

*Col.* Brauo, brauo, e viua lo sio Don Pascale, se chesto eie Napolitano, lo de che paese saraggio.

*Pasq.*

*Pasq.* Voi, voi; e voi sarete Bergamasco voi.

*Col.* Già me l'immagenauo sto sproposito.

*Pas.* Non è sproposito nò: che si che ve lo farò vedere ad'isso.

*Col.* Vedimmolo na vota sù.

*Pas.* Oh lasciateme entrar dentro, e aspettate me qui.

*Col.* Cà v'aspecco.

*Pasquale si affacci alla Scena.*

*Pas.* O diteme 'n pò adesso, de che paese sete voi.

*Col.* Songo Napolitano pe gratia de lo cielo.

*Pas.* Non è vero, voi sete Bergamasco; adesso che restate de fora.

*Col.* Haggio lo tuorto sù, che bolite che dica.

## S C E N A Q V I N T A.

*Conte, Cola, Pasquale, e Momo.*

*Con.* Seruitori Signori.

*Col.* S O sio Conte mio, schiauo de vostra Signoria.

*Con.* Hò già compita la lettera, e potrete Signor Cola seruiruene a vostra posta, hauendola lasciata in quel solito luogo, che voi sapete nella mia penultima stanza.

*Col.* O brauo, v'haggio ntiso, e compri-

D 2

so,

so, subbeto che me sbrio de' ca vao' a pigliarla.

*Mo.* Viene S.A. vedete, è meglio che batta lo sfratto. *parte.*

S C E N A S E S T A.

*Prencipe, Marchese, Conte, Cola, Pasquale, e Narciso.*

*Prenc.* **O** Ecco il nostro D. Pasquale, e ben, che si fa di bello, sete stato niente a spasso?

*Pas.* O Signore sì, so annato giranno 'n poco col carozzino pe ste stanze.

*Prenc.* Come per le stanze?

*Col.* E ca vo dicere pe la Città Serenissimo, hà fatto errore.

*Prenc.* O Dio ch'errori son questi d' incapacità d'intelletto, D. Pasquale, vorrei, che vi svegliaste vn poco?

*Pas.* Che me svegli? Eh Signor Cola ve pare, che dorma niente io?

*Col.* E ca non dormite, badate a lo fio Prencipe.

*Prenc.* Vedete figliuolo, s' io vi conoscesse almeno ambizioso, se non habile all'acquisto della virtù, tanto vorrei applicarui al comandare, al gouernare, & all'operar cose da vostro pari.

*Pas.* O come è questo, Vostra Altezza, dimannate 'n poco a Cataluccia, s' io me so portato bene due, ò tre volte, che

che hò gouernate le su galline.

*Prenc.* Quante sciocchezze, che dice, che infelicità, pouero figliuolo, che gli vale esser Prencipe, horsù D. Pasquale, il cielo vi benedica, Conte siate meco.

*Col.* Facite na riuerentia a lo fio Prencipe, facitele quattro zirimonie.

*(Conte, Narciso, e Prencipe se parzono.)*

*Pasq.* E che non ce vanno cerimonie tra Padre, e Figlio, e che adesso lo state a sapere.

*Col.* O come site, quanto chiù state Sio Don Pascale, tanto chiù ingrossate ca non dicite auto, che pacchianarie, e sproposeti, che bregogna, sete pure Prencipe.

*Pas.* Oh io non sò tante quelle, sempre volete gridà Voi, o gridate. Io voglio annà a giocà a officella co li Paggi de D. Erminia io. *parte.*

*Col.* Io non haggio visto piezzo de ca tammero chiù sproposetato de chesto, pare che me l' haggia dato lo Deauolo pe tormentareme.

*Mar.* Ma che ci si vuol fare, non vi è altro rimedio, che il compatirlo.

*Col.* Hora lassammo iso storduto de vanità pocca a la fine puoco mi mporta. 'N zomma sio Marchese mio già lo Conte m' haue fatta la lettera, già haggio parlato a D. Erminia, haggio scoperta ista per zi innamorata morta de lo Conte Celandro, io accosì per ce-



**76**      **A T T O**

remonia me le songo offerto seruirela,  
essa subbeto haue accettato lo partito  
da vero, ed ha voluto, che le promec-  
ca de farela parlare cò isso.

*Mar.* E voi glie l' hauete promesso?

*Col.* Io n' ce l' haggio negato ne lo prin-  
zipio, ma essa quanno ha inteso accof-  
si, subbeto ha ditto, che haueria tro-  
uato quarch' altro miezzo pe parlare-  
le, e io mo perche haggio la palla 'n  
mano, e non buoglio che me scappe, a  
direla, ce l' haggio promisso.

*Mar.* Hauete fatto vn grandissimo errore.

*Col.* E che haggio pensato subbeto a lo  
remedio, e già haggio pronta la mmé-  
tione, pecche facciate, che lo Conte,  
trà lo credito, che m' haue, l'ammici-  
tia, che n' ce passa, e la speranza, che  
n' ce darraggio, non hò paura ca non  
faccia a modo mio, e facennolo ca non  
s' intruuo lino tutti s' ammuti.

*Mar.* Mi par molto difficile, che coll'ab-  
boccarfi non si scoprino, lo tengo per  
impossibile.

*Col.* Hora bedite, ò lo neotio va buono,  
ò nò; se va buono eccote D. Erminia,  
che commenza ad odeare lo Secreta-  
rio, e tanto chiù corresponnerà all'af-  
fetto vostro; se nò, tanto io haueraggio  
la lettera, e poterraggio far lo fatto  
mio appriesso lo Prencipe contro lo  
Conte.

*Mar.* Sì, ma non volete hauer riguardo  
(con-

**S E C O N D O.      79**

(conforme v'hò detto) allo sdegno di  
D. Erminia.

*Col.* E che isso pò a lo peo non me darrà  
gran fastidio, pecche quanno la Pren-  
cipessa facisse lo bell' hummure, lo  
Prencipe te la ferria chiaua tra quattro  
mura, e te ce la farrìa sta 'n secola,  
tanto chiù, che se tratta de nore.

*Mar.* Io ne dubito assai, assai.

*Col.* Hora faccia lo cielo, io già haggio  
dato parola a D. Erminia, a lo fatto  
non è chiu remedio; Sio Marchese  
mio me darrite sicienza nò poco pe d'  
annare a pigliare la lettera, che lo Cò-  
te m'ha lassata 'n cammera soia.

*Mar.* Vada pure Signor Cola, ne tralasci  
per tanto l' opera intrapresa, ma però  
il cielo ci aiuti.

*Col.* Io s'è possibile farraggio, che non  
passi tutt' hoie senza fa quaccosa. Ser-  
uitore. *parte.*

**S C E N A   S E T T I M A.**

*Memo, e Marchese, e poi Narciso.*

*Mo.* **E** H Signor Marchese volete 'n po-  
più foco ntel focone.

*Mar.* Per tanto non occorre, perche io  
non sento freddo, hor lascia il fuoco  
da parte, senti, hai da far cosa alcuna.

*Mo.* Se hò da fa, non hò da fa altro, che  
sta tutt' hoggi qui a la catena, che so de

guardia, e non ve par guente.

*Nar.* Suo Seruitor senza macchia Signore Marchese?

*Mar.* Addio Narciso. O dunque dacci vn poco qualche nuoua del tuo paese, che Narciso, & io ne siamo curiosi, non è egli vero?

*Nar.* Certissimo.

*Mo.* E che noua volete, che ve dia?

*Mar.* Quello che tu sai di Roma, che io non sei tu Romanesco?

*Mo.* Che viè a di Romanesco. So Romano, e dirrò come dicemo noi altri, e fo del sangue Troiano, cattera.

*Mar.* O gran cosa, che molti Romani si piccano di queste loro descendenze, e pure chi hà letto il Boccacino s'è cosa vuol dire il ricercar la geneologia de' li Casati antichi, io ciò dico per esserne informato coll'occasione del viaggio, che feci in Italia, e della dimora di più d'vn'anno, che tenni in Roma.

*Nar.* Oh Sig. Marchese la si contenti di honorarmi per gratia, è veramente quella Città sì riguardeuole come la vanta il mondo.

*Mar.* Credetimi o Narciso, che chi la vede può dir senza raccia d'hauere scorto, in quella compendiatò quant'hà di bello, quant'hà di buono il mondo, solo qualche poco d'ambitione di lusso, e d'otio, la rendono in parte oscura; ma però sono rari quei tali che vi s'ap-  
piglia.

pigliano; Ve n'è ben sì qualcuno forsastiero per lo più, che ad altro non è buono, che a leuarsi la mattina, portarsi in piazza, ò portico, doue si costumò il passeggiò, & iui con qualchun altro suo pari scioccamente metterli a dar la quadra al terzo, e al quarto, non accorgendosi costoro, che se pur essi con la lingua affina, pazzamente vaneggiano, vi è chi con la penna virtuosa saggiamente eterna le loro sciocchezze.

*Mo.* O de questi sì, che dice 'l vero 'l Signore Marchese a dilla io c'hò seruito tre patroni c'hò seruito, e con tutti tre c'hò hauuta na fortunaccia da cane: 'l primo staua sù queste quelle della nobiltà, e non faceua altro, che dir tutto l'giorno, che la su casata veniuo da li Pompei, e che qua, e la, e io glielo credeuo, perche era tanto Pompeo, ch'era troppo. Il secondo era vn certo Cortigianello spelato venuto dal suo Paese a Roma pe tirarse nnanzi nel seruitio de qualche granne, e non n'haueua vno pe la paura, che a la fe de dina, era vna Commedia, come 'l pouero spirato tiraua a lo sparagno pe potè comparì nella Corte; Sentite questa, ch'è bella, vna volta tra l'altre haueua vn paio de scarpe, ch'era più de sei mesi che le portaua, e 'n zomma, s'erano crepate, e perche non c'era

quattrini da cromptalle noue, che te fece lui, dou' erano le crepature, te ce legò a cappietti na fettucchia vecchia, che s'era leuata de li manichetti, e po quati ncòtraua, che lo conosceuano, diceua, eh Patrō mio, saperia V. S. qualche remedio pe li calli de li piedi, se tratta che vn maledetto callo con reuerenza parlano in questo dero grosso del piede, me fa vedè le Stelle, ha bisognato pe forza, che me sia trinciata la scarpa: Io, mo che ntagliauo, che cosa era 'l su male, immaginateue se faceuo rifate a iosa, ma perche a dilla, voleua, che li seruitori lo seruissero a vffe glie feci pe sta robba vn piantone.

*Mar.* Vn bel ripiego per ricoprir le proprie imperfettioni, veramente in questo sono inarriuabili i Corteggiani.

*Nar.* So che ti hauui procacciato padrone che poteua al certo arricchirti; il terzo per ventura era somigliante a i primieri?

*Mo.* Peggio assai, era vno, che attenneua a la Curia, e veramente era Giudio de nome, e de fatti, che se lo sapeuo prima, non ce sarria stato quel tempo, che ce stetti; perche me disse vn Amico mio, che era suo paesano, e lo conosceua 'n quinta scienza, o Momo sò, che hai trouato 'l Patrone de garbo, Sappi, che costui, che tu serui, quando è stato sbarbato, era la più gran canestra, che ha-

haueffero i canestrari del mio Paese: che fa'l Procuratore, è 'l più gran moz-zorecchia, che habbia la piazza de bāchi; cattera dico io sò cascato da la padella nella brascia, orsù è meglio, che muti paese, e cosinto me ne venni quatr.

*Nar.* Sei stato disgratiato in vero, poiche quella è la Città delle fortune. Che hora può essere adesso.

*Mo.* Facci conto; che prederà vn hora in circa al mezzo giorno, se l'horologio da me di breue perinteso, non fa mentirmi.

*Mar.* Se così è, si va auuicinando il pranzo, e già, che per questa mattina non vi è più anticamera vò ritirarmi alle mie stanze, & hoggi ci riuedremo.

*Mo.* Aspettate Signo Marchese, che vò voglio veni a serui.

*Mar.* O tu lei molto compito.

*Marchese, e Momo partono.*

*Nar.* Io non so cosa si facci tanto 'l Principe col Conte; allo spaccio si è dato sine da questa mattina, l' hora è più tosto di quiete, che d' incomodi, vorrei che la terminassero mai più, per andarmene anch' io.

~~~~~

## S C E N A O T T A V A .

*Conte, e Narciso, e poi Cola.*

**Nar.** **O** Lodato il cielo, si è pure sbrigliato Signor Conte.

**Con.** Ma che volete, non si è potuto fare altrimenti. Narciso andate dentro, che Sua Altezza vi domanda.

*Narciso parte.*

*Conte nel partire si urti con Cola.*

**Col.** Oh Sio Conte, v'haggio boluto manare a terra.

**Con.** Ed anche a me verso di voi, è voluto succedete il medesimo.

*Narciso torna melanconico.*

**Nar.** Signori le resterò quel seruitore, che sempre me gli sono professato per l'addietro, deuo con mio dispiacere, lasciarli, sappino che'l Signor Prencipe hora in questo punto mi ha dato licenza.

**Con.** E perche darui licenza così all'improuiso? certa cosa, e che s'io intendeno questo non v'hauerei voluto dir cosa alcuna.

**Col.** E che ho dicere darelle mo licenza?

*Nar.*

**Nar.** Vuol dire, ch'è piacciuro a Sua Altezza, che io mi porti alle mie stanze per poter questa mattina desinare a mia posta.

**Col.** Ah, ah, ah, commo addicere v'hà data licenza, che annate a manciare: lo'ntenneuo che ve hauesse mannato via.

**Con.** Anch'io certo.

**Nar.** O, loro Signori si sono ingannati di gran luoga. *parte.*

**Con.** A Dio, A Dio Narciso.

**Col.** Creato vostro.

**Con.** Quanto è affettato questo giouane nel discorrere: ma per altro è bonissimo figliuolo.

**Col.** E lo vero, è lo vero: Nce sono antico lo Prencipe.

**Con.** Non v'alcuno, che io sappia.

**Col.** Buono hora v'haggio da parlare, pe di cereuella v'haggio seruito co D. Erminia ma n'ce haggio trouato de li guaie, delle mbroglie, e de le malanne assaie, assaie.

**Con.** Ah che quasi quasi il cuore li presagiua, parlatem: pure alla libera Signor Cola, dite il vero D. Erminia è contraria a gl'Amori, e non inclina ad amarui.

**Col.** Non fu lo chiso: Ma quãno haue inteso ca vuie le portate affietto commenfaie a strillare commo cuotta, dicennos: Commo è tanta presuntione hà d'hauer no Criato mio; No sette pannelle, vno che

che sempre l'haggio o deato commo la morte talemente che non c'haggio voluto dare la vostra lettera, anzi me fongo pentuto d' hauerene scopetto si priesto pe suo' innamorato: E non occorre a dicere, che non è stato bastante mutare del curso co dire ch' era stata ambentione mia: pocha essa chiù arraggiata che mai, s' è lasciato trasire de voce, che da vnie medesimo, se vò accertare de lo vostro ardire, e a tale effetto tu' haue commannato, che ve puorte secretamente ca da lei, che bo, che le facite na lettera de complimenti a na Dama frostera, e co sta scusa ve bo 'ntrodurre cierte discurse am noruse, co fingere d'essere vostra innamorata pe scoprireue, e poi punireue de tanto ardimiento.

**Con.** Dunque a tal segno è giunto lo sdegno nel seno di D. Erminia, che ascriue a merito di pena ciò che nel mio cuore si dispone a necessità di morte. Errai nol niego, errai nel far noti i miei tormenti, nel procurarui il rimedio, saprò hora emendare vn tanto fallo; occultarò le mie fiamme benchè sia certo in brieve esser costretto con la mia morte a palesarle.

**Col.** Non tante spasmie, non tante desperatione, facite chillo che ve diraggio io, e po lassate fare a sto fusto; pe la prima mò mò ve faraggio abbocca-

re co D. Erminia; Vuie quanno n' cè parlatite, non solo mostrate de non amarela, ma ne anco d' hauer' ncrinatione all' amore, peche quanno essa sentirà, che state forte in chesto proposito se leuarà sto mardetto capriccio de capo, che tenne contro de vuie, che io haggio 'n prattica l'humore de D. Erminia, e poi quanno, che essa s' eie quietata no poco, boglio che bedite le mercangegne, che faccio fare; te promecco de farela correre co tanto na canna aperta a pigliarese la vostra lettera, e a corrisponnere allo vostro affetto.

**Con.** Sig Cola se non giudicassi far torto alla vostra accortezza, ascriuerei i vostri auuertimenti a motiui più atti a consolarmi, che a porgermi rimedio, con tutto ciò questi abbraccio, e soua della loro base fondarò le machine delle mie speranze, per altro quasi cadenti.

**Col.** Hora vasta m' hauite ntiso, state' n' tuono a chillo, che v'haggio ditto, e non dubbitate, ca io faccio chiù fatti, che parole.

**Con.** Starò saldisimo.

**Col.** Io mò v'io dinto a chiamata D. Erminia; e'n tanto che starrite discorenno co essa, io anneraggio giranno de ca de fora pe scoprire se venisse quarcuno verso st' antecamora, e farcuolo subito

bero auuifato, me'ntennete.

*Co.* Prudentemente certo.

*Col.* Ma sopra lo tutto, segretezza vi  
parte.

*Con.* Non occorr'altro, farò segretissimo.

Che strani influssi, ò Cielo, son questi tuoi contro di me che con violenza fatale mi constringi ad amar chi m'odia; acciò soffra nel bel principio fra le catene d'vn' amorosa schiavitùdine la tua ingiusta tirannide. Ah Cielo, che t'hò fatt'io, che sì m'offendi?

### SCENA IX.

*D. Erminia, e Conte.*

*Erm.* Conte? Conte? Conte Celandro non m'vdite.

*Con.* O mi scusi Vostra Altezza, affari importanti a questo stato m'hanno distolto a segno di trascurare quegli obli-ghi, che tengo di riuerirla.

*Erm.* Dal vedermi sì sopra pensieri argomentauo poca applicatione a mie richieste; ve ne hà ragguagliato il Sig. Cola per ventura.

*Co.* Serenissima sì, m'hà imposto di ordine di V. A. che quì mi portassi, stante che ella desideraua d'esser seruita di non sò qual letterà di complimenti.

*Erm.* Ciò per l'appunto io bramauo.

*Con.* Eccomi per tanto pronto ad impie-  
gare

garmi alli suoi cenni.

*Erm.* La lettera, che io desidero, come che deue esser inuiata ad vna Dama a me molto cara potrete arricchirla di complimenti, e d'affettuose offerte.

*Con.* V. A. si accerti, che per quel tanto, che s'inoltraranno le forze del mio pouero talento non tralascierò modo per seruirla.

*Erm.* E sò bene, ch'è facile ad vn Caua- liero nello scriuere a Dame l'accop- piare a ic omplimenti gli affetti, e mol- to più ad vn vostro pari, che degl'vni, e degli altri argomenti siete a pieno intendente.

*Con.* E Signora mi creda pure, che per ragione d'affetti tanto, io non saprei metter penna in carta.

*Erm.* Se vi fosse nota la beltà di quella Dama, a cui scriuo, ò come sapreste porre, e penna in carta, e strali al cuore.

*Con.* Ciò crederei impossibile, poiche la mia penna, ed il mio cuore non mai si soggettarono a beltà di qualunque preggio.

*Erm.* Tutte le cose però vogliono princì- pio!

*Con.* In questo saprei torre ogni princì- pio coll'essere più costante del passato.

*Erm.* Hauete troppi meriti Conte per es- ser amato, sarete necessitato per ter- mine di gratitudine a corrispondere.

*Con,*

*Con.* Se con queste catene douesse imprigionarmi amore, la libertà non mi manca.

*Erm.* V'accerto io medesima d'vna tal prigionia.

*Con.* Signora, per troppo honorarmi ella s'inganna.

*Erm.* Non potete esser Giudice di voi stesso.

*Con.* Hor sia che può essere, sarò costante, o per genio, o per corrispondenza non amare.

*Erm.* Amore è Nume potrà farvi mentire.

*Con.* Saprò più tosto morire, che soggettarvi al suo Impero.

*Erm.* L'amare è effetto del Cielo, saprà questo violentarvi.

*Con.* La ragione, che predomina al Cielo haurà forza di raffrenarlo.

*Erm.* Il più delle volte la ragione non giunge a dominar le Stelle.

*Con.* Giungerà a dominar il mio cuore.

*Erm.* Non è ragioneuole, che voi non amiate.

*Con.* E forza che io non ami.

*Erm.* E chi vi sforza a non amare?

*Con.* Il mio cuore incapace d'affetto.

*Erm.* Vuol D. Erminia, che amiate.

*Con.* (Cola Vacillo, io cado, ah nò, al tuo Consiglio ricorro) Vostra Altezza non mi violenti alla risposta.

*Erm.* Ho pur trouato il modo da scuotere la vostra costanza.

*Con.*

*Con.* Signora tralasciauo il risponderle per non esser tacciato di ardito.

*Erm.* Dite pure, che mi è grato il vostro ardire.

*Con.* Non voglio per obbligo di riucrenza contradire a suoi detti.

*Erm.* Dunque ardite opporui a miei voleri?

*Con.* O Dio il soggetto non mi è noto.

*Erm.* E Dama mia pari, è vn'altra me medesima.

*Con.* (Mio cuore stà saldo, che se non sei tradito) vn'altra medesima di Vostra Altezza, è forza, ch'io taccia.

*Erm.* Non tacete Conte, ve l'impongo.

*Con.* La supplico a . . . . .

*Erm.* Ve'l comando.

*Con.* L'esser simile a Vostra Altezza non può, che violentare ogni cuore ad adorarla, il mio altresì fra le comuni violenze sarà costretto a riuerirla con affetto di seruo.

*Erm.* Pur vi scorgo amante al vostro dispetto.

*Con.* Seruo sì, ma oh Dio, Amante.

*Erm.* Com'a dire, dichiarateui?

*Con.* Pur troppo Amante d'vn tal soggetto non . . . . .

*Erm.* Non più, tacete Conte, e che vorreste mai dire?

*Con.* Non sò dirle di vantaggio di quanto l'hò detto.

*Erm.* Poche speranze a mie richieste ne traggo.

*Con.*

98 **A T T O**

**Con.** Il destino vuol così.

**Erm.** V'hò quasi capito Conte. Non sapete, ò non volete per mia sventura intendermi, cangiate in auenire pure stile nella lettera impostauì, togliete quella ogal mio affetto; partite.

**Con.** Obbedisco. *parte.*

**Erm.** Tu parti ingrato? Ed hai potuto sì costantemente ribattere d'vn' Erminia supplicante gl'affetti senza temer gl'effetti del suo sdegno implacabile? Oh Dio, che cuore adamantino serbi nel seno, che alli colpi delle mie preghiere si saldo rimanga? Amore io ben z'intendo, tu sei l'origine d'ogni mia strana sventura, la tua tirannide mi costringe ad amare, acciòche soffra nel seno quegli incendij, che solo gelo di morte haurà forza d'estinguerli; la speranza, che ottenghino questi ristoro da quel crudele vien già tolta per me dal suo rigore. Che io viua senza esser corrisposta da Celandro? non è possibile, che Celandro non ami Erminia? è quasi che certo, che Erminia dunque per Celandro si muoia, è quasi che inuitabile; Misera Erminia, incauta nel palesare le sue pene, infelice nel soffrirle, oh Dio.

*parte.*

**SCE:**

**SECONDO** 93

**SCENA XI.**

*Horatio Musico, e Momo?*

**Hor.** **C** He vuol dire, è tardi forsi per esser l'hora di pranzo.

**Mo.** E io s'è per me hò rempito lo Stefanò io; Ma lo dico mò pel Signor Don Pasquale, me'ntenete Signor Horatio.

**Hor.** Io sè bene, ch'è vn poco tardi, ma che volete, per dirla noi altri Maestri di Musica, quando sono l'hore di girare andiamo a dar lectione solo a queste che fanno le Citelle ritirate, perche ci è permesso l'entrare in casa senza dar da dire a nessuno, stante che loro vogliono certe hore così fatte libere, per poterui introdurre qualche persona, che se vi fosse veduta entrare in altro tempo, potrebbe recare scandolo, e togliere la buona opinione, che alle volte tiene il vicinato della Giouane.

**Mo.** E come ce ne sò de ste quelle, che imparano de Musica?

**Hor.** Può fare il Mondo, ve ne son tante, ch'è vn diluuiò: datemi vna Ragazza poco vistosa di qualch'vno (toltone i buoni però) di questi poueri Artigianelli, che subito la mettano sotto il Maestro di Musica, con pretesto di volerla far Monaca, intanto cresce all'

cià



età Nubile, e così non fosse per ben loro, trà la Madre, il Maestro di Musica, e l'Amico del Maestro di Musica, il Compare, e qualch'vn' altro sotto colore della virtù, v'introducono il vizio, e la riducono a far poi la Puttana, se vuol mangiare.

*Mo.* E come vi riescono poi nel cantà ste Zitelte accosinto.

*Hor.* Hoimè, è vn' impazzimento l' insegnargli, ci vuole vna pazienza non ordinaria, bisogna starli sempre sopra se se ne vuol cauar qualche frutto, ne riesce, però qualche duna nel Canto. Io ne haueuo vna frà l'altre, che teneua vn' passaggio d'otto battute, senza ripigliare mai fiato, ch'era qualche cosa.

*Mo.* E sicuro, come pisciano?

*Hor.* Come pisciano, che volete, che ne sappia, ò questa è curiosa?

*Mo.* E nò mi pigliate voi, voglio di, come ve danno pozzolana, come ve pagano?

*Hor.* Se vedete noi altri, che non habbiamo bisogno del tozzo di pane, il pagamento lo pigliamo p'ù nel godere il panno, se ci piace, nel farlo godere a qualche amico, se gli gusta nel farci esse seruitio con i loro amanti se ci bisogna; Alcuni poi, che stanno attaccati alla pagnotta, insegnano di Musica anche a quelle, che stanno a terra piana per cinque giulij il mese, che è vna vergogna, ed è va vituperar la nostra professione.

*Mo.*

*Mo.* Non è marauiglia, che Menicuccio mia sà cantà.

*Hor.* Che sà cantar di musica la tua innamorata?

*Mo.* Gnorzi, e come.

*Hor.* E chi gli hà insegnato?

*Mo.* S'è insegnata da se, s'è insegnata.

*Hor.* Hor saprà assai s'è così.

*Mo.* Hà na certa vocina grossa, che se sente vn miglio lontano, se sente.

## S C E N A X I I.

*D. Pasquale, Cola, Horatio, e Momo*

*Cola, e Pasquale dalle sue stanze.*

*Col.* **V**ia, nettateue lo naso Sio D. Pasquale ca ve Cola? pù che schiefzza nettateuello co le mano, e non bi che ve l'hauite'mbrattate tutte; Scoateateuelle co lo fazzoletto.

*Pas.* E che non sò imbrattate nò, che chi fa'l fatto suo non se'mbratta le mano.

*Col.* Stoiateuelle, scompitela, non bedite che'n c'èie lo Sio Mastro ceà; Schiauo Sio Horatio.

*Hor.* Seruitore di V.S. Sig. Cola.

*Pas.* O è vero vè, nettamoccele col fazzoletto sù.

*Hor.* Deuotissimo di Vostra Eccellenza Sig. Don Pasquale.

(*Pas.*)

(Pasquale si vetta il Naso.)

*Pas.* O Signor Horatio adesso.

*Col.* Hora vuia mmò speditione mettite-  
ue lo fazzoletto 'n zacca, che non se  
perda.

*Pas.* E non c'è pericolo nò, che Cataluc-  
cia me l'hà cuscito alli calzoni.

*Horatio, e Pasquale sedano, & Horatio  
si canni di saccochia un Libro  
di Musica.*

*Col.* (Hoio mmè, haggio lo fuoco'n cor-  
po pe st'abboccamento de lo Conte  
co D. Erminia, boglio ite a sapere ne  
quarche particolari.) Sio Don Pas-  
cale, me ne vao al quarto mio sapite;  
schiauo seruitore Sio Horatio.

*Hor.* Riuerisco Vostra Signoria Signor  
Cola. Hor si ricorda niente Vostra Ec-  
cellenza della lettione, che li diedi  
hierì mattina?

*Pas.* Dite a me Voi?

*Hor.* Sì Signore, dico a lei.

*Pas.* Potria esse de sì.

*Hor.* Hor dica dunque, quante mutationi  
di voci si deuono hauer per numerare  
la scala della Musica, dica quante?

*Pas.* Adesso.

*Hor.* E la finisca.

*Pas.* Adesso. Vna pare a me.

*Hor.* Come vna?

*Pas.* Quelle de quattordici anni.

*Hor.* Che ci han che fare li quattordici  
anni qui?

*Pas.*

*Pas.* Me pare, che c'hanno che fare a me;  
perche dice Cataluccia, che l'hommi-  
ni quanno hanno quattordici anni mu-  
tano la voce.

*Hor.* O sentite che risposta, e che diffi-  
sei, cioè do, re, mi, fa, sol, la, segui-  
tiamo, quante sono le chiaue.

*Pas.* Quale? quelle del nostro Palazzo.

*Hor.* Eh quelle delle cocuzze. V. Ec. non  
si ricorda affatto di cosa alcuna, e sono  
da due mesi, e più che sempre stiamo  
da capo noi: Questo è vn perdere il  
tempo; Diciamo più per cerimonia,  
che per altro quelle quattro note, che  
gl' insegnai l'altro giorno, se gli baste-  
rà l'animo dirle con me. Mi pare, che  
comincino per la, eccole l'hò trouate;  
hor via sù la, la, la, la.

*Horatio canti, e facci la battuta.*

*Pas.* Ma tant' in là non ce vorria venire  
mo io, ch'è tardi adesso.

*Hor.* Com'entra l'andare, e 'l venire qui;  
eh stia giù a sedere, ò questa è cu-  
riola.

*Pas.* Ma perche Voi me dite. Hor via sù  
là, là, la, là.

*Hor.* Eh che sono le note, che si cantano,  
dica, dica con me vna volta.

La, la, la, la, sol, la, re.)

*Pas.* La, la, so, la, --- re.)

*Hor.* Ohimè, come Stona, ma almanco

E

l'hà

l'hà dette vn'altra volta, la, la.

*Pas.* La, la.

*Mo.* Vorria cantà megl'io, che non hò imparato.

*Hor.* Arriui sù la.

*Pas.* La.

*Hor.* Sù, sù, la.

*Pasquale monti dritto sù la Sedia.*

*Pas.* Adesso, là.

*Hor.* E che fa V. E.

*Pas.* O adesso sì, ch'io non posso arriuar più sù, ve basta?

*Hor.* Momo, quest'huomo mi vuò far dar di volta al ceruello, io non ne voglio saper'altro, E scenda giù ch'è vna vergogna.

*Pasquale scendi dalla sedia agiutato da Momo.*

*Pasq.* Che ve ne par Sig. Horatio, che me sia portato gnente bene?

*Hor.* O benissimo s'è ricordato veramente d'ogni cosa.

*Pas.* E diteme n' poco sò cantar de Musica adesso io?

*Hor.* E che Vostra Eccellenza vuol la burla, per imparar di Musica, ci vuol'altro che questo; ci vuol lo studio particolare, e ci vuol la pratica.

*Pas.* O se sapeuo questo, sicuro non me

mette.

metteuo a imparar di Musica.

*Hor.* E perche Signore?

*Pas.* Perche se ci vuol la pratica; Con questa pratica io sarò tenuto vn giouane d'iuizato.

## S C E N A X I I I.

*Cataluccia, e sudetti.*

*Cat.* Addio Signor Horatio, tanto tardi di eh?

*Hor.* E che volete, non hò potuto prima, ch'hò hauuto da far assai questa mattina.

*Cat.* Signor D. Pasquale fate presto, sbrigateui, ch'ogni cosa è in tauola vedete.

*Hor.* Abbiamo di già finito, non v'è più da far'altro; hac, hac, hac, ptù; ohimè Dio. Si tratta, che me s'appiccicano i labri per la sete; Non sò, che cosa si voglia dire, se non è forsì l'essere stato qui fin' hora applicato, ò che sia, ch'è proprio di noi altri Musici il bere spesso.

*Cat.* Volete forsì beuere?

*Hor.* Di gratia; Non si recusano tali fauori.

*Cat.* Si volentieri, adesso ve porto la sottocoppa, che giusto è in ordine con l'altre cose per pranzo. *parte.*

*Pas.* Eh, Signor Horatio, bisogna, che ve piaccia l'acqua ne vero?

E 2

*Hor.*

**Hor.** E perche?

**Pas.** Perche voi haueate la barba longa assai, e non sapete, che fino lo dice il prouerbio, All'acqua barbone?

**Hor.** O con me questo prouerbio non s'addatta, perche io sono vn barbone, che vado al vino, e non all'acqua.

*Cataluccia ritorna.*

**Cat.** Ecco la sottocoppa, piglia Momo tò.

**Mo.** V.E. volete beue?

**Cat.** Nò, nò, che gle farria male adesso; beuete voi Signor Horatio senza cerimonie.

**Hor.** Hor via obbedirò, già che comandano così; Riuerisco V. E.

**Cat.** Come se dice?

**Pas.** Brinze a V.S. nò, nò, bon prò ve faccia haueuo sbagliato, tò.

*Horatio beua.*

**Hor.** O delicato vino puo fare il mondo?

**Pas.** O beuete vn'altra volta.

**Hor.** Non Signore. Non più di gratia, ch'è troppo questo.

**Pas.** Gnente, voglio che beuete assai, perche voglio poi, che annamo a caccia, ce volete veni voi?

**Hor.** Mi fara somma gratia il seruirta; ma s'io beuo troppo nò ci vedrò a pigliar la mira s'andiamo con lo schioppo: dia sù.

*Beue.*

**Pas.** Tutto al contrario, se vede, che non sete cacciatore.

*Hor.*

**Hor.** Come tutto al contrario, e vedam' intendo anch' io qualche poco di caccia.

**Pas.** Anzi quando se beue assai se fa della caccia grossa ne vero Cataluccia. Non m'hai detto tu, che ce so de quelli, che quando beuono assai inzinenta pigliano l'Orso.

**Hor.** Canchero, questa caccia, benche sia d'vn Orso, è più domestica, che seluaggia.

**Cat.** Certo, che è vero. Horsù annate uene siate benedetto Signor Horatio.

**Hor.** Adesso io vado, seruitore denotissimo di V.E. addio Cataluccia, e Momo.

**Cat.** Momo vè, e accompagna il Signore Horatio.

**Mo.** Offitio nouo, so deuentato ancor' io Cortigiano.

*Horatio, e Momo partono.*

**Cat.** O via Signor Don Pasquale annamo a pranzo sù?

**Pas.** O adesso m'arrecordo, fermate, che non voglio veni mo a pranzo, io voglio annare a fiume.

**Cat.** E che ce volete far' a fiume, bon viaggio.

**Pas.** Per dirtela voglio vedè 'n pò, s' hò imparato gnente de notare adesso, che io studio le note.

**Cat.** E voglio, che vedete s'haueate imparato de; me farrestiuo di; finitela, lo dico a S.A. affè, annamo via. *partono.*

*Il fine dell' Atto Secondo.*

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*D. Erminia, e Lauinia.*

*Erm.* **N**ON n' intesi l' intiero de suoi sentimenti, per tema, che'l mio affetto coll' accertarsi di non esser cor isposto, non si cangiasse in odio implacabile.

*Lau.* O dunque non è certa, che il Conte non l'ami, come si dà a credere.

*Erm.* Vaglia il vero, non ne sono totalmente certa, perche così mi violenta a credere quell' ingrato d' Amore, pur troppo tiranno dell'anima mia.

*Lau.* E per qual cagione Signora, oltraggia Amore con titolo di Tiranno?

*Erm.* Perche non sà dispensarmi che pene, che tormenti, che morte.

*Lau.* Auuerta che Amore è Nume, e fra gli Dei Tirannia non alberga.

*Erm.* E' Nume Amore nol niego; ma è Nume d'Inferno per me.

*Lau.* I Numi dell' Inferno non posson recar contenti.

*Erm.* E qual contento reca amore, se lo stesso amare è vn continuo morire.

*Lau.* E qual tormento non toglie Amore, se lo stesso penare è vn continuo diletto.

*Erm.*

*Erm.* Vn'amante sventurato, è priuo d'ogni diletto.

*Lau.* La sorte tal' hora, non suol'esser contraria a gli amanti.

*Erm.* E pure al mio seno, ancorche v'alberghi amore, è sempre nemica.

*Lau.* Anzi perche Amore v'introdusse il incendio saprà taluolta la sorte felicitarlo.

*Erm.* E folle chi fonda le sue speranze sù le violenze d'Amore, sù l'incostanze della sorte.

*Lau.* Non è follia; è necessitá di Cielo il soggettarsi a due Numi dominatori del tutto.

*Erm.* Ogni forza di Cielo, si toglie con morte.

*Lau.* Anche il morir vien tolto, se no'l permette il Cielo.

*Erm.* Dunque non è giusto il Cielo; se violenta vn cuore a soffrire le vicende d'amore, e della sorte.

*Lau.* Non furono mai ingiuste l'opere de Numi.

*Erm.* Amore, e la sorte sono ambedue Numi, ma però ciechi.

*Lau.* Benche ciechi operano fatalmente, e non a caso.

*Erm.* Dunque sarò costretta a viuere amante sventurata, mal corrisposta, senza speranza di conforto, con certezza di penare, con incertezza di morire.

E 4

*Lau.*

**Lau.** Eh V. A. faccia a mio modo, procuri di bel nuouo, e più tosto, che sia possibile, d'abboccarfi col Conte, gli sueli senza verun riguardo il suo affetto, che in tal guisa non sarà più soggetta a tanti tormenti.

**Erm.** E che son quasi certa l'vdire dalla sua bocca medesima vna fatal sentenza di morte alle mie speranze.

**Lau.** Se tal cosa mai siegue, il che stimo impossibile, io stessa vò persuader V. A. ad odiarlo più, che la morte; Non vi pensi più Signora, ò vn sì del Conte stabilisca nel seno di V. A. l'affetto, ò vn nò v'introduca lo sdegno.

**Erm.** Via si tenti parlar di bel nuouo co'l Conte, accertiamoci pure de suoi rigori, accioche conforme voi mi persuadete, habbia capo d'odiarlo, con giusta cagione. *partono.*

## SCENA SECONDA.

*Conte Celandro, e Cola.*

**Col.** **I**N crusione iusto accossi, come l'hauite contato passate lo discorso co D. Erminia.

**Con.** Così per l'appunto.

**Col.** (Sia lodato lo cielo) donca ca non ce bo auto che no poco de flemma come v'haggio ditto ca co lo tempo, e co la paglia se maturano le nespole.

*Con.*

**Con.** Volesse il Cielo, che la Principessa si disponesse col tempo ad amarmi, ma quell'vltime sue parole contro di me indirizzate mi trafiggono l'anima; ben m'auiddi, che furono fulminate dal suo sdegno, accioche rimanessero incenerite per sempre le mie troppo ardite speranze, ma forsi non tanto ardite le sembrarebbero, se permettesse il Cielo ch'io potessi palesare quel tanto, che sono violentato a tacere.

**Col.** Che seruono tante gnognole, se ha uite auto da dicere, dicetelo liberamente ca creò, che bedite se ve fieruo con Ammure.

**Con.** E' forza ch'io vi occulti quel tanto; che voi stesso penetrandolo, mi vieteste di palesare ad vn'altro, voi medesimo.

**Col.** Io non faccio autro, vne m'hauite 'ntiso, e sà lo Cielo se io ve borria bere Ammante de la Sia D. Erminia, e Marito perzi.

**Con.** Eh Dio, troppo è contro di me sdegnata la Principessa, se il suo genio non inclina ad amarmi, certo è ch'amore non la disporrà già mai a corrispondermi, seppe ingannarmi vna volta fingendosi Amante, saprà tradirmi sempre.

**Col.** V'haggio compassione proprio Sio Conte, ca de lo riesto borria, che me sentisseuo sbrauciate, che tante offer-

uazioni, che tante sofisticarie, ò m'ò  
 volete credere, ò nò, se me volete cre-  
 dere non parlate chiù d'Amore, ne de  
 D. Erminea, e lassate fare a mene; tien-  
 te co sal pare, che non ce siano stati  
 altri innamorati de vuie allo Munno;  
 gia m'haute 'nteso. Io buoglio trasire  
 'n tanto a chello de D. Pascale, Schia-  
 uo Prencipe mio. *parte.*

*Con.* Seruitore suo, ed anch'io deuo esse-  
 re da Sua Altezza. *parte.*

### SCENA TERZA.

*Narciso, e Momo.*

*Nar.* **E** Donde sei di ritorno Momo,  
 che ti rauiso sì gagliardamé-  
 te sudato.

*Mo.* Ma se sperona ve quanno c'è tempo,  
 che ve credete, che stia a sedè, prima  
 so stato a vedè la mia ragazza, poi so  
 rannato a fa due seruitij pel Mastro de  
 Casa, e poi so annato a vedè se c'era  
 lettere alla posta.

*Nar.* Hai veduto se pe ventura ve ne fosse  
 a me inuiata veruna?

*Mo.* Non c'era gnente pe voi non c'era,  
 ce n' hò trouata vna sola per me, e me  
 lo volete fa 'opo l' seruitio de legge-  
 mela pe gratia.

*Nar.* Sì, più che volontieri son pronto,  
 porgetemi la lettera.

*Mo.*

*Mo.* Eccola, tenete, credo che arriuega  
 da Lesbo arriuega; doue ce fa vn  
 mio parente, e'l Callararo.

*Nar.* Al mio carissimo parente Misser  
 Momo de Batoccia Palafreniero dell'  
 Altezza Serenissima d' Alessandria.  
 Molto Magnifico come fratello. Hebbi  
 la lettera, che mi mandastiuo, doue in-  
 tendo il vostro ben stare, il sim le è di  
 tutti noi altri di casa, che vi salutiamo  
 caramente; E per tanto (ò che errore  
 maiuscolo, ò che sciocchezza insop-  
 portabile, è bene ignorante costui che  
 ti scriue, può fare il cielo).

*Mo.* E che vò di, che non sà scriue bene  
 ne vero?

*Nar.* (Vedete che balordo.) Vi salutiamo  
 caramente; e per tanto (auanti all'E per  
 tanto, egli vi fa due punti; e pure non  
 sà, che vi vò punto, e virgola, ohimè  
 di gratia auertilo, quando gli scriui vn'  
 altra volta, che sono errori da cavallo  
 questi).

*Mo.* E che volete, che ce faccia io, pare,  
 che merentenna de latino come voi?  
 Scriuetegle na lettera, che glela man-  
 nerò io.

*Nar.* Per tanto, Voi che desiderate qual-  
 che nuoua di Lesbo, vi fo intendere,  
 che qui non vi è cosa di maggior noui-  
 tà di quello, che riferiscono gli auuisti,  
 solo ch'essendo ne' tempi carneualef-  
 chi si fanno bellissime Cōmedie, doue

E 6

fra

fra l'altri alcuni Cortegiani fanno rap-  
 presentar così bene il Zanni, il Gra-  
 tiano, il Ruffiano, & altri simili perso-  
 naggi, che per causa loro si è finalmen-  
 te ammessa la licenza, di far Comme-  
 die tutto l'anno in questa Città. In ol-  
 tre s'intende, che qui i mesi passati die-  
 dero alcuni Artegiari vn memoriale al  
 Senato, supplicandolo d'esser ammessi  
 nel Consiglio fra i Nobili di questa  
 città, come quelli, che pretendeuano  
 essere della famiglia de Cornelij, Ca-  
 sara Antichissima, e Nobilissima di Le-  
 sbo, e che il Senato stimando temera-  
 ria la loro richiesta hauesse minaccia-  
 to volerli seueramente punire; Ma che  
 vltimamente con molte proue, toccan-  
 do con mani la verità del fatto, habbia  
 in publica Assemblea decretato, che  
 loro sijno veramente del Casato de  
 Cornelij, ma per linea feminina, e non  
 altrimenti. Vi farebbero maggiori co-  
 se da dire; ma col' prossimo Ordinario  
 ve ne farò auuifato.

*Mo.* Più, quante quelle.

*Nar.* (Alla fe, che sono noue curiose)  
 comandatemi intanto, e credete pure,  
 che vi amo da fratello, e qui per fine  
 me vi raccomando. Lesbo li 29. Gen-  
 nario 1659. Vostro affectionatissimo co-  
 me fratello, e parente Horatio ( Hora-  
 tio con l'H; Si vede, che costui scriue  
 all'antica ) Horatio, Horatio Culo

torto

torto (ò che cognome?)

*Mo.* Eh vò di collo torto, vò di.

*Nar.* A collo torto, o quanti ve ne sono  
 al mondo del Casato di questo tuo pa-  
 rente, prendi la lettera, che voglio per  
 obbligo di puntual seruitù farmi vedere  
 a Sua Altezza.

*Mo.* V'arringratiò Signor Narciso, a re-  
 seruiue quanno pigliate Moglie.  
*partono.*

### SCENA QVARTA.

*D. Erminia, e Cola.*

*Erm.* **V** Oi sentite Signor Cola, ò che il  
 Conte non hà saputo, ò non hà  
 voluto intendermi.

*Col.* Io vao dubitano a dirucla, che isso  
 non v' haggia boluto ntenere, pocca  
 l'haggio quare, quare scopierro nna-  
 morato, e da lo parlare, che isso m'ha  
 fatto vao consideranno, che la uam-  
 morata sia quacche Dama de lo paese  
 soio.

*Erm.* O Dio doueuare importunarlo tan-  
 to, fin che fosse necessitato dalle vo-  
 stre violenze a svelarui qualche cosa  
 di più.

*Col.* E che credite, che haggia dormuto  
 fin a mò, troppo lo so annato scauzan-  
 no io; ma isso è stato sempre saudo, e  
 chiù tosto de na preta Marmora, e pò  
 dall.



110 A T T O

dall'auto canto non me pare d' hauer fatto poco a scoprire chello, ch' haggio scopierro Sia D. Erminia mia.

*Erm.* Non hauete oprato poco, vaglia il vero, ma per me nulla opraste; Sono in maggior laberinto di prima; de vostri ragguagli, e de suoi discorsi le rimembranze han forza d'introdurre nel mio seno vn principio di sdegno, ma non di sueller l'affetto, tanto vien questo dalla loro incertezza serbato in vita; hor dunque sono risoluta affatto accertarmene, procuratemi di bel nuouo occasione per abboccarmi col Conte, ch' io senza verun riguardo vò palesarmigli amante.

*Col.* (Ho uomme.) Eh ca chesto, sia Donna Erminia, non è lo modo d'arriuare allo vostro fine.

*Erm.* Seguaue che può, il viuere con simil tormento al cuore, è per me vn continuo morire; Se bramate il mio affetto effettuate ciò, ch' io v' impongo, poiche per altro sono costretta procacciar nuoui mezzi per ottener il mio iatento.

*Col.* Ma Signora abbesuogna confiderare, che lo parlare de nuouo a lo Conte è difficilissimo, pecche se è rescito bene na vota; non tutte le pallottole riescono tonne, e 'n questa Corte, n' ce songo de le caccia Musse, che bonno bedere le fatti d' altri, non hauite be-

duto

T E R Z O. 111

duto quante chellette no' hanno boluto pe parlarele na vota a sulo, io pe me, non puozzo far altro, che direncello, e fare ogni sfuorzo pe seruire.

*Erm.* Sì di gratia sottraetemi da questo impaccio, ch'è lo stesso, che sottrarmi da vn' inferno; accertateui per altro, che il Conte ò farà mio con l' affetto, ò non farà d'altrui.

*Col.* Io Signora quando lo veo, de votta n' ce lo dico, e poi ve renno la rispuosta.

*Erm.* L' ascoltarò volentieri.

S C E N A Q V I N T A.

*Marchese, Cola, & Erminia.*

*Mar.* O V.A. mi scusi.

*Erm.* Entrate pure Marchese.

*Mar.* Eh Signora non vorrei impedire i suoi discorsi.

*Erm.* Inoltrateui, non hauendo che trattar di vantaggio col Signor Cola.

*Mar.* Ascriuo dunque a mia fortuna l'esser giuto in tempo da non cagionarle incommodo.

*Erm.* Non mi cagionano incomodi gl' effetti della vostra cortesia.

*Mar.* Anzi Serenissima; debiti della mia offe-uanza.

*Erm.* Conosco, che il vostro desiderio di favorirmi è vnito con l'opere.

*Mar.*

**Mar.** Ma però l'opere non al desiderio conformi, che se mai fosser tali corrisponderebbero in qualche parte al soggetto, per cui s'impiegano.

**Erm.** Marchese eccedete meco con termini troppo cortesi.

**Mar.** E V. A. -----

### S C E N A S E S T A.

*Conte di passaggio per la scena, Erminio, Marchese, e Cola.*

**Erm.** Fermatevi Conte, non partite? Che voleate dire Marchese?

**Mar.** Voleuo esporre a V. A. che quegli honori, ch'ella mi comparte, quasi quasi me si douerebbero, quando fossero valeuoli a solleuarla.

**Col.** E se lo Sio Conte ha da fare, è meglio che se sbrieghe presto.

**Erm.** Vi farà tempo: deuo per hora impiegarlo.

**Con.** Farò quanto V. A. mi comanda.

**Erm.** Vi confesso Marchese d'esser mi per vostra cagione solleuata nõ poco dalla mia strana melanconia.

**Mar.** Vorrei Serenissima esser l'origine d'ogni suo intiero contento.

**Erm.** Al certo mi è noto il vostro affetto, in cui ricompensa credete pure, che io non tralascio di corrispondere, essendo mio costume il gradir chi mi  
ko.

honora, e l'odiar chi trascura i miei fauori. Conte vi par che discorra fondatamente?

**Con.** Vostra Altezza come arbitra de proprij può disporre a sua posta.

**Erm.** Voi non mi rispondete a tuono.

**Col.** (State'n ceruiello ca essa ve vaj scauzanno.)

**Con.** (V'intendo Signor Cola:) e che vuol che io dica Signora il Signor Marchese saprà egli rispondere per me.

**Erm.** Bel ripiego per disobligarui alla risposta; al Marchese mi son fatta intendere a bastanza: è superfluo dunque che io m'inoltri nel discorrerui, già meco volete vsar termini d'Arpocrate.

**Con.** Sono termini, Serenissima, che mi sembrano leciti auanti vna pari di Vostra Altezza.

*Cola faccia azzì di timore.*

**Erm.** Sono silentij, che palesano ardite ripulse a chi v'impone le douute risposte.

**Con.** Il silentio giudicai per opportuna risposta.

**Erm.** Più tosto per indiscreto pretesto.

**Con.** Si quando mi fosser noti a pieno i sentimenti di V. A.

**Erm.** Forsi doueno comentarui?

**Con.** Per non hauer ingegno valeuole a capirli.

**Erm.** Sempre voi fate meco de lo stordito,

to,

*Con.*

**Con.** Quando non mi souuengano pronte quelle risposte, che desiderarei conforme a suoi voleri.

**Erm.** Se in tal guisa mi rispondeste sempre non haurei occasione di dolermi di voi.

**Col.** E lo Sio Conte hà mille cose n'chiocca ha negotij d'auto, che de ceremonie.

**Erm.** Sia come voi prendete, Signor Cola non è più l' hora, che io quì dimori; A Dio Marchese. *parte.*

**Mar.** Seruo humilissimo di Vostra Altezza.

**Con.** Signori, deuo effettuare alcuni ordini di Sua Altezza, seruitor loro.

*parte.*

**Mar.** Seruitor Patron mi o.

**Col.** Schiauo Sio Conte.

**Mar.** Crederebbe Signor Cola, che alla veduta di D. Erminia mi sono turbato non poco, riflettendo all' incertezza dell' esito ne i particolari del Conte.

**Col.** Hagg o hauuta chiù paura de Vostra Signoria Sio Marchese, quando Donna Erminia' ncominzaie a fare a lo Conte te ciente, nterrogatorie suggestiue, ca s'pe conto dell' abboccamento suo, è reuscito proprio iusto commo boleua io.

**Mar.** Ed è possibile? Certo, che vi sete esposto ad vn gran rischio.

**Col.** E che be cre dite, che sia quarche ca-

car-

tarchio; ma uc' è meglio mò; cal' haggio dato a rentennere, che lo Conte è' innamorato a lo paese suo, ed essa se l'hà credoto,

**Mar.** Dal punger de suoi discorsi ben mi sono auueduto de i disfauori, che ha vsato al Conte, come d' vna improuisa cortesia verso di me.

**Col.** Na cosa me da quarche fastidio de consideratione, ch' essa s'è messo' n'chiocca de bolire le parlare de nuouo, e de bolire scoprire liberamente l' affietto suo, e m' hà commannato co granne stanza.

**Mar.** Non gl' haucte già promesso d' affettuarlo, come vi cadeste l'altra volta.

**Col.** O chesso nò; benzi l' haggio promisso de darele la risposta, e io proprio non faccio che me fare; sen' ce dico de nò, essa stà' ndia uolata, piglia no contratiempo, commo me l'hà ditto, parla co lo Conte se scopre' innamorata foia; veccote cola pele fratte: se le dico de, si peo che peo, songo' ntricato bene, bene, bene.

*Marchese pensi.*

**Mar.** Certo è, che non si deuno trascurare le resolutioni in somiglianti negotij facciamo così dunque, che hora mi è souuenuto il modo a dire a D Erminia, che per farle conoscere la premura che tenete di seruirla vi sete subito abboccato col Conte, che l'haucte dis-

posto

posto parlarle, e che questa sera verso l'vna della notte nel tempo che si fa il Consiglio secreto, e che l'Anticamera per tal cagione, è affatto vota di gente, qui con voi si farebbe portato, ma per non esser egli veduto da Cortigiani, trattar con lei a solo, bramaua che i lumi di quest'Anticamera fossero spenti, e che ciò sarebbe stata vostra cura, come anche l'inuigilare, al non essere discoperti, in oltre che per maggiormente occultarsi si douesse parlar con voce sommessa, e questa anche asterarla al possibile: Io intanto in vece del Conte mi condurrò qui con voi all' hora determinata, formarò discorso a sua somiglianza, e ciò mi sarà facile stante l'vniformità della mia voce con la sua, sprezzarò l'affetto di lei a segno, che di ragione sarà costretta tramutarlo in odio implacabile, introdotto questo nel petto n'attenderete gl'effetti; e se per ventura fosser tali, che ne poteste ritrarre l'intento, acceleratene il fine, questa sera medesima, poiche il colpo deue darsi quando la palla è in balzo, se poscia altrimenti accade, ragguagliatemi del successo, che saprò somministrarui gli opportuni ripieghi.

*Col.* E lo vero, ch' eie na' mbentione da Prencipe chessa, ma sò' mbruoglio de la voce me da no poco assaie de fastidio.

*Mar.*

*Mar.* Eh non habbiate timore, che per cagione della voce possino discoprirsì le nostre trame, voi stesso, ed altri della Corte non equiuocano bene spesso per causa della mia voce, prendendo molte volte il Conte per me, e me in vece del Conte?

*Col.* E lo cierto, ma però caschero non ve pare niente a vuie eh?

*Mar.* O giudicate quando io procurerò d'imitarla con l'arte parlando basso, ed alterato, il che sarebbe facile anche a chi non serbasse vna tal somiglianza; ò di questo tanto non habbiate gran sospetto, riferite il tutto a Donna Erminia nel modo, che v'hò detto, lasciateui riuedere verso l'vna della notte, che io me n'esco di Consiglio, e qui mi ritrouo per intender da voi tutto ciò che si sarà stabilito, e caso, che seguisse il negotio, portate con voi la lanterna.

*Col.* Così faraggio: me piace cierto sto ripiego.

*Mar.* Io tanto vado da Sua Altezza.

*Col.* Schiauo.

partono.

~~~~~

~~~~~

SCE.

## S C E N A V I I .

*Cataluccia che lauora le calzette ,  
Momo, e poi Narciso che si siede.*

*Mo.* **E**H che se lauora cosinto alla gagliarda adesso ancora j e Monna Cataluccia .

*Cat.* Ma che volete quando io me so sbrigata da certe cose ch' importano me merito a fa sta robba che me serue per spasio a me ,

*Mo.* E' l Signor Don Pasquale doue l' ha uete lasciato .

*Cat.* Vh, per amor del Celo non me lo nominate , se tratta che me fa desperà, adesso è rannato giù nel Cortile della Damigelle , hà leuato quella corda grossa del pozzo ch' hà fatto vn cappio scortitore , se n' è venuto in su la loggia, doue l' hò lasciato , che staua a tirà quella corda , come se fa per piglià le vaccine alli passerì , che stanno sul tetto, e dice , che voleua piglià li passerì in quella maniera .

*Nar.* A vostro compiacimento Madonna Cataluccia ?

*Cat.* O il Signor Narciso è sempre garbato, e ditemi n' pò per gratia non è già anticamera ne ?

*Nar.* Per hoggi tanto non è più di certo, essendosi al solito Sua Altezza portato

col

col Marchese Tramerico ne' Giardini giù per la scala secreta .

## S C E N A V I I I .

*Pasquale con una corda in mano ,  
Cataluccia, Narciso, e Momo.*

*Pas.* **O** Eccola a fè Cataluccia. Aspetta, aspetta .

*Pasquale tiri la corda a Cataluccia.*

*Cat.* Cosa fate credo , che siate matto , guardate che sproposito .

*Pas.* Che non voi fa' n po la Vaccina con me? ch' hauerai gusto vè .

*Cat.* Annate l' a fa far da quella vacca de vos Me farestino di quello che non stà bene voi . Che vaccina , che vaccina alle Donne onorate non se dice sta robba .

*Mo.* Eh non fate Signo D. Pasquale, non vedete, che Cataluccia piglia vento .

*Pas.* E vero Cataluccia? sta' n ceruello non piglia vento, che te raffreddarai ficuro non è vero Narciso ?

*Nar.* Certo indubitatissimamente .

*Pas.* Ce voglio prouà vn' altra volta io, ah , ah Vria Vria bella cima, alla sfonata .

*Cat.* E finitela, leuate de quà sta frascheria .

*Pas.* O ce sete voi Narciso è , non me n' ero accorto , A Dio . Come state?

*Nar.*

*Nar.* Stò bene per seruirla di tutto cuore.

*Paſ.* State bene: l'hò a caro per amor vostro.

*Nar.* Ma di gratia la mi condoni l'errore conoſco d'hauer commefſo mala creanza nel non effermi rimofſo da federe al ſuo arriuo, di gratia compatifca, e ſcuſi in vn punto la mia inuolontaria traſcuragine.

*Mo.* Hù mò me ricordo, sò de vardia, e me biſogna anna, e ſta'n zala, Seruitore di Voſtra Cellentia?

*Nar.* Sarà dunque bene, ch' anch'io vada a far due paſſi fino al ritorno di Sua Altezza: E per tanto Signor Don Paſquale mio Signore, pria componga, poſcia proponga, e quindi diſponga di ciò ch'io vaglio, che ſempre mi ſcorgerà riuerente ſuo ſeruo.

*Paſ.* A Dio, A Dio. Ma Signo Narcifo aspettate che voglio venire con voi.

*Nar.* La calamità de ſuoi comandi tira il ferro della mia puntuale offeruanza, eccomi ſido eſecutore de ſuoi cenni giocofì.

*Paſ.* Cataluccia ſi benedetta vieni tu ancora con me.

*Col.* Si ſi ce vengo, non dubitate nò, bon Zitello annamo.

*partono.*

SCE,

## S C E N A I X.

*D. Erminia, e Cola.*

*Col.* **N**'Oltre m' haue ditto lo Conte, che ſarria bene pe d'eſſer de notte, e pe ſfuire ogni incontro che V.A. ſta ſſeuo auuertita, ſe ſentefſimo ò bedefſimo venire quarcuno da la parte voſtra, e che iſſo hauerebbe fatto lo ſimile da la ſoia; e de chiù pe più ſicurezza io l'haggio promefſo de ſpaffiare commo l'aua vota de ca' intorno facenno la guardia, e che pò quando hauerite fornito de deſcurrere raccenneraggio li lumi, en cheſta maniera l'haggio conuertuto.

*Erm.* Non hauete oprato poco Signor Cola, io dal mio canto farò quanto egli deſidera.

*Col.* Hora ſia Donna Erminia haggio d'annare a far vna cofatella a vn' hora de notte, ve faccio auuiſata, ſtate lieſta.

*Erm.* Vi ſtarò attendendo, accertateui però che io voglio dal Co: ò l'acquifto del ſuo affetto, ò la perdita della ſua vita, A Dio.

*Col.* Schiauo Reginella mia.

*partono.*

F

SCE,

## S C E N A X.

*Conte, e Momo.**Con.* Chi a te lo disse?*Mo.* Me l'hà ditto Narciso me l'hà ditto, ma non importa perche tanto S. A. è solita de ritorna dal Giardino de quà da sala è poco potrà stare a venire vedete.*Con.* Starò dunque attendendolo quì in Anticamera. Oh Dio, e perche!*Mo.* O semo stati assai: ò che sempre Sig. Conte ve vegga cosinto malinconico, che vò di, sete 'nnamorato, che sospirate?*Con.* E sono innamorato i finocchi.*Mo.* Saranno forza li frati dello stommico che me lo fa a me ancora, me lo farà care che volta.*Con.* Sì, sì, sono questi per l'appunto.*Mo.* Voglio delli frauti, haueuo sbagliato ecco S. A. è meglio che vada a pigliar li lumi. *parte.*

## S C E N A X I.

Notte.

*Prencipe, Marchese, Conte, Narciso, e Momo co i lumi, che li consegna a Narciso.**Prez.* **H**Auete effettuato quanto io v' imponfi Conte?*Con.**Con.* Serenissimo sì.*Prez.* Sarà mezz'hora di notte ancora?*Nar.* Sarà vantaggiosa Serenissimo.*Prez.* Ci siamo fermati più dell'ordinario nel Giardino, l' hora del Consiglio secreto è di già entrata, non tardiamo dunque a principiarlo, stante che i noui sospetti di guerra in Damiana ne sollecitano a prendere quei ripieghi, che ci somministrarà la commune prudenza, andiamo.*Entrino eccetto Momo.**Mo.* O che fortunaccia becca, ch'è la mia, hoggi me tocca a esse de guardia, perche è da entratteneffe de più tutto quel tempo, che se fa'l Consiglio secreto. 'Nzomma non c'è che di, bisogna hauecce pacenza, non ze pò ranna contro'l Celo, non ze pò.

## S C E N A X I I.

*Cola con lanterna, e Momo.**Col.* Buona sera Momo.*Mo.* **B**O Seruitore Sig. Cola; co la lanterna eh?*Col.* Che bolite frate hà commenzato a fa scuro commo a vocca de Lupo; e assaie, che'ncommensaie lo Consiglio.*Mo.* Adesso, adesso so rentrati drento, voi Signor Cola, che state a fa, che non c'annate?

F 2

*Col.*

**Col.** N'ce boglio annare ste bracca, non bedete, che n'ce stò pe d' vno de chiù nchesta Corte? Così bole la mia mardetta scizura, abbesuogna haurence pacenza, è schiattare.

**Mo.** Eh voi non ve ne douete piglia tanto nò, lasciatela piglià a mè, che so vn pouero baron becco, che m'abbisogna schiatta tutto'l tempo de vita mia se voglio raffia se voglio.

**Col.** E non bedete, che lasciai Napoli da peccerillo, pe venire a sta Corte, me ce songo' nucchiatò, e non haggio auanzato tanto quanto doueria pe ragione de la cariche, che haggio hauuto.

**Mo.** Ma pure voi hauete fatto tanto, che adesso, che sete vecchio hauete da batte'l dente senza pigliauene, e ne douete rengrazia'l Celo, che pe l'ordinario la fine d'vn Cortisciano è l'hospedale.

**Col.** E lo vero chello, ma' mperò nute aute non trasimmo' a chello numero.

**Mo.** Eh abbisogna vede al paese, che non è mio quanti ce ne sono de sti Cortesciani, che cercano de magna poco pe deuentà magri assai pe spatagnà'l paue, e'l panno pel vestito.

**Col.** Ma abbesuogna 'ncora considerate ca issi pò non hanno auto, che dece docate lo mese sottosopra, ch'eie nazalata, a chi bole comparire da gentilomme.

*Mo.*

**Mo.** Hauete ragione Signo Cola, non c'è che di; e pe questo quanno ste bone robbe, sentono che so Cortigiani non gli roprouo mai, perche dice, che sempre le scroccano, e ce vonno passà pe belli; Io ne conosco certe, che ropriuno più presto a vn Macellaro, che a vn Mastro de Cammora.

**Col.** Chello è certo, che no Cortesciano co la sola paga de lo patrone non pò campare, se non se v'annustreanno de quacc'alta maniera.

**Mo.** O non me marauiglio se ce so poi de quelli, che pe fa li Signorazzi tirano delle stoccate senza spade, e quanno vie'l tempo del pagà si mannati, che voi, se fanno forti co la spalla del Patrone, e chi ha da hauè se gratti; Cert' altri mò, che non vonno fa debbiti, se fanno pagà l'imbasciate, e le lettere de racomandatione, e cosinto viuono, che dell' altro resto non potriano mai tirà de vestito de Maiolica. Ma me sento vn pò de sacratona, me sento catarra, e non hò cromprato gnente da raffia pe cena, e meglio, che ce vaga adesso che hò tempo se non me commannate gnente Signo Cola?

**Col.** Io non buoglio auto se non sapere, che hora può essere mò?

**Mo.** Sarà n' hora de notte de lì fate conto. Seruitore.

*parte.*

F 3

*Col.*



**Col.** Addio: O potere dello Deauolo lo Marchese non se vede, non borria, che passasse l' hora dell' accordo: ma ecco. Io sù, sia lodato lo Cielo.

## S C E N A X I I I.

*Marchese, e Cola.*

**Mar.** Signor Cola, è assai tempo che sete qui.

**Col.** E nò pezzotto. Eccome Sio Marchese, cum fustibus, e lanterne.

**Mar.** E ben, che hauete oprato?

**Col.** Ogni cosa è sortito iusto commo m' hauite ordinato.

**Mar.** Buono siamo fortunati.

**Col.** Bolimmo dare prinzipio all'imben-tione?

**Mar.** Io sono prontissimo.

**Col.** Ma sapite, che ve dico, auuertite ne lo responnere a Donna Erminia de no mbrogliareue in quarche particolare.

**Mar.** E che particolare vi possono essere darò sempre risposte vniuersali.

**Col.** Non c'è pò auto ca lo miezzo termine, che prese D. Erminia co lo Conte de scoprire se le innamorata, che fu de bolire scriuere na lettera de compie-mente, e d'affiette' insieme pe na Dama Frostera, e pò nell' vltimo n' ce disse, che la facesse senza l'affiette soie, per- che s' era pe la resistenza de lo Conte

assaie

assaie alterata, commo isso m'hà ditto.

**Mar.** O tutto quest' è ancor superfluo per mia intelligence, porgetemi la lanterna: io mi ricito in sala, e sto attendendo il vostro auviso.

**Col.** Chiameraggio adonca la Sia Donna Erminia.

**Mar.** Hor via non tardate. *parte.*

## S C E N A X I V.

*D. Erminia, e Cola.*

**Col.** SIA Donna Erminia? Sia Donna Erminia?

**Erm.** O Signor Cola io vengo: sete molto sollecito nel fauorirmi.

**Col.** Seruire Serenissima, v'haggio portato lo Conte.

**Erm.** E qui per ventura.

**Col.** E ca fuora, e non buole trasire, se prima non se sturano le cannele, bolite che l'ammuoze, e poi lo chiamo.

**Erm.** Sì, sì, che io qui lo stò attendendo?

**Col.** Hora bona notte Sia Donna Erminia me ne vao.

**Erm.** Lasciateui riuedere finito, che hò da discorrere seco.

**Col.** Serenissima sì; mò vie lo Conte ve, zi, zi, zi. *parte.*

**Erm.** Zi, zi, zi.

## S C E N A X V.

*Marchese, Erminia, e Cola in disparte,  
hora dentro, hora fuora della Scena  
vada girando intorno.*

*Mar.* **H**Ac, hac.

*Erm.* **H**Ac, hac, Conte.

*Mar.* Serenissima.

*Erm.* Che facesti di quella lettera?

*Mar.* Operai nella conformità, ch'ella m'impose.

*Erm.* Foste assai pronto nell'effettuare i miei voleri: se questa sera fosse tale a mie richieste, buon per me.

*Mar.* Vostra Altezza mi ponga in chiaro, quanto ella brama, che procurerò compiacerla.

*Col.* (Che malanne dicite?)

*Erm.* Hò cangiato pensiero.

*Mar.* In che particolare?

*Col.* (Ho uomme.)

*Erm.* Nell'Amante, che vi proposi.

*Mar.* Ella oprò saggiamente, essendo io incapace d'affetto.

*Erm.* Contentatevi che io vi palesi qual sia l'Amante, e poscia negategli di corrispondere, se vi dà il cuore.

*Mar.* L'ascoltarò; già che V.A. me l'impone, ma non perche io v'inclinai.

*Erm.* Può esser questo, mentre sò, che altroue inclina il vostro affetto.

*Mar.*

*Mar.* V.A. s'inganna, chi è incapace d'affetto, e priuo d'inclinatione.

*Erm.* E quella patria, quella patria, ò quanto per più riguardi è cara.

*Mar.* Non sò giustamente capirla.

*Erm.* Non saprò forsi esplicarmi per mia sventura: ma torniamo a noi.

*Mar.* Conte (ò Dio, animo Erminia) quella Dama, ch'è violentata dal Cielo, del vostro sembiante, e da i vostri meriti ad adorarui, è vna Erminia, son'io medesima.

*Col.* O polito.

*Mar.* Poco saggia (mi scusi) è Vostra Altezza se il suo affetto impiega in chi si riconosce inhabile a corrispondere.

*Col.* Brauo, bono.

*Erm.* Come a dire?

*Mar.* Credo ch'ella m'habbia capito.

*Erm.* Conte, v'auetto, ch'è vostra Amante vn'Erminia quasi regnante.

*Mar.* Signora l'accetto, che il Conte non brama simil fortuna.

*Erm.* E osate parlare in tal guisa a mia fronte?

*Mar.* Per non mentire.

*Erm.* Erminia hà modo di vendicarsi.

*Mar.* Il Conte soffrirà ogni vendetta.

*Erm.* Sete temerario.

*Mar.* Non è temerità ciò che è forza di Cielo.

*Col.* Dè truono, brauo.

*Erm.* Che vani pretesti, che sciocche ripulse, tacete, E Dio, Conte?

**E**

**Mar.**

*Mar.* Serenissima.

*Erm.* Ed è possibile, che possiate rigettare il mio affetto.

*Mar.* Sallo il Cielo s'io per lei prouo tormento.

*Erm.* E come potete ingrato, prouar tormento per me, e non corrispondermi.

*Mar.* Signora in ciò tanto non hò modo di seruirla.

*Erm.* Erminia vi priega.

*Mar.* E vana ogni sua preghiera.

*Erm.* Erminia vi supplica.

*Mar.* Sono di scoglio.

*Erm.* Sapra ammollirui con l'acque delle sue lacrime.

*Mar.* Sono Diamante.

*Erm.* Non vi concitate il mio sdegno con tali risposte.

*Mar.* Tacerò.

*Erm.* Parlate.

*Mar.* Che deuo dir di più.

*Erm.* Che mi amiate.

*Mar.* E impossibile.

*Erm.* V'astringerò con la forza.

*Mar.* Saprà schermirmene.

*Erm.* Co i tormenti.

*Mar.* Sarò costante.

*Erm.* Elegeteui d'Erminia ò lo sdegno, ò l'affetto.

*Mar.* A Vostra Altezza mi son fatto intendere a bastanza.

*Erm.* Punirò seueramente le vost e ripulse.

*Mar.*

*Mar.* Troppi cari saran per me si nili tormenti.

*Erm.* In ciò solo non hauran quiete le mie vendete.

*Mar.* Può seguirne altro che morte.

*Erm.* Disponeteui dunque ò ad amarmi, ò a morire, rispondete?

*Mar.* Già che si vuole il Cielo: si muoia.

*Erm.* Brami ingrato la morte, segua a tuo mal grado, e con simil sentenza parti da me, ne più mi giungere auanti, che in ombra funesta, parti mostro di crudeltà.

*Mar.* Parro contento. *parte.*

*Col.* E viua lo Sio Marchese. *parte.*

*Erm.* O Dio, misera Erminia, sfortunata

Erminia, oue t'inoltrasti con le tue ardite brame, a soffrir con strano rossore d' un temerario le repulse al tuo affetto: e qual maggior pena ti reca al cuore, il dispreggio dell' amor tuo, ò il dubbio, che da i rimproveri di costui non rimanga la tua honestade per sempre offesa? incauta, che io fui esporti a tal rischio senza di penetrar prima i suoi rigori; Ecco il frutto, che ne raccolgo, l'esser io vilipesa? schernita? ah Cielo, e permetterai, che io viua con simil tormento al cuore senza vendetta? no, no se pur mi festi nascere la più sfortunata del mondo, pure accoppiasti a miei natali gli Scetri, acciò con questi prouino le mie disaventure.

F 6

qual.

qualche sollieuo nel vendicar l'offese. Celandrò sprezzò la prigionia del mio cuore, prouì quella, che gli verrà fabricata dal mio sdegno; trascurò l'Impero della mia libertà, si punisca con vna perpetua schiauitudine con la morte medesima, già che l'ingrato, il perfido, il temerario, si costantemente la brama.

*parte.*

## S C E N A X V I.

*Cola da Sala con lanterna accenda i lumi, e poi Marchese.*

**Col.** **C**ommo se canosce ca non è cera de Venetia, commo schrocchia, cheffa è na' mbentione de lo patrone pe sparagnare tre grana pe libbra, zi, zi, zi, Sio Marchese,

**Mar.** Signor Cola.

**Col.** Benite, benite ca, D. Erminia se n'è trasuta dinto.

**Mar.** Che ne dite, mi pare che mi sia portato con honore.

**Col.** Non poteua dicere chiù Ciullo, Fullo, Tibullo, e Catullo.

**Mar.** Hora adesso stà il concluder la trama, il più si è fatto, l'odio di D. Erminia contro del Conte è palese, la lettera del Conte è appresso di Voi, se non sapete operare vostro danno, parto per non dar sospetto. A Dio.

*parte.*  
**Col.**

**Col.** Non occorr' auto, se non faccio polito, crastateme.

## S C E N A X V I I.

*D. Erminia, e Cola.*

**Erm.** **A**H Signor Cola, pur troppo mi sono accertata del rigor del Conte.

**Col.** Oh Serenissima, v' haggio la maggiore compassione de lo munno, sapite quando so benuto, a raccennere le cannelle, lo Conte m'ha ditto 'n compennio lo descurzo, che v'ha fatto, ed io pe l'ammore vostro me n' ce songo dichiarato nemico alla scoperta; Animalaccio, razza d'empiso proprio; trattareue de sta maniera; ca se non fosse stato pe non mettere sotto sopra lo Palazzo, ò isso n' ce restaua, ò io vè.

**Erm.** Signor Cola credetemi, che l'ingratitude del Conte mi è a tal segno nota, che mi è forza di punirla con quell'estremo rigore, ch'egli per l'appunto hà meco vsato nell'affetto, procuratemi vendetta contro costui, che vaglia a dishumanarmigli, troppo sono offesa nell'affetto, nel grado, e nella reputatione.

**Col.** Veramente mereta ogni male; Non sarria degno de viuere.

**Erm.** Che muoia dunque il Conte; e chiardi

ardi per Erminia ricusare vna vita felice, habbia infausta vna morte: non tardate a somministrarmene il modo.

*Cola pensi.*

**Col.** Lo modo sarria Signora, che Vostra Autezza non uolasse lo Sio Prencipe, quando esce da lo Consiglio ne dice: suo ca lo Conte sta sera v' ha boluto nsidiare a l'honore, e che io s'ò go nformato dell'ardire suo, e po lassate fare a me ca bederete, se lo Conte hauerrà delle malanne. Io mo, parlato, che haueraggio a lo Prencipe, ve referiraggio lo seguito, e lo muodo, che haueraggio tenuto pe berificare lo ditto de Vostra Autezza.

**Erm.** Non con altro in vero, che con la morte si deue punir Celandro, ma (oh Dio) che muoia Celandro, e che Erminia possa viuer momenti, non è possibile dunque. Ah nò, che non viua Erminia, pur che non resti inuendicata, pur che muoia il Conte. Signor Cola, all'arriuo di mio padre suelarogli il concertato frà noi. Supplirete voi al rimanente, non trascuratelo, che son risoluta di morire, pur che pera l'ingrato, voi mi v dite. *parte.*

**Col.** L' obbederaggio Signora, non occorre auto.

SCENE

SCENA XVIII.

*Prencipe, Conte, Narciso, e Cola.*

**Prenc.** **C** Redetemi Conte, che il ripiego somministratomi dalla vostra prudenza ne' presenti sospetti di guerra contro del Rè di Armenia, mi ha sottratto da' perigli: proseguite pure a fedelmente seruirmi, che io hauerò modo di premiarui, se non quanto dourei, almeno quanto saran valeuoli i miei voleri.

**Con.** Serenissimo, ella s'inganna, se crede, che i premij vaglino per aualararmi al seruiria: non prezzarei vn mondo, quando questo douesse soggettarmisi in ricompensa di mia seruitù: non, nò, tutto è mia volontà, mio desiderio, mio obligo, con tal fine io seruo all'A.V.

SCENA XIX.

*Cataluccia, Pasquale, Prencipe, Conte, Narciso, e Cola.*

**Cat.** **E** Io ve dico de sì.

**Pas.** **E** io te dico de nò, de nò.

**Prenc.** Don Pasquale, Don Pasquale, che vi è di nuouo,

**Pas.** Guente, guente, disputauo 'a poco con Cataluccia.

*Prenc.*

**Pren.** L'ho a grato certo, buono auuersario haucte a fronte.

**Con.** Serenissimo, la tardanza nello spedir Corriero al Castellano di Damiatra può senza dubbio nocer nelle presenti urgenze, se si compiace V. A. andrò ad effettuare i suoi comandi.

**Pren.** Andate Conte, ed hor che mi fouiene, ordinate anche al Governatore della Marina, che alla scoperta di qualche Vascello nemico, sia presto auuisarne la soldatesca, e che per esser questa assai distante dalle spiagge, acciò possa soccorrerle in tempo, impõga alle sentinelle delle Torri, che le diano il segno cõ lo sparare vn Pezzo.

**Pas.** Vn pezzo de che Signor Cola.

**Col.** No piezzo d'Arteglia.

**Pas.** Vn pezzo d'artegliaria. Ma s'è così lontano, non è meglio, che la facci sparar tutta intiera, che vn pezzo solo non se sentirà vedete.

*Conte per la Sala.*

**Pren.** Ah, ah, ah, D. Pasquale la discorre con gran prudenza. Horsù Conte non tardate, in tutto al vostro arbitrio mi riporto. (*parte il Conte.*) Sapete cosa alcuna Signor Cola del nostro Generale dell'Armi, poiche mi vien detto esser in letto con febre.

**Col.** Non ne faccio dicere niente a Vostra Altezza.

**Pren.** Narciso, andrete voi dal Generale in  
mio

mio nome, n' intenderete il particolare, e ragguagliatemene poscia.

**Nar.** Serenissimo, hora mi rendo lubrico alla partenza. *parte.*

**Col.** Me despiace veramente de lsa malattia de lo Generale, dubbeto, che non se ne vaga all'anti cauzuni, perche isso sempre sta arreuoluto.

**Pren.** In vero ne dubbito anch'io, poiche egli oltre l'esser poco sano, hà ancora del tempo.

**Pas.** O come è così non c'è pericolo, che se mora nõ, perche io sempre ho inteso dire, che chi ha tempo, ha vita.

**Pren.** Buono alla fe, gran consolatione recareste a i Vecchi, se vi prestasser fede: se si muore il Generale vò questa carica conferirla al Conte, nè hò pensiero di fermarmi qui, vo proprio tirarlo auanti a gradi maggiori, che li merita.

**Pas.** Ah, ah, ah.

**Pren.** Cosa vi cade in mente, che ridete D. Pasquale.

**Pas.** Me rido de li spropositi di V. A.

**Col.** O chesso si ca non se po sopportare.

**Pren.** E doue fondate, che i miei siano spropositi, dite Don Pasquale.

**Pas.** Ma se dice V. Alt. che volete tirar auanti il Conte.

**Pren.** Dunque questo è sproposito?

**Pas.** Signor sì, ch'è sproposito, e di più è vergogna, che Vostra Altezza facci sta robba: perche dice 'l Signor Cola,  
che

che li tir' auanti son Ruffiani .

*Prez.* Ah, ah, ah, l'è bella certo .

## S C E N A X X.

*D. Erminia, Prencipe, Pasquale, Cataluccia, e Cola .*

*Prez.* **I**noltrateui D. Erminia, poiche sono in discorsi assai curiosi con D. Pasquale .

*Erm.* Serenissimo, mi dispiace esser cagione d' intorbidare i suoi sollicui .

*Prez.* Com' a dire, che vi può esser di nuono .

*Erm.* L' ardire del Conte Celandro non dourà rimanere inuendicato, se Vostra Altezza è Prencipe, e s'io sono Erminia sua figlia .

*Pas.* E s'io son D. Pasquale .

*Col.* Zitto . Appilate .

*Prez.* Hoimè, che ascolto ? Il Conte ardito ; Vendette contro del Conte .

*Erm.* Hà tentato il temerario d'astalir l'houestà mia con ardita richieste, e se mia costanza non sapea rigettarlo, haurebbe tal' hora procurato macchiarla con impudica violenza, ciò vaglia a cāgiar in V. A. l'affetto in odio. Non m' inoltro di vantaggio, poiche si cōporta lo stato d'vna mia pari ; dal Sig. Cola ben si potrà intenderne distintamente il seguito, come appieno informato dell'

dell'ardire del Conte, a suoi ragguagli m'apporto, a V. A. ricorro per la vendetta, mentre io parto per non arrossirmi .

*Prez.* D. Erminia, vditemi pure, con mio dispiacere sarò costretto a punire il Conte, da me creduto fin hora il più compito Cavaliero della mia Corte, la vostra attestatione sola ben si èuale a risoluermi da ogni vendetta ; L'offesa è graue, e come tale non rimarrà senza la douuta pena ; partite .

*Erminia parte .*

E voi ragguagliatemi a pieno del successo .

*Col.* Ntennerà Vostra Auteza, che fra lo Conte, e me ne' è passata si à mo n'amicitia strettissima, vrtimamente fidatose'n chessa, e nella confidentia, e seruitù, che haggio indegnamente co la Sia D. Erminia, me scopriete l'affetto interno, che le portaua pregannome, che le volesse presentare na lettera ammorosa .

*Prez.* E voi che opraste ?

*Col.* Io quando ntese sta facenna, restai commo no pezzo de cattapiezzo, me raigliannome de la sua sfacciataggene, co direle tutto chello, che comportaua de dicere a no buono amico . Iso mo chiù fermato che mai, nella sua pretentione, tanto me mportunaie, che fuie necessitato pigliare la  
letto

lettera nò per portarella a la Sia Donna Erminia, ( che lo cielo me ne guardi ) ma pe tenerela appriesso de mene fin a tanto, che co l'auertimiente, che tutto lo iorno n' ce farria annato, danno, considerasse l'errore, che faceua, accioche se ne fosse co lo tempo pentito, ( e chesta lettera l'haggio nzacca ) ma bedenno isso, che io n' crusione no le voleuo fare lo seruitio, che r'ha fatto; Quando Vostra Altezza sta seraua in Giardino se n'è giuto lo temerario a lo quarto de la Sia D. Erminia, e sfacciatamente ncontranola co muodi disonesti l'ha palesato l'ammorosoio: Io mo, che me retrouauo pe chelle stanze vicino siento auzà la voce a la Sia D. Erminia, vao a bedere, che n' c' era, e trouo lo Conte, che la staua sbrueanno? io le corro de sopra commo no Leone scatenato, isso scernato s' autera; io arraggiato lo ingiurio, para, piglia, chello, chell' auto nzomma semmo venuti alle brutte, l'amicitia è giuta a monte, e se non eraped' ammore de Vostra Altezza n' ce suentrano senz'auto.

*Princ.* Ardito, temerario, ch' è stato il Conte al certo: Ma, non può cadermi in pensiero, ch' egli habbia usato vna temerità tale, quasi non posso crederla: mostratemi quella lettera, è firmato di suo pugno?

*Col.*

*Col.* E' tutta de mano soia, credo che V. A. la conosca.

*Princ.* S'è mio Secretario, non volete, che mi sia nota, mostrate.

*Col.* Eccola Serenissimo.

*Princ.* Principessa.

*Principe legge la lettera.*

**L'** Ardire della mia penna ascriuasi alla violenza della beltà soursahumana di V. A. per cui hor conuiene, che io chiuda fiamme tali nel seno, che soffro incendij: son necessitato ad amarla, altrimenti sono sforzato a morire; vn s'è, ò vn nò di V. A. nel gradire il mio affetto dourà dare il trabocco alle bilancie delle mie dubbie speranze, da cui son costretto attendere ineuitalmente ò la perdita della mia vita, ò l'acquisto della sua gratia: e se per ventura l'esser' io Cavalier priuato fa temeraria verso di lei la mia supplica, creda pure che suole il cielo a chi serba sì alti pensieri in mente, serbare bene spesso col tempo alte fortune: non mi è conuenueole l'inoltrarmi di vantaggio per non esserle di tedio, e per non hauer hora altro campo, che solo di viuere

Di Vostra Altezza

Seruo fedele

*Il Conte Celandro.*

*Col.*



*Col.* Oh sentite de chiù, che dice, po fa lo munno, non c'ha tenuto mente V.A.

*Prin.* Doue?

*Col.* N chello verzetto, che sole lo cielo.

*Il Prencipe legge.*

*Prin.* Che suole il cielo a chi serba sì alti pensieri in mente, serbar bene spesso col tempo alte fortune. E ben che vorreste voi dire? Ah sì, adesso vi fò anch'io riflessione, costui dūque ha qualche trama in testa di rebellione, ò di congiura: mi è troppo noto il suo errore. Scelerato. Vi giuro sù la mia fede, che quell'affetto, che g' hò fin hora serbato eccessiuo, vò cangiare in odio tale, che in brieve scorderà l'infelice qual frutto hà raccolto da suoi temerarij pensieri, non si tardino dunque quelle vendette, che sono giustamente douute: Signor Cola hora per l'appunto portateui dal Capitano della guardia, ed a tal'effetto prendete il mio sugello, mostrategli lo, ed imponetegli che d'ordine nostro espresso subitamente, ed in qualunque loco sia ritenuto il Conte, e condotto prigione, poscia senz' indugio tornateuene, accioche questa sera medesima prendiate quegli ordini più rigorosi, che si richiedono per punire con degna pena l'indegno ardire di costui: Ma il tutto oprate con segretezza.

*partono Prencipe, e Cola.*

*Col.*

*Car.* O pouero Conte, me dispiace affè, ch'era tanto garbato, ah, non c'è che dire, il Diauolo alle volte tenta 'l Demonio, e amore è causa sempre de qualche male.

## S C E N A X X I.

*Conte, Pasquale, e Cataluccia.*

*Con.* **S** Eruitore Signor D. Pasquale.

*Pas.* **S** Oh, Signor Conte non sete andato prigione eh?

*Car.* Eh zitto.

*Con.* Come dice ella?

*Pas.* Dico, se che vol di, che non sete andato prigione?

*Con.* Io non hò commesso errori tali, che meritino prigione: per tanto non so capire la cagione di simile richiesta; si compiaccia dirmela Signor Don Pasquale.

*Pasq.* Adesso ve lo dirò sù.

*Car.* Eh state zitto? Non sà quello che si ciarla: sempre dice qualche sproposito.

*Pasq.* Nò, nò, non voglio sta zitto habbi pazienza Cataluccia gle lo voglio dire, se be è cosa secreta: ma non importa nò, che le cose secrete se possono dire alli Secretarij, ne vero Signor Conte?

*Con.*

*Con.* E' verissimo, favorisca sbrigarmi di gratia.

*Pas.* Hora nollo sapete, che D. Erminia vo che annate prigione? perche dice, che gli volete bene, e l' ha detto al Prencipe mi padre, insieme col Signor Cola, che ancor lui ha mostrato dopoi vna lettera d' amore al Prencipe, che dice, che l' ha uete scritta a D. Erminia: e 'a zomma D. Erminia, e'l Prencipe stanno arrabbiati contro de voi, e vono, che annate prigione per forza, e per amore.

*Con.* Che Donna Erminia contro di me sia sdegnata mi è pur troppo noto: ma, che Cola procuri trame a miei danni, ciò mi tormenta al pari dello sdegno di Donna Erminia, oh Dio, anche con l' infedeltà dell' amico vorrà cimentar mi il cielo.

### S C E N A X X I I.

*Capitano della Guardia, Conte, Pasquale, e Cataluccia.*

*Bol.* Signor Conte, d'ordin' espresso di S. A. Serenissima, con mio dispiacere deuo sequestrarui nel mio Corpo di Guardia, per tanto compiaceteui di consegnarmi la vostra spada.

*Con.* Oh Dio, che falli hò mai commessi, che mi rendino meriteuole di simili incon-

incon-

contri. Ah Cielo, io bene intendo, ecco, che tu mi fai scorgere D. Erminia sdegnata; Cola finto amico, e me caduto in ira del Prencipe; il tutto ingiustamente, solo per esser effetti delle tue incostanze, ma che, non curo delle tue Stelle infauste gl' influssi, soffrirolli costantemente, mi saran care le prigione, i ceppi, la morte medesima, qual volta cagionata mi venga dalla mia bella nemica: Capitano prendete la mia spada, mi dò prigioniero in vostre mani. E voi Cataluccia compiaceteui dire a D. Erminia, che mi è pur troppo chiara la cagione della mia prigione, da cui saprei senza fallo sottrarmene: ma perche sò, ch'ella gode de miei tormenti, questi volontieri incontro.

*Cap.* Vh, vh, vh, che compassione.

*Con.* In oltre soggiungetegli, che la supplico taluolta a rammentarsi, che solo per troppo amarla sono costretto, a soffrire vergognosa carcere, e che se le giunse mai a notizia vna mia lettera data a Cola per presentargliela, in cui le palesano il mio affetto, pur in quella haurebbe veduto, ch'io l'adorai col cuore, nel resto, che mi sono ben note le trame di Cola, riferitemi a caso dal Signor Don Pasquale, che haurei modo di vendicarmene ma perche sono vnite a' voleri di lei, le gradisco, e le

G

soffro.

loffro. Capitano andiamo.

(Capitano, e Conte partono.)

**Pas.** O vedete poveraccio, che diantene, sen'è anuato prigione, che non pareua fatto suo: che piangi è Cataluccia.

**Cat.** Vh, vh, vh.

*Pasquale si bagna gl'occhi con lo sputo.*

**Pas.** Aspetta, aspetta; guarda n'pò, che piagno ancor io; che ne dici, fò bene accosì.

**Cat.** E sicuro, che fate bene, e chi non piagneria per quel bel Giouane, massime noi altre Donne.

**Pas.** O come subito te credi le cose, non vedi, che me lo bagnati gl'occhi co lo sputo? e tu te credeui ch'io piagnessi; hoibò, non piagnei l'altro dì, che me se spaccò'l piccolo, ò penza tu se voglio piagnere adesso.

### SCENA XXIII.

*Cola, Pasquale, e Cataluccia.*

**Cat.** **V**H Signor Cola, hauete fatto assai a fa mette prigione 'l Conte.

**Col.** Nc'è iuto ne? è già lo sapeuo; ma nc'è n'auto ordine peo; e ca abbesuogna punire le frabotte.

**Cat.**

**Cat.** E che ordine c'è?

**Col.** Vecco ca lo bolettino de lo Prencipe che lo Conte sia fatto morire mò, mò secretamente.

**Cat.** Vh poverina quell'a Matre eh?

**Pas.** Eh dopo che il Prencipe l'hauerà fatto morire vscirà de prigione.

**Col.** O sicuro, come lo Conte fara senza testa finerà la prigionia soia de cierto.

**Pas.** E s'è così, non sarà più bono per Secretario, che se lo fate deuenta senza testa, non hauerà ceruello per vn grillo; ma diteme n'poco potrà campà senza testa?

**Col.** Hoiemene, hoiemene, che ogni iuorno chi'ù'n grossate commo bolite, che campi senza lo capo.

**Pas.** Ma voi non m'hauete detto, che in questa Città ne conoscete tanti de st' homini, che so senza testa, e pure campano.

**Col.** E vero sù, è lo vero no boglio contrastare co buie, ch'haggio auto cando che di Sole; boglio ire a fare esleguire l'ordine de S.A. *parte.*

**Cat.** Oh che no gle rincresce gnente a st'ò Sign. Cola, e pure gl'era tanto amico 'l Conte, pò, come lo pò fa, che core.

**Pas.** Vh adesso me ricordo, hò lasciato su la loggia? 'l mio forse moscarolo dentro la gabbia: è notte, hò paura che se morirà io.

**Cat.** Ma che ne volete fare d'vn forcio mos-

moscarolo dentro la gabbia sulla loggia?

*Pas.* Per dirtela, Cataluccia mia, voleuo vede u'pò se così messo al Sole hauesse cantato gaente.

*Cat.* Si che deu' esser fatto vn cardello, ma se morirà sicuro se lo renete all'aria della notte adesso, che fa freddo.

*Pas.* O via ce voglio annà proprio adesso sù.

*Cat.* Ce vertia ancor' io con voi, ma bisogna, che vadi dalla Signora Donna Erminia a digle quello, che m'hà detto quella bon' anima del Conte, che credo se a questa hora non gl'è fatta la festa ce manchi poco. O dunque tenete sto mocolo de cera arrecordateue che la loggia stà'n cima del Palazzo, ch'hauete d'annà vn bon pezzo lontano, e però caminate presto, se non volete, che vé se logri.

*Pasquale prenda il mocolo.*

*Pas.* O com' è vn pezzo lontano, io non voglio annà presto sicuro.

*Cat.* O come sete cocciuto, sempre volete fa al contrario de quello, che ve se dice.

*Pas.* Nò, che non son cocciuto nò, perch' l' Sig. Cola lo dice lui, che pian piano se va lontano, che credi, che voglio fa de testa mia.

*Cat.* O annate come volete voi, non sò, che me dire io.

*partono.*

SCE;

S C E N A X X I V.

*Narciso, e Momo.*

*Mo.* **E** Se dice, che la voleua arriuà de Couaccio, e poi ce n'zò, che altro de congiura'nzo io. Varda progni che presuntione è'n Conte to? ma però gl'è costato la vita al pouero Ciurciato.

*Nar.* Ma dall'altro canto è compatibile, certo che mi cade il cuore a tal nuoua del Conte.

*Mo.* Ma a dilla quì tra noi, Sua Altezza non hà male, che meriti, annare a mettelene a confettà vno in Corte, che viè da pattibus' nfidelio, e de posta dagle la carica de Secretario di stato, de Coppiero, de primo Consigliero, che diantene, non è poi mica gran cosa mò che se sia messo a fa' l bell'humore.

*Nar.* E ch'io non giudico meriteuole di minima raccia il nostro Prencipe, poi che io sò, che l' Imperator di Moscouia, il quale professa antica, e stretta amicitia con Sua Altezza gli raccomandò fortemente il Conte con lettere di tutto suo pugno: accertandolo, che sia Cavaliero ben nato, & a lui molto caro; e per dirla con fondamento somigliante l' hà innalzato a gradi sì riguardeuoli.

G 3

*Mo.*

*Mo.* O come è cosito ha ragione.

*Nar.* Hoisù voglio andare a portarmi con la risposta da Sua Altezza, che stimo per questo accidente occorito ritrouarlo non ordinariamente turbato.

*parte.*

*Mo.* E che diantene sarà sta sera con tante quelle; vorria, che se si uisse mai più io, che me pare, che sia tardi assai, le guardie tutte dormono, e a mia pena stanno svegliate le Sentinelle, mi sta a vede che la mia mala fortuna accia, perche mo so de guardia ce farà veni quante sciangaranga se ritrouano al Monno.

*parte.*

## S C E N A X X V.

*Prencipe, Narciso, e poi Cola.*

*Prenc.* Non si vede il Sig. Cola eh? Ma voi non mi date risposta del Generale.

*Nar.* Serenissimo. Mirauo l'Altezza Vostra non ordinariamente turbata, e quindi non hò ardito d'istorla da' suoi cupi pensier; il Signor Generale ben sì.

*Prenc.* O Signor Cola, haucte effattuato gli ordini nostri?

*Col.* Serenissimo sì, già se sono essequiti l'ordenti di Vostra Altezza, già m'haue ditto lo Carciere, che lo Conte Celandro è muorto, e la morte soia' n

con.

conformità delle commannamente de V. A. s'è publicata pe tutto lo Palazzo.

*Prenc. Infelice.* Non posso contenermi di non deplorare lo suenturato suo fine. E necessario intanto ch' io faccia nota con lettere all'Imperator di Moscouia la cagione della morte di questo misero, hauendomelo si caldamente raccomandato. Andiamo.

*partono.*

## S C E N A X X V I.

*D. Erminia, e Lauinia.*

*Erm.* Partite Lauinia, ed oprate per vostra, e mia sicurezza nella conformità de' miei voleri.

*Lau.* O Dio, Signora, per quanto l'è cara la vita, la supplico ad vdirmi.

*Erm.* Non più di gratia, è vano ogni tentatio meco; La mia quiete, e solo nella morte; haucte pur' vdito ciò che mi vien riferito del Conte da Cataluccia; ciòchè è noto hora a tutta la Corte, che fù machinatrice delle morte di Celandro. O Dio non è degna di uiuere, partite.

*Lau.* O Lauinia infelice, ò D. Erminia suenturata. Vh, vh, vh.

*parte.*

*Erm.* Ancor questo di più Cielo? con strani accidenti scherzi con la misera Erminia? che io scorga nel cuore di Celandro segni d' affetto, quando egli

impresse nel mio caratteri d' vn odio  
 mortale? Che si disponga l' ingrato ad  
 amarmi, quando sono costretta a pu-  
 nirlo con la prigione, e con la morte?  
 Ah che di ciò la tema hebbe forza d'  
 introdurre vn simulato affetto nella sua  
 lingua: mentre questa pur troppo vera  
 autenticò per auanti la sua crudeltà  
 nel corrispondermi; Mi ò Dio, com'  
 egli dunque procu ò, anche per auanti  
 accertarmi dell' amor suo con lettera  
 consegnata a Cola: già che hora è noto  
 esser giunta pria, che nelle mie mani  
 per felicitarmi in quelle del Principe  
 per sua estare ogni mia gioia? Ah, che  
 qualche occulto inganno ha serbato il  
 Cielo contro dell' infelice per mezzo  
 di Cola; acciò che ingiustamente io so-  
 la fosse la rigorosa cagione della sua  
 morte. E pure a tal rimembranza viui  
 intrepida Erminia? e pure dalla morte  
 della tua vita abbattuto il tuo cuore,  
 haurai forza non solo di non morire,  
 ma di non morire disperata? Deh mira  
 a qual meta infelice t' ha condotto il  
 destino: Celandro morto per cagione  
 d' Erminia, morto Amante d' Erminia:  
 Oh Dio, che funesti influssi son questi  
 tuoi, ò Cielo: in che t' offese giamai il  
 mio cuore, che meriti vendette sì im-  
 pareggiabili: Voi, voi d' Auerno Ani-  
 me disperate somministrate alla mia  
 lingua querele altrettanto sacrileghe,  
 perche

perche sono indirizzate contro del  
 Cielo, quanto giuste, perche questo  
 ingiustamente m' offese. Ma nò che  
 voi non soffrite pene eguali alle mie,  
 poiche almeno ne i vostri tormenti la  
 rimembranza del trafandato, è spenta  
 solo ad Erminia infelice, e degl' vni, e  
 e dell' altra, è presente, e perpetuo il  
 dolore. Dunque a che tardi Erminia,  
 già prescriue il Cielo a tuoi amori, al-  
 la tua vita vo fine miserabile, incontra-  
 lo, soffrilo, mori, se viui Amante. Ec-  
 co dunque, anima bella, giache soua  
 del tuo amato cadauero mi vien tolto  
 il potere sfogar l' interna pena, chi  
 consacra pria con le lacrime, poscia  
 col sangue se stessa per vittima del tuo  
 funerale, prendi quest' ultimo Addio,  
 che ti porge l' addolorata Erminia, e  
 credi, che se t' offese la sventurata, solo  
 per troppo amarti t' offese. Questo  
 ferro, che hora impugna la mia destra  
 saprà in vno punire i miei falli, saprà  
 vendicar le tue offese. Caro Celandro,  
 Anima dell' Anima mia, non t' in-  
 uolar ti priego, benche in ombra dagl'  
 occhi miei porgi quest' vnico, e breue  
 conforto a chi per troppo amarti, per  
 troppo punirti miseramente si muore.

*Conte si fermi ad udire in disparte  
 Erminia.*

**D**ih Cielo in ciò consolami almeno, che pria della mia morte possa godere dell'amata vista di Celandro, benché infaulta per me, benché funetta: eh Dio, c'ò pur da te mi vien tolto Cielo spretato: Si sì, vuoi tu ch'io muoia senza ve un conforto? Ecco appagati hora della tua crudeltà, godi della mia morte.

*Erminia alza lo stile per uccidersi, ed il Conte gli trattenga il colpo.*

## S C E N A X X V I I.

*Conte, Erminia, e Cola in disparte.*

**Con.** A H Signora, si fermi?

**Erm.** A O Cielo, perdonami se r' incolpai di crudele, troppo mi consoli con l'ombra di Celandro presente.

**Col.** (H oimene, ch'èta è l'ombra de Celandro?)

**Con.** E Signora, ch'io non son' ombra, sono Celandro viuo suo fido seruo, ed Amante fino alla morte.

**Erm.** Oh Dio, Celandro viuo? mio fido Amante Celandro? Ah Cielo, non mi schernite con simili iatue. Cielo?

**Con.** Signora. Io son tale per l'appunto; la fuga delle carceri mi ha sottratto dalla morte.

**Erm.** Ma come hora vi esponete a nuouo

rischio della vita, perche con lettera non raguagliami di vostra fuga, e del vostro affetto.

**Con.** Ero risoluto d'intendere da Vostra Altezza medesima la cagione del suo sdegno verso di me, e qual volta questo da lei si fosse reso implacabile di morir per le sue mani.

**Erm.** Ciò nacque da vn supposto, che non fosse da voi gradito il mio affetto, come più volte m'hauete accertato voi medesimo.

**Con.** Io medesimo. Ah Signora, ch'io tanto non hò mai volontariamente commesso vn simil fallo, e se pure vi hebbi quasi a cadere quella sol volta che mi toccò in sorte di seco abboccarmi a solo, pur in quella non me le diedi a conoscere apertamente contrario a suoi voleri, benché me l'imponesse quel traditore di Co'a.

**Erm.** Come vna sol volta: e questa sera medesima verso l'vna de la notte di bel nuouo, & alla scoperta non me vi dichiaraste pure totalmente contrario all'amor mio.

**Con.** Io tanto non mi sono di cerro a tal' hora a seco abboccato: anzi in quel tempo per l'appunto mi ritrouauo in Consiglio appresso di S. A. come dalla medesima potrà la V. A. accertarsene.

**Erm.** O scelerato inganno, le cui trame

coloriuano si viuamente colpeuole la nostra innocenza. Ah che ben hora apertamente ritraggo dallo scoprimento de presenti accidenti, che il tutto è stata opra di Cola traditor temerario, saprò vendicarmene.

*Col.* Canchero allo Principe, ca se no Cola è spedito.

*parte.*

*Erm.* Ma ditemi Conte, e voi primieramente, come hauete potuto con tanta facilità liberarui dalle carceri.

*Con.* Signora non è tempo hora di stendersi in simili discorsi, il Cielo hà voluto felicitarci nel colmo delle nostre disauenture, terminiamole con la fuga senza di cui casi più infausti degl'andati a Celandro non mancherebbero.

*Erm.* O Dio, Conte, troppo l'honor mio rimarrebbe offeso, se con la fuga accelerassi il fine alle nostre brame.

*Con.* Damoci prima la fede di Sposi, ne creda Vostra Altezza temeraria la mia richiesta, poiche l'esserio Principe suo pari può rendermi senza taccia a tal segno ardito.

*Erm.* Principe mio pari Celandro? hor si che più non bramo? dichiaratemi dunque la vostra conditione, acciò possa corrispondere a i vostri meriti.

*Con.* Chi mi sia, ò Signora, è forza ch'io taccia per hora; soue bensì Principe tale, che in grandezza non cedono

a i

a i suoi Stati miei, vaglia ad accerarglielo questa gioia, che in dono a Vostra Altezza io porgo, la miri se vi scorge nel preggio epilogato vn Regno, sia questa in pegno della mia fede, del mio affetto, e della mia nascita.

*Erm.* Non può in vero sù la base di vn tal diamante vacillar punto la mia credenza verso la vostra fede, il vostro affetto, e la vostra nascita, in ricompensa di che, ecco, vi dò la destra, vnito a cui vi dò il mio cuore, vi dò me medesima.

### SCENA XXVIII.

*Principe, Cola, Narciso, Erminia, e Conte.*

*Prin.* **O** Erminia impudica: ò temerario Celandro. Slontanati da costei, ch'io stesso vò punirla con morte: mentre questa col prolungarsi a te si dourà render per varij capi, vie più crudele? Offendere in tal guisa l'honor d' Ottauio, e di tutto il mio Stato. Slontanati dico.

*Erm.* Oh Dio, soccorretemi.

*Principe, e Conte con le spade nude si cimentano.*

*Con.*



*Con.* Fermatevi Principe Ottavio, ad una D. Erminia mia Sposa non si costuma, no semiglianti rimproveri.

*Prez.* E questi di più, traditore, scelerato: ò là, accorrete.

*Col.* Venghino aiuti.

### SCENA ULTIMA.

*Tutti i Personaggi da varie parti con armi diverse alla mano, circondando ordinatamente in semicircolo la Scena.*

*Con.* **T**itoli di traditore, e di scelerato a me non si conuengono, e già, che hora son necessitato palesar mia conditione, foui sapere esser' io Principe tale, che i vostri pari ne i miei Regni mi feruono, vaglia ad accertarvene questa carta. Prendetela; e contenete lo sdegno fin tanto, che intendiate chi mi sia.

*Col.* O sfortunato Cola; ò maro mene.

*Prez.* Questo è il sigello, ed insieme il carattere tutto dell'Imperatore di Moscoua, da me molto ben conosciuto, e per vn Principe tale, non posso se non far proroga a mie vendette. Legiamola.

*Prez.*

*Principe d' Alessandria.*

**G**iungerà in Corte di Vostr' Altezza sotto nome del Conte Celandro Cavaliere, di pelame biondo, di statura più, che mediocre, e d'anni vinti cinque in circa, con vn picciolo, e nero neo nella guancia destra; vi compiacerete honorarlo al pari di me medesimo, facendou sapere esser egli Don Fausto mio Nepote, successore a questo Impero; La cagione dell' occultarsi priuatamente sotto altro nome, da' tuoi ragguagli, potrete intendere a pieno, e benchè egli sia fratello di Oreste, Re di Armenia, nemico a questo vostro Stato, non vi rechi punto disturbo, poiche v' accorto esser egli maggior nemico d' Oreste, che Vostra Altezza medesima, e qui per fine vi saluto con ogni affetto.

*Arselao Imperator di Moscoua.*

Celandro Principe? nemico a miei Stati, fin hora occultato in mia Corte; Successore d'Imperi, Amante, Sposo d'Erminia? E che improuise marzanglie, nella mia Corte in questo giorno succedono. Principe Don Fausto, e con qual fine celarmi si lungamente, scelatamene la cagione ben sì, accò che possa

possa tormi affatto dalla mente quell' ombre, che voi come Principe nemico a miei Stati potreste recare.

*Gen.* Già ch' ella brama d' intenderne la cagione; breuemente i miei strani accidenti le farò noti. Dalla lettera dell' Imperator mio zio, già V. A. vdi la mia nascita. S' accoppiò a questa vn' odio interno in Oreste mio fratello, originato da vani sospetti, ch' io come chiamato da suoi sudditi non gli inuolasse lo Scettro. Crebbe tanto, che più volte s' adoprò terminarlo con la mia morte, ma sempre a vuoto. Quando Ferindo suo favorito s' vnisce a mie ruine. Fomenta l' odio in Oreste, si dispone d' uccidermi. Prende occasione meco di parole nel gioco di Racchetta; mi taccia di poco saggio. A tal proposta gli impalmo il volto. Egli s' accinge alla vendetta. Di notte tempo co stuolo d' armati m' assale. Io solo mi difendo. Egli rimane ucciso. Ciò inteso da Oreste mi spaccia per traditore micidiale di Ferindo. Mi sentenza a morte. A tal nuoua me gli allontano con la fuga. Giungo in Moscouia ad Arselao mio Zio. M' accoglie con affetto di Padre. Per esser priuo de figli mi dichiara Successore all' Impero. Il tutto penetra Oreste. Anche cola mi trama la morte. Ciò discopre Arselao, Risolue non altroue, che  
 è nel

è nel Trono del suo Impero, è in paese nemico a i Rè d' Armenia, ch' io possa sottrarmi dall' ire di mio Fratello. A tal' effetto io vengo nello Stato di V. A. Mi occulto sotto nome di Celandro. Resto preso dalle bellezze della Principessa. Bramo occultamente le sue nozze. Cola intanto mi persuade scoprirle con vna mia lettera. L' affetto, frotamente intraprende l' impresa. Intorbidata questi amori. Tenta con falsi raggugli le mie ruine. Seguono con la mia prigionia. In cui son condannato a morire. Procuro la fuga. Dal Carceriero l' ottengo. Che mi riconosce per Fausto, e pe suo liberatore in Patria dalla morte. L' accetto di proteggerlo in ogni suo periglio. Mi spaccia per estinto. Mi prouede di spada da potermi difendere. In tal guisa mi porto quà in palagio, desideroso, è di morire per le mani di Donna Erminia, è di placarla; per essere di notte mi è facile l' ingresso, tenendomi ciascun di quei pochi, ch' erano desti per ombra di Celandro. Trouo la Principessa per mia cagione piangente. Ci accertiamo del nostro affetto, e de i tradimenti di Cola. Me gli paleso per Principe; ma come preteso nemico, non per quale mi sia, ci diamo la fede di Sposi. Giunge Vostra Altezza. Ambedue noi scorge Amanti. Donna  
 Er.

Erminia placata; mia Sposa, non impudica: me Principe, non nemico, non temerario.

*Prin.* Grandi in vero, e marauigliosi mi sembrano i suoi accidenti: ringraziato sia il cielo, che han terminato sì prosperamente nelle nozze di mia figliuola collocata in vn Principe di tanto merito, ed a me sì caro.

*Col.* Ah Sio Conte Principe Secretario. Ah Sio Fausto Celandro Moscouita, eccome dauante la vostra clementia; cōfesso ca io so lo traditore delli vostri amori, io so chello che v'haggio puosto 'n disgratia de la Sia D. Erminia co fare la abboccare co lo Marchese, dannole a ritenere pe la somiglianza de la voce, che fosse lo Secretario.

*Mar.* ( Ohimè son discoperto. )

*Col.* Io so stato chello, che haggio messa sù la Sia D. Erminia contro de voi, e v'haggio accusato allo Principe pe colpeuole, benchè fossiuo innocente, e lo tutto haggio fatto pe tornare ad essere lo primo Consigliero, e pe scuarcarue, però perduono, perduono, messerecordia, messerecordia.

*Pas.* Eh Signor Cola non fate ste piazzate, che parete v' Napolitano.

*Prin.* Non è degno di vita chi tramò fallo sì graue.

*Fau.* E' immeriteuole di morte chi richie

chiede il perdono nelle presenti allegranze.

*Ermin.* Dunque dourà rimanere impunito il fallo di Cola, e de' suoi seguaci.

*Fau.* L'vsar clementia ai rei è d'animo grande.

*Prin.* Il punire i colpeuoli è forza del giusto.

*Mar.* Com'è ciò, attendo anch'io la meritata pena.

*Col.* E io pure ( peche non ne pozzo fare de meno. )

*Fau.* Deh Signore vi priego a condonar tali errori, e con vn generoso perdono s'accreschino le nostre felicità.

*Prin.* A tanto intercessore non si deue negar quanto chiede, si condoi ogni colpa, si tralasci ogni pena.

*Catal.* O vedete 'n pò se 'l sogno del Signore Don Pasquale è vero, che 'l Secretario metteua la Corona 'n testa alla Signora Donna Erminia; eccolo reuscito.

*Prin.* Vn simil sogno hà fatto Don Pasquale, prodigioso, e veridico è stato al certo: per giubilo intanto delle presenti nozze, s'ordini nel nostro Palazzo luminarij, e fuochi questa sera medesima, ritiriamoci.

*Entrino Tutti, eccetto Pasquale, e Narciso.*

*Pasq.*

164 ATTO TERZO.

*Paſq.* E che vol di ſta robba Narcifo?

*Nar.* Vuol dire, che nelle nozze de Prencipi, qualche volta ſi coſtumano ſomiglianti feſte di luminarij, e di fuochi.

*Paſq.* O guardate, che coſa; queſto ſì, che no lo ſapeuo, che qualche volta le nozze delli Prencipi ſiano nozze da fuoco.

I L F I N E.